Anno XV n. 7
Luglio 2010

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

L'intersecazione di due linee può essere realizzata con un unico filo (di tessuto o metallo o plastica) per semplice sovrapposizione, come accade nel ricamo con il punto croce ↑ (una delle tante variazioni possibili di tale arte), oppure per rovesciamento di uno dei capi del filo con la formazione di un nodo semplice, il progenitore di una varietà molteplice.

«La vita perduta dell'originario essere dello spazio e del tempo, onde l'uomo, sempre piú vincolandosi alla sfera sensibile, ha richiesto al respiro ciò che non riusciva piú ad avere mediante impersonale pensiero, può risorgere come respiro di luce del pensiero».

Massimo Scaligero *Segreti dello spazio e del tempo*.

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 17

Lo spazio e il tempo terrestri attingono la loro vita primigenia dalle forze che li hanno generati: la luce e il calore. Sono queste le forze cosmiche in gioco nella respirazione di luce del pensiero diveniente pura percezione di sé.

La respirazione di luce è per eccellenza, sul piano della triadica essenza alchemica, la respirazione sulfurea, quella di calore. Vi si aggiungono la mercuriale respirazione ritmica, comunemente riconosciuta nell'operare dei mantici polmonari, e la salina respirazione di terra, la digestione, a cura del sistema del ricambio.

Calore e luce sono le madri del nuovo yoga dell'anima cosciente per la rivivificazione del pensiero.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 17 2
Socialità
O. Tufelli In hoc signo 3
Poesia
F. Di Lieto Solstizio d'estate 7
Dietetica
T. Diluvi La locomotiva Thomas 8
AcCORdo
M. Scaligero Vincere il catoblepa 9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti 10
Alchimia
F. Zaccheo, A. Giuliani Mutus Liber 12
Sintomatologia
A. di Furia Perché sembra che tutto vada a rotoli 15
Considerazioni
A. Lombroni Coraggio e democrazia 19
Spirito e Natura
UdB Pensieri dell'uomo dei boschi 22
Personaggi
P. Cammerinesi Gustav Meyrink e il sentiero del risveglio . . . 25
Antroposofia
R. Steiner Storia dello spiritismo 31
Armonia
T. Bellucci Sulla musica oggettiva 34
Inviato speciale
A. di Furia Logica reale dello sviluppo o... 36
Esoterismo
M. Iannarelli Il mistero dell'Androgino 38
Costume
Il cronista Oscillazioni 41
Redazione
La posta di Franco Giovi 42
Siti e Miti
Il ponte di San Luis Rey 52

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Luglio 2010**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«Nella tempesta» – Codice Hitda, XI secolo Hessische Landesbibliothek, Darmstadt**

Difficile capire quante delle notizie diffuse dai media visivi e stampati siano esclusivamente finalizzate ad informare spettatori e lettori e quante invece siano intese a dirottare l'opinione pubblica verso un obiettivo sociale o politico da enfatizzare, o un prodotto da consumare, un'idea da strumentalizzare, un indice economico da valutare o svalutare a seconda dei giochi finanziari nei quali si è coinvolti, non importa se da fautori o da vittime. La Borsa insegna che basta uno zero in piú o in meno, una A assegnata o tolta, e un'intera nazione scivola in poche ore nel caos e nell'indigenza.

È altresí arduo, se non impossibile, cogliere in una notizia il proposito ultimo di demonizzare un soggetto individuale, un'entità associativa, una collettività ristretta, e spesso un'intera popolazione, per il semplice motivo che il tale individuo, la particolare associazione, quel determinato Paese intralcia i nostri progetti economici, influenza il nostro modo di vivere e di pensare, in breve ci disturba. La *devaluation* mediatica sembra riguardare ultimamente cinesi e islamici in particolare.

Non sempre però le strategie messe in campo a tale scopo riescono a evitare cantonate e passi falsi.

Sul finire del marzo scorso un eminente quotidiano nazionale denunciava il trattamento subíto dalle tigri ospitate negli zoo cinesi. I nobili felini, secondo quanto appurato dal giornale, vengono lasciati morire di fame per poterne poi utilizzare la carcassa da cui si ricavano gli ingredienti essenziali alla preparazione del ben noto balsamo, una vera panacea per ogni tipo di affezione, dai problemi cardiaci e respiratori alle insufficienze epatiche, e a quelle piú delicate riguardanti la sfera sessuale.

La sconvolgente notizia veniva colta al volo da una rete televisiva, famosa per i suoi scoop e per le inchieste controcorrente, e diffusa dai suoi notiziari nella stessa giornata. Qualcuno deve aver poi fatto sapere a chi aveva confezionato la news che il rimedio miracoloso in questione assumeva la qualifica di "balsamo della tigre" solo per enfasi letteraria, mentre nella realtà contiene semplici ingredienti vegetali tipo canfora, eucalipto, e altri oli essenziali che nulla hanno da spartire con le tigri sia vive che morte. Equivoci dello stesso genere sono del resto possibili con prodotti come il grasso di foca nei lucidi per le scarpe, le stecche di balena per busti e corsetti, gli elisir e le pomate che millantano provenienze da secrezioni ghiandolari di animali al limite del mitologico, laddove piú spesso le mirabolanti sostanze di cui si compongono derivano in gran parte da quel mostro proteiforme che è il petrolio.

Ma non per questo il venticello della *devaluation* cade. Se ne fa uso in ogni àmbito e occasione.

L'inizio della stagione estiva, sia al mare che in montagna, dà il via a tutta una serie di manifestazioni che si propongono di allietare e intrattenere villeggianti e residenti per l'intero periodo delle vacanze. Primeggiano tra queste manifestazioni quelle gastronomiche e quelle sportive, rivolte al grosso pubblico eterogeneo, senza cioè distinzione di ceto, cultura, età e sesso. Sono gli eventi per tutti, e tutti vi possono prendere parte, divertendosi o annoiandosi, a seconda dei caratteri individuali. Ci sono, a latere, gli eventi culturali: concerti, mostre, recite teatrali, balletti, presentazioni di libri. Dietro l'organizzazione di questi eventi ci sono i Comuni, le aziende autonome di soggiorno e turismo, le associazioni pubbliche e private che hanno a cuore la diffusione e la tutela dei beni artistici. È l'occasione buona per autori ed esecutori alternativi alla cultura ufficiale e accademica di afferrare quegli onori, e se possibile quegli emolumenti, difficilmente raggiungibili nei circuiti normali, spesso non per difetto di talento creativo quanto piuttosto per la selezione operata dal meccanismo sociale e culturale che ha ormai chiuso in container a tenuta stagna gli aventi diritto a fama e soldi: rinomanza e quattrini che fanno gola a tutti, ma che non vengono elargiti con facilità, specie a chi non ha i titoli castali per reclamarne il diritto di spettanza. Per cui tutti si arrangiano di dritto o di rovescio, di riffa o di raffa, con bravura o con dolo, con l'unico scopo di avere una fetta della torta.

Ecco allora lo scrittore cosiddetto "di denuncia" che cavalca l'onda della demonizzazione islamica. Parlare male dei seguaci di Allah e Maometto, addebitare a loro tutti i mali e le devianze del mondo è una topica che fa la pari con quella che mette alla gogna mafia e camorra. Sono temi vincenti. E soprattutto godono dell'immunità e dell'impunità della pubblica opinione, in quanto non contestabili se non rischiando di essere accusati di complicità e connivenza con gli stessi demonizzati mediatici.

L'autore in questione si fa precedere dalla notizia, fatta circolare come gossip dagli organizzatori dell'evento, che lui è minacciato nientemeno che dalle milizie islamiche, a causa del tenore esplosivo del volume oggetto della presentazione. Nel libro vengono infatti denunciate le iniquità repressive e persecutorie dei regimi politici che si ispirano ai concetti e ai princípi del Corano, gli stessi regimi che hanno lanciato una *fatwa*, una vendetta, nei suoi confronti, cosí come la lanciarono a suo tempo contro Salman Rushdie per i versetti satanici, e contro quel giornalista danese autore delle vignette blasfeme su Maometto, allo stesso modo che la camorra ha emesso un verdetto di condanna a morte per lo scrittore Roberto Saviano, autore di *Gomorra*, vero manifesto

di accusa dei crimini camorristici in generale e del clan dei Casalesi in particolare. Personaggi che vivono ormai sotto protezione costante di polizia e carabinieri, scorte armate che li seguono diuturnamente.

E infatti lo scrittore arriva scortato da due carabinieri armati di tutto punto, e quindi il cliché del perseguitato è salvo. Ma l'effetto scorta non basta, ecco allora che al momento di esporre al pubblico il proposito chiave del libro da lui scritto, l'autore passa all'antico e pur sempre valido sistema degli imbonitori di piazza.

Tira fuori un ← burqa afgano integrale, dal colore azzurrino pallido, uno di quei pezzi da novanta del castigo islamico inflitto alle donne, una vera cappa da tortura che lascia appena alla donna pochi fori per respirare e vedere dove mette i piedi. Lo scrittore lo mostra tenendolo sospeso in aria davanti a sé, e agitandolo con maestria cerretana chiede con garbo mellifluo se c'è tra il pubblico una volenterosa che voglia indossarlo per sentire e far sentire cosa si prova a girare per il mondo chiusa dentro un simile catafratto, paragonabile alla famigerata medievale "vergine di Norimberga". Prevedibile smarrimento tra le signore presenti, poi una temeraria esce fuori e aiutata dall'autore riesce a infilarsi nel burqa. Applausi sofferti, qualche disappunto, ma il gioco è fatto. Una religione che obbliga le donne a una simile degradazione pratica ed estetica è da condannare senza appello. Come a voler regalare un extra al pubblico, lo scrittore aggiunge con aria grave: «E non dimentichiamo che la religione islamica tuttora consente a un uomo di poter prendere fino a quattro mogli». Alla notizia, fremiti serpeggiano tra i maschi presenti, non si capisce se di compiacimento o di terrore. A questo punto comunque il successo della serata è garantito, e il volume va letteralmente a ruba.

Ecco un esempio di come anche le guerre di religione aiutino il commercio – nel caso riportato di un articolo 'culturale' – ma rinfocolarle può aiutare anche la languente industria cinematografica a rimpinguare il botteghino facendo leva sui mai sopiti dissensi sulla materia. Nelle stesse giornate in cui si è verificato lo spaccio del burqa trionfante, veniva proiettato nelle sale cinematografiche italiane il film "Agorà", la storia alquanto romanzata della filosofa e astronoma alessandrina Ipazia (364-415 d.C.), vittima sacrificale e incolpevole delle torbide e rissose vicende, in definitiva non teologiche bensí politiche, che connotarono il tormentato processo di transizione dal paganesimo al cristianesimo durante tutto il periodo che va dalla prima persecuzione anticristiana neroniana (64 d.C.) all'Editto di Teodosio (386 d.C.), che decretava la distruzione dei templi pagani, e a quello (391 d.C.) che sanciva la finale messa al bando degli antichi Dei e dei loro culti.

Rudolf Steiner parla di Ipazia in *Storia occulta* (O.O. N° 126), mettendola in relazione con una sua precedente incarnazione: «Fra gli altri discepoli dei Misteri orfici vi fu anche quella simpatica personalità, che non ha tramandato ai posteri un nome esteriore, ma che chiaramente si mostra discepolo dei Misteri orfici. ...Indagando nella cronaca dell'Akasha noi ritroviamo l'individualità, vissuta in quel discepolo dei Misteri orfici, reincarnata nel quarto secolo postcristiano. La ritroviamo nella sua reincarnazione, in mezzo all'affaccendarsi dei circoli di Alessandria, avendo in sé i misteri orfici tradotti in esperienze personali, certamente di specie altissima. È meraviglioso come tutto questo, nella reincarnazione, sia tradotto in esperienze personali. Quest'individualità rinasce sul finire del secolo quarto, quale figlia del grande matematico Teone; vediamo come nella sua anima riviva quello che, mediante l'osservazione dei luminosi rapporti matematici dell'universo, poteva sperimentarsi dei Misteri orfici. Tutto ciò era adesso talento personale, facoltà personale; adesso questa individualità stessa abbisognava di un matematico per padre, al fine di ereditare certe doti, tanto personali dovevano essere tali facoltà. Cosí volgiamo indietro lo sguardo verso tempi in cui l'uomo era ancora in comunione coi mondi spirituali, come per quel discepolo orfico; cosí vediamo una specie di proiezione di quell'individualità fra coloro che insegnavano in Alessandria tra il quarto e il quinto secolo. Quest'individualità non aveva ancora accolto in sé nulla di quanto, per cosí dire, faceva trascurare agli uomini le deficienze dei primi albori cristiani, perché troppo vasta era ancora in quest'anima l'eco che risonava dai Misteri orfici; troppo vasta perché ella potesse venire illuminata da quell'altra luce, dalla luce del nuovo evento del Cristo. Il cristianesimo, quale allora appariva in Teofilo e in Cirillo, in verità era tale che quella individualità orfica, dal carattere ora personale, era in grado di dire e di dare cose ben piú grandi e piú sagge che non coloro i quali in quel tempo rappresentavano in Alessandria il cristianesimo».

Alessandria d'Egitto rappresentava in quegli anni il crogiolo in cui si consumavano le antiche credenze idolatriche, le filosofie sofistiche, le magie deviate, le alchimie cabalistiche. I culti misterici e iniziatici, sublimi palpiti

del paganesimo illuminato, finivano col bruciare confusi nello stesso fuoco divoratore. Una nemesi catartica che non risparmiava neppure gli spiriti piú elevati, gli equanimi cercatori di verità e di conoscenza, come Ipazia.

La sapiente pagana cadde preda del furore di coloro che interpretavano il nascente cristianesimo in termini di potere personale e di dottrina dogmatica, e non come rivelazione dell'avvenuta incarnazione del Verbo, prefigurata dagli stessi pitagorici e dalle varie correnti esoteriche e filosofiche che si ispiravano alla dottrina del Maestro di Crotone, cosí come ne avevano preannunciato l'inverarsi storico le diverse dottrine messianiche formanti il nucleo delle tradizioni escatologiche e religiose delle popolazioni dell'Oriente prossimo.

Il sacrificio di Ipazia assume tuttavia per Steiner un significato che trascende la contingenza storica in cui si è verificato e il dato religioso con cui potrebbe venire assai superficialmente connotato: «Il karma universale agiva veramente in modo simbolico. Tutto ciò che costituiva il segreto della sua Iniziazione appariva ora realmente come proiettato sul piano fisico. Tocchiamo con ciò un evento che opera simbolicamente e che è rilevante per molte cose che si svolgono in tempi storici; tocchiamo uno di quegli eventi che apparentemente sembra soltanto una morte di martire, ma che invece è un simbolo in cui si esprimono forze e significati spirituali. ...Qui troviamo accennato in un simbolo qualcosa che ha profondi nessi con la fondazione di Alessandria da parte di Alessandro Magno, quantunque il fatto avvenga soltanto molto tempo dopo la fondazione della città [330 a.C.]. Esso rispecchia importanti segreti del quarto periodo postatlantico, ricco di eventi tanto grandi e importanti, che con un simbolo cosí poderoso, in un modo cosí paradossalmente grandioso, pone davanti al mondo persino quel fatto nel quale deve palesarsi la dissoluzione, la dispersione delle cose antiche: l'eccidio di Ipazia, la donna piú importante, vissuta fra il quarto e il quinto secolo della nostra èra».

Inutile precisare che nel film in questione le considerazioni spirituali e misteriche sono del tutto assenti. Scopo ultimo della pellicola, prodotta da lobby apolido-massoniche, è quello di screditare la figura del Cristo mostrando l'integralismo fanatico dei suoi seguaci di piazza, i feroci parabolani, e la pochezza morale e politica delle autorità ecclesiali preposte a governare la comunità dei credenti, i vescovi Teofilo e Cirillo. L'uccisione orrenda della filosofa, astronoma e matematica, assunta come emblema dello scientismo agnostico e del femminismo intellettuale, paladina dunque del libero pensiero di ogni epoca e in qualunque accezione lo si declini, serve solo da catalizzatore degli umori anticattolici in apparenza ma anticristiani nella sostanza, ormai diffusi globalmente da una ben orchestrata regia che trova il suo punto di forza nelle produzioni letterarie ma soprattutto cinematografiche, vedi "Codice da Vinci", "Angeli e dèmoni" e il già annunciato dai trailer "La Papessa".

Si tratta di bordate contro un organismo morente per suo conto, per il logorio degli anni di una vicenda esistenziale satura di troppi umani errori, degli imperdonabili oltraggi e tradimenti non tanto diretti alla materia canonica, ai decaloghi e alle ritualità, quanto alla figura stessa del Cristo e al Verbo che tramite Lui si è incarnato nella sostanza umana, vittima sacrificale per la universale redenzione. Il film "Agorà", descrivendo il sacrificio di Ipazia finisce in realtà, e questo era lo scopo, beninteso non dichiarato, col denigrare la figura stessa del Cristo, coinvolto a forza nello scontro tra fazioni che, con la scusa della guerra di religione, allora come sempre ad altro non miravano che alla conquista e al mantenimento del potere. Quante carneficine hanno omologato nel tempo la croce, i simboli astrali e planetari sui labari, nelle battaglie combattute nel nome di una fede, di un Dio.

Per assurdo, il segno dell'Amore assoluto, dell'estrema donazione di sé, fu scelto da un imperatore per giustificare col crisma salvifico del Redentore l'annientamento in maniera definitiva dell'ultima resistenza armata del paganesimo. *In hoc signo vinces*, Costantino contro Massenzio, la Croce del Cristo e l'Aquila romana, simboli usurpati dall'ennesima pantomima dell'umana ferocia.

Il biondo Tevere, la divinità che aveva tenuto a balia i fatali gemelli fondatori dell'Urbe, si arrossò.

Correva l'anno 312 d.C. Massenzio annegò nel fiume, portandosi dietro, nel gorgo tumultuante di sangue e grida, non solo il proprio fato ma tutto il destino della civiltà romana con i suoi Dei e i suoi fasti. Un uomo, quello romano, che al di là di ogni iniziazione Seneca riconosceva come portatore di quei valori stoici, anticipatori per tanti aspetti delle virtú cristiane sorgive, che non si erano compromessi col formalismo della *religio pubblica* e con la corriva morale dell'idealismo agnostico: «Se vedrai un uomo che non si lascia spaventare dai pericoli, turbare dalle passioni, sereno tra le avversità, calmo in mezzo alla tempesta, che sa guardare agli altri uomini dall'alto, agli Dei come suoi pari: non sarai preso verso di lui da un sentimento di venerazione? Non dirai: codesto

essere è troppo grande ed elevato perché possa essere stimato simile al corpicciuolo in cui si trova? In esso è discesa una forza divina: uno Spirito superiore, fermo, che trascura tutte le cose considerandole di troppo poca importanza, si ride di quanto temiamo e desideriamo, ed è mosso da una potenza celeste. Non può un essere cosí grande mantenersi saldo senza il sostegno della divinità: perciò con la piú nobile parte di se stesso sta là donde è disceso».

Un uomo quindi di natura universale, che Scaligero vuole celebrante del divino e del sacro nell'evento quotidiano, nella sequenza diacronica di azioni e devozioni, per la finale acquisizione della dimensione trascendente: «L'esperienza meramente umana e la coscienza del mero costume quotidiano sono trascese dal senso della festività, in cui interviene l'elemento divino grazie al quale diviene possibile ciò che normalmente non è: l'uomo raggiunge un piano dove tutto è "come nel primo giorno", prodigioso, essendosi egli riunito compiutamente con il divino e perciò venendo animato dalle forze stesse della creazione» ("L'antica religione di Roma" in «L'Archetipo» aprile 2008).

L'uomo romano assegnava a ciascun luogo un genio tutelare, preesistente alla natura stessa del sito, o che si formava in conseguenza di un evento che vi si verificava in un dato periodo. I *numina* della battaglia di Ponte Milvio, combattuta il 28 ottobre del 312 d.C., tuttora aleggianti intorno al ponte piú antico della città, vengono oggi esorcizzati con la *devotio* dei lucchetti dell'amore che i giovani innamorati vi agganciano come pegno e segno della fedeltà a una relazione affettiva che si augurano possa durare in eterno. Forse l'auspicio è forzato dall'ossequio a una delle tante mode passeggere, ma i lucchetti sono ormai migliaia, e il vecchio ponte, detto affettuosamente "ponte mollo" dai romani attuali, li sostiene grazie a una struttura di base risalente al 207 a.C., secondo Tito Livio, se non a un'era piú antica. Come definire l'aggancio dei lucchetti? Atto sociale, moda, emulazione o che altro? Perché non rituale, liturgia sentimentale, desiderio inconfessato, incoercibile di celebrare un culto d'amore? Privato dell'opportunità di officiare il sacro nelle occorrenze di una prosaica e venale quotidianità, l'uomo si inventa dei surrogati operativi, magari di modesto profilo, ma non può rinunciare all'insopprimibile gene di autosublimazione che si porta dentro, stampato a fuoco nella sfera piú intima e occulta della propria costituzione animica. Occupate a tenersi a bada l'una dall'altra, preoccupate di riempire chiese, moschee e sinagoghe, impegnate a flirtare con i poteri secolari, politici e finanziari, attente a non perdere sinergie e interscambi con la scienza e la cultura laicizzate, le religioni non si sono rese conto di aver dimenticato l'uomo, il solo oggetto da salvare nella farragine di dogmi, regole, precetti, canoni e comandamenti. L'uomo redento dal sacrificio del Cristo, il quale non ha dato una religione ma una rivelazione: «Tutti entrerete per me nella vita eterna».

Il mondo sta vivendo la fase terminale della sua vicenda fisiologica, quella condizionata dalla materia piú cruda e prevaricante. I popoli chiedono giustizia, alcuni persino il necessario per poter sopravvivere, e la risposta che ottengono il piú delle volte irride le loro sacrosante aspettative, lede la dignità di creature elette a trasumanare, destinate a fare della Terra un luogo senza dolore né morte.

I segni sono già nell'aria, vibrano con onde di straordinaria potenza effusiva, pervadono l'universo.

Cosa ci attende, licenziate le improbabili catastrofi preconizzate da chi, avendo rovinato la festa dell'umanità, vorrebbe ripartire da zero, imbastendo cosí nuovi intrighi per ulteriori future rovine?

Una ritrovata consapevolezza del ruolo sacro dell'uomo, destinato a realizzarsi oltre la materialità.

«Con la nascita dell'Autocoscienza, o dell'anima cosciente, l'uomo non è piú soccorso dal potere trascendente dell'Io nella sfera fisica, ma può attuare la determinazione individuale dell'Io nella sfera fisica. ...Nella sfera fisica egli comincia a elaborare in forme di autocoscienza la propria sostanza trascendente». Questo dice Scaligero nel suo libro *Reincarnazione e karma*.

L'aiuto ci viene dal Cristo, che non ha soltanto chiuso i Libri della Legge, ma ha fatto di piú: ha svelato il nucleo dei Misteri e lo ha reso disponibile agli uomini di buona volontà. Il Suo sacrificio aveva come ultimo scopo quello di portare il Logos nella realtà materica, affinché da questa l'uomo lo riscattasse sublimando se stesso, divinizzandosi.

Qualcuno ha scritto che Cristo si è fermato a Eboli. Ebbene, è giunto il momento di farlo ripartire per Brindisi, attraverso il Sud senza lavoro e senza speranza. Passando per quelle contrade un tempo ridenti e prospere, magari le farebbe rifiorire. E poi da Brindisi imbarcarsi per raggiungere le tormentate rive del Vicino Oriente, dove uomini anticamente fratelli e sodali ora si massacrano, dimenticando che le vere religioni non dividono ma uniscono nel nome del Dio creatore, e qualunque altra divinità che predichi odio e guerra non è del Cielo ma delle Tenebre spacciate per luce. Tutti i popoli della Terra aprirebbero allora le porte, abbatterebbero i muri, concordi nel segno che consola e dà pace. Ogni altra via non ha speranza. In fondo a quelle finora intraprese, è il buio.

Ovidio Tufelli

Solstizio d'estate

Poesia

Il verde e il giallo dell'aneto in fiore:
indecifrata alchímia che sorprende
da rimbalzi sterrati e siepi incolte
lungo la ferrovia. Corre lucente
la doppia linea dei binari e mai
congiunge l'ansia di trovarsi, fugge
tra nere autorimesse abbandonate
e opifici in rovina. Tutto è labile.
Ma la vecchina che attraversa, tenta
di unire le due fughe, poi riverbera
negli occhi persi il giallo e il verde, beve
quel succo etereo di sostanze ignote,
ne assume un elisir di lunga vita.
Vibrano in quei colori le bandiere
di chi non cede alla memoria, elude,
ritta sull'imprendibile bastione
del giorno pieno che sovrasta, i raggi
del sole a picco, suscitanti rapidi
screzi a uso dell'anima sorpresa
al guado senza tregua delle ore.
E la polvere, il fumo, vagabondi
pollini tra il ferrame rugginoso
disfatto in corrosive solitudini
implorano che miele e suoni tornino
piú dolci e forti con gli sciami e l'arpa
della cicala, con l'oblio che danno
i papaveri in fiamme sull'alzaia,
nell'esultanza della prima estate.
E passa il tempo, e insegna come fare
a ricavare dalla pietra luce,
a sostenere candido e leggero
il peso delle nuvole sul cuore.

Fulvio Di Lieto

DietEtica

Dolci e teneri

La civiltà umana ha compiuto un completo rovesciamento nel suo modo di credere. Nei culti totemici dei primordi le divinità venerate erano zoomorfe, presentavano cioè aspetti e forme di vari animali ritenuti sacri: leoni, aquile, tori, mucche, gatti, falchi, colombe, persino sciacalli. Adesso è il contrario: agli animali vengono dati tratti e modi umani. Vige cioè l'antropomorfizzazione. Un caso illustre: George Orwell, un precursore del genere, ai maiali che dominano gli altri animali ribelli, finisce col dare sentimenti e caratteri somatici umani. "Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono piú uguali degli altri". Con questa massima ideologica si chiude il suo romanzo *La Fattoria degli animali*, cruda allegoria della degenerazione del potere da democratico in totalitario, e i maiali ne incarnano il modello piú esauriente.

Discendendo per li rami… dalla letteratura ai cartoni animati: i maiali sono protagonisti di una serie televisiva popolare tra i bambini, ← Toot & Puddle, diffusa da un'emittente di vasta audience. I maiali formano un nucleo familiare medio-borghese, vestono e vivono all'umana, rappresentano insomma la famiglia standard americana che sta ormai fissando il parametro socio-culturale globale.

Ma il processo antropomorfico non si limita agli animali. La stessa emittente della serie della famiglia suina *middle class* americana ne manda in onda una riguardante nientemeno che una locomotiva. ← Thomas, questo è il nome del locomotore avatarizzato non si sa come e da quale forza occulta, è protagonista di varie avventure. In uno degli episodi Thomas viene coinvolto nella nascita di alcuni maialini. La madre scrofa è distesa nella cuccia dove dovrà partorire. Il contadino allevatore chiede a Thomas di correre subito a prelevare un carico di balle di paglia, perché con queste dovrà farci la lettiera per tenere caldi i lattonzoli appena nati. Thomas, sgranando i grandi occhi dai bulbi alla nitro, fischia e parte. Ma la paglia non è facile da reperire. Ci sono contrattempi, intralci causati da altre locomotive che vorrebbero cianciare del piú e del meno circa pistoni, bielle e rotaie. Si sa come vanno le cose tra locomotive… Alla fine la paglia viene trovata, caricata sul pianale di un vagone e consegnata infine al fattore, che per premiare lo zelo della locomotiva spalanca la porta della stalla e mostra la scrofa che allatta la nidiata appena venuta al mondo. Il fattore prende in braccio uno dei neonati e lo coccola. Gli occhi della locomotiva, tondi e stupiti, sono alla commozione. «Quanto è dolce e tenero, il piccolo!» esclama Thomas.

In successivi programmi della mattinata, in quella e in altre reti TV, una nota marca di insaccati reclamizza salami e prosciutti, anch'essi dolci e teneri. Ma questo la locomotiva Thomas non lo sa, e se lo sa fa finta di niente. Il suo, in fondo, è un cuore di metallo, non prevede il rimorso.

Teofilo Diluvi

Vincere il catoblepa

AcCORdo

La contemplazione del Divino porta alla percezione della propria decaduta natura e all'anelito della sua Rigenerazione. Superamento di tale natura è il còmpito: un atto assoluto di volontà, un atto assoluto del pensiero, un moto assoluto del cuore.

La contemplazione del Divino porta alla percezione della propria decaduta natura e all'anelito della sua Rigenerazione. Superamento di tale natura è il còmpito: un atto assoluto di volontà, un atto assoluto del pensiero, un moto assoluto del cuore.

Ma occorre una consacrazione assoluta, una dedizione ferrea, un continuo trarre dal dolore la Luce, una concentrazione sulla volontà che di ora in ora produce l'azione richiesta dal mondo: un continuo svincolare l'essenziale dal perituro. Da questo scaturisce l'amore per tutti gli esseri che ci sono accanto, ciascuno recante il Christo come essenza individuale: lo stesso essere, lo stesso valore.

Il ritmo positivamente sintetico è il segreto della coscienza liberata: che vince ogni diaframma e di continuo ristabilisce l'unità contraddetta. Perciò un atto di tipo eroico è sempre la soluzione: invincibilità di continuo riaffermata mediante iniziativa rapida, un ekagrata istantaneo che ristabilisce il circuito della forza, ogni volta, come nel primo momento. Ogni volta ritrovare, sia pure per breve istante, il massimo della intensità. È questa per ora la difesa dal Drago.

Perché l'essere della tenebra non porti i suoi guasti occorre una grande pace interiore, come atarassia christica, e una concentrazione potente, incorporea, assoluta: insieme a un'apertura del cuore al Christo, per la quale fluisca la continua preghiera e l'infinita gratitudine. Al Christo rivolgere tutta la forza del cuore: ascendere, cosí che Egli discenda. Rendere trasparente l'anima, perché Egli discenda e viva risanando anima e corpo.

È il momento della continua preghiera al Divino, perché soccorra l'umano. La preghiera è un atto di suprema semplicità, o atarassia, dinanzi al Divino e una invocazione senza tensione, perché gli amici malati siano soccorsi, perché gli esseri sofferenti siano aiutati, perché il male del mondo sia elaborato dalle anime ridestantisi. Elevare dal cuore l'invocazione di aiuto per coloro che sono in pericolo, o attraversano una grave prova. Questa preghiera deve essere continua, una comunione con il Christo nel cuore, ininterrotta. Da questa preghiera fluisce la forza della compassione per tutto l'umano. Il Christo ci restituisce accettabile l'umano. È l'Amore che congiunge al Divino da prima del tempo, che conduce oltre il tempo. È la forza che guarisce, la forza che tollera, perdona, accoglie tutto con pazienza infinita, lascia essere tutto secondo il suo fondamento: il varco aperto alla assoluta spontaneità dello Spirito.

Una medievale interpretazione dell'animale mitologico che veniva chiamato "catoblepa"

È l'offerta assoluta per vincere il "catoblepa" astrale: fare appello al coraggio e alla indomabilità, alla donazione illimitata di sé. È il momento di "lasciare via libera" alla Forza-Christo, non suscitare ostruzioni, togliere l'ego, impedire i piccoli traumi interiori, essere in stato di atarassia ricettiva, perché la Forza possa scendere e operare. È il momento in cui questo soccorso è necessario dinanzi all'incalzare dell'Ostacolatore. L'aureola della donazione rende immuni dal guasto umano, perché ogni volta lo vince e guarisce, incontrando nell'essenza il Principio stesso della guarigione: il Christo.

Massimo Scaligero

Da una lettera del marzo 1976 a un discepolo.

Liriche e dipinti

INDIANO

Udivo la sua voce
profonda e fluttuante,
nel sentiero scosceso
sento i tuoi passi.
Unendoti al cielo,
spirali di velo di colore acceso,
espandi profondo
il suono del pensiero.
Sulla tua pelle, essenza di erbe,
sguardo agghiacciante
per quell'uomo
che per la natura è incurante.
Di terra vivi,
di aria respiri,
nell'acqua rispecchi
purezza antica.
Di fuoco inondi
e di luce circondi,
oh sciamano... solo gli eletti
hanno udito il tuo richiamo
L'umanità affonda
e di Spirito è mancante,
porgi la mano,
grande uomo indiano.

Rita Marcía

Il mio canto d'amore
è come il sole che sorge,
il profumo vagante
dell'eterno fluire.
Il principio che incendia
il prodigio assoluto,
la preghiera in silenzio
nel silenzio del tutto.
Il mio canto d'amore
è il soldato sconfitto
che ha vinto il dolore
sull'altare dell'anima.
Lo zaffiro, la perla
il paradiso furtivo che
nel piacere di un attimo
abbellisce il tuo viso.
Il mio canto d'amore
è la gioia , il sudario
che dà linfa al creare
nel mistero profondo.
Il vegliardo, il custode
che dà luce al pensiero
e nella quiete assoluta
si dona alla vita.

Raffaele Sganga

Daniela Crivellaro «Trionfo di tulipani»

Collage

Mi trovo qui
in questo bellissimo
anfratto di terra,
dove il silenzio e la pace
imperversano.
È ora di finire
di dare tutto questo
spazio
a Morfeo!
Gli artisti ripudiano
tutto ciò:
ora è necessario
e impellente
creare,
creare,
creare.

Leonardo Riccioli

Lo Zodiaco

Culla notturna il materno nido
Alla luna antica il bianco seno
Nettare sugge il latteo cammino
Che riporta l'uomo al primo cenno.
Ricordi sogni magia materna
Onirico tempio a la fetal clausura.

Angelo Lombroni

Cara notte,
da dove sorge
questo lieve vento
che, gentile,
mi soffia fra i capelli?
Forse dai monti
che un temporale turba.
Forse dalle stelle,
a rinfrescare l'afa
che lo spirito vela.
E vi rivedo, stelle,
dopo un'eternità,
di nuovo sento
il vostro palpitare.
Come notturna falena,
l'anima libera vola.
Voi c'eravate
nei cieli chiari
di tante notti estive,
ma lo sguardo
era volto alla terra,
oppresso troppo
per levarsi in alto.
A voi sono tornata,
care stelle,
e voglia Dio
che mai piú
mi distolga la vita
dalla vostra
luce bella!

Alda Gallerano

Dio mio,
l'importante
è averti a scudo
di questa illusione
che ora s'aggira
con vesti di gioia
ora con quelle grigie
del dolore.
Averti
lago immenso
dentro il cuore,
cercando di gonfiare
forte il petto
e tutto al di dentro
sentirti spaziare
nel limitato:
come piccolo guscio
d'oro
in un catino
di gemme.

Lirica e dipinto «Jordan Pond» di Letizia Mancino

Proximus meus

È una danza
quella che mima
la mia essenza
nella stanza della vita
in cerchi disegnando
il mio progetto
col vestito della festa.
Al calar del sipario
si prepara il vero dramma,
tra le ombre disperata ti cerco
Non so se è la tua assenza
che lacera o il pensiero
della tua sofferenza,
forse entrambe.
Cosí lontano eppure
cosí vicino sempre
fedele ogni giorno.
Non temere, ti prego,
la tua fedeltà e la mia
si cercano nella menzogna.
Senza di te tutto rimarrà
recita per sempre
Attendimi,
non dimenticarmi
mentre i sensi cercano
una via per trovarci
e nell'acqua inutilmente
richiamo la scintilla.
Salirò in superficie
e asciugherò i fiammiferi.
Ripeterò ciò che nell'onde
avrò appreso.
Non mimo ma vero cigno
danzerò
e accenderò la fiamma
che rivelerà i nostri volti.
Nel mio cerchio t'inviterò
a sovrapporre il tuo
a disegnare tra le tue braccia
nell'aria nuovi arabeschi
intorno ai nostri punti.
Senza di te
tutto rimarrà recita
per sempre prigionieri
nel sogno.
Ma Tu sei il mio risveglio
del mio primo giorno,
tu sei la Luce che verrà
quando potrò
veramente guardarti
e realmente toccarti,
teneramente
sfiorarti il viso
con carezze a rubarti
sacre lacrime
che scioglieranno il sale
nel terreno riarso
del mio cuore.

Sofia Serrani

NEOGOLEM

Allegri, sono finiti gli azzardi spaziali con esseri umani. La NASA sta mettendo a punto un umanoide da impiegare come equipaggio nei prossimi viaggi interplanetari a bordo di astronavi e sulle stazioni orbitanti. Non piú quindi l'antiquato robot assemblato con bulloni, diodi e cavi elettrici. Il Robonaut, *questo il nome del portentoso astronauta, è dotato di una memoria visiva eccezionale e di un apparato anatomico che lo rende assai simile a un uomo in carne ed ossa. Persino la sua pelle, grazie a sofisticati dispositivi elettronici, sollecitata al tatto, ha le stesse reazioni di quella umana.* Honni soit qui mal y pense!

La scienza si trastulla:
nel prossimo futuro
non faremo piú nulla,
verrà abbattuto il muro
tra fiaba e realtà.
Basterà fare un fischio
ed ecco interverrà
ad affrontare il rischio
per noi un umanoide
tutto forza e sveltezza
dal polpaccio al deltoide.
E sarà una bellezza

vincere la paura
conquistando le stelle
soltanto per procura
e salvando la pelle.
Ma occorre stare attenti:
questi eccelsi portenti
della scienza robotica
bizzarra e cervellotica
potrebbero emularci
e in tutto rimpiazzarci,
persino nell'alcova,
da Cybercasanova!

Egidio Salimbeni

Mutus Liber

Il **Mutus Liber**, in cui è rappresentata tutta l'opera ermetica in figure geroglifiche, è riconosciuto come un classico della tradizione alchemica del XVII secolo. Si compone di 15 tavole prive di commento scritto, che rappresentano vividamente il processo alchemico, nel suo svolgimento. Fu pubblicato a La Rochelle nel 1677 da un Autore con lo pseudonimo di "Altus".

Le immagini sono tratte dal *Mutus Liber – Le immagini dell'alchimia*, a cura di Margaret Kunzle, Gabriele Mazzotta Editore. Commento tratto da www.esonet.org Sezione Alchimia, curatore Eleonora Carta.

Tenendo presente che quanto relativo all'interpretazione delle immagini è solamente di valore "storico" e non si riferisce alla reale possibilità di una via iniziatica, il testo è stato riveduto e completato – per quanto è stato possibile – da Francesco Zaccheo e Andrea Giuliani, seguendo le indicazioni in merito alla dottrina rosicruciana di Rudolf Steiner contenute nelle sue opere, e in particolare nel commento al libro di Johan Valentin Andreae *Le nozze Chimiche di Christian Rosenkreutz.*

Commento alla Tavola 5

🡐 Nella scena in alto a sinistra l'uomo e la donna passano dal bacile nella caldaia dell'alambicco (distillatore) la rugiada raccolta in precedenza. Un fuoco vivace permette la distillazione. Tre quarti del liquido passa nella damigiana tenuta dall'uomo. La donna con un cucchiaio toglie ciò che era rimasto nella caldaia, e lo conserva in un piccolo vaso, che in trasparenza lascia vedere quattro corpuscoli a forma di piccole nuvole (stanno ad indicare uno stadio del processo in cui la materia è ancora indifferenziata). La nuvola è il prodotto finale del processo d'evaporazione della rugiada. Indica la metamorfosi, vista non secondo i suoi elementi costitutivi, ma nell'atto del divenire.

Mercurio (o Solve) agisce come primo agente per il ritorno al divino in uno stato cosciente. Il mercurio, nel suo operare, agisce come la grazia di Dio che entra di prepotenza nel piccolo mondo della nostra coscienza individuale.

La donna porge il vaso che contiene le nuvole a Crono, in latino Saturno. Il Dio stringe il bambino per divorarlo e non far sorgere la nuova stirpe degli Dei solari, che come suoi figli avrebbero dovuto assumere la direzione del mondo.

Saturno, il padre, è qui indicato nella sua funzione generatrice (lunare) mentre il bambino è la figura dell'uomo futuro, che rimane nelle braccia del Padre (Spirito) finché l'Opera, che è giunta a questo punto, non sarà completata (nella Tavola 7 giungeremo ad un successivo stadio nei riguardi di Saturno).

Il liquido contenuto nella damigiana viene suddiviso in quattro vasi piccoli e tappati. Vengono posti in un nuovo forno a fuoco vivo che per mezzo di due canali riscalda l'aria delle due camere del forno (indicando cosí la polarità di base femminile-maschile del numero quattro). C'è un recipiente per ciascuno dei quattro corpuscoli, ed il quattro allude ai Quattro Temperamenti (melanconico, flemmatico, collerico e sanguinico).

Il numero 40 scritto in basso al centro indica i quaranta giorni della durata del processo secondo l'alchimista Philaletes. Quaranta significa un cambiamento radicale, un aiuto divino, un passaggio ad un'altra vita. 40 = 4 potenziato è il "numero" della manifestazione. Il compimento di una corrente, dopo di che le "cose del processo" si invertono salendo ad un grado superiore.

Il 40 indica un periodo di preparazione a una missione speciale; la Bibbia ricorda i 40 giorni del diluvio (Gn 7,12), i 40 anni nel deserto (Es 16,35 ecc.), i 40 giorni di Mosè sul Sinai (Es 24,18 ecc.), di Gesú nel deserto (Mt 4,2; Mc 1,13; Lc 4,2), che ha dato origine alla Quaresima cristiana.

Commento alla Tavola 6

➔ I quattro vasi riscaldati nel forno a calore tramite aria vengono svuotati nel corpo dell'alambicco il quale viene messo a bagnomaria (riscaldamento tramite acqua). La donna chiude l'alambicco.

Nella scena successiva, durante la distillazione a fuoco vivo compare nel liquido un fiore a sei petali, che rappresenta l'oro degli alchimisti ancora in uno stadio embrionale (oro al primo stadio).

L'uomo riempie una damigiana con il distillato, mentre la donna travasa con il cucchiaio in una boccia il liquido e il fiore rimasto nell'alambicco (liquido madre).

Nell'ultima scena, a sinistra, l'alchimista consegna l'ampolla con la rosa ad Apollo, come nella Tavola precedente la donna aveva consegnato a Crono il distillato con i quattro corpuscoli (nuvole). Figlio di Giove e di Latona, chiamato in cielo Febo e in terra Apollo, considerato cocchiere del Sole, era ritenuto dio della musica, della poesia, delle arti e della medicina sia dell'anima che del corpo. Il principale culto al dio Apollo si professava a Delfi.

Il contenitore con le nuvole ricompare ora nella parte destra della scena: la donna lo versa nel bacile riscaldato a fuoco vivo per continuare l'Opera.

Commento alla Tavola 7

🡐 L'uomo versa il liquido ottenuto dall'alambicco, riscaldato a fuoco nella seconda scena della tavola 6, in un bacile che contiene il liquido in possesso della donna con i quattro corpuscoli. Accanto si nota che il prodotto dell'unione è divenuto piú denso ed i corpuscoli sono scomparsi.

Nella scena successiva si procede quindi a un'altra cottura senza alambicco, sul fuoco vivo. La donna versa il liquido rimasto nell'imbuto. A fuoco spento la donna, con il cucchiaio, prende dal composto lo strato sublimato e lo versa in una bottiglia, all'interno della quale si vengono a formare quattro stelle. Esse rappresentano il *sale dell'armonia dell'universo.* Ricordiamo che dal punto di vista degli elementi costitutivi dell'uomo gli elementi alchemici fondamentali sono: lo *zolfo* (lo Spirito); il *mercurio* (l'anima) ed il *sale* (il corpo). Non pensiamo che il corpo sia un elemento meno importante o meno degno degli altri due, nell'ambito della Grande Opera. Solo nel contesto della corporeità la coscienza di veglia, libera dall'ottundimento e finalmente depurata, può raggiungere la sua massima elevazione. L'integrazione di corpo e Spirito è una fase fondamentale nella operazione alchemica, è il momento del congiungimento tra Alto e Basso, tra macrocosmo e microcosmo, quando ogni cosa raggiunge l'Armonia (come in un coro

dove ogni voce si armonizza con le altre). L'operazione alchemica non avviene al di fuori di noi, ma essenzialmente dentro di noi; non dobbiamo considerarla come astratta dalla fisicità delle cose, ad operare su un piano essenzialmente immateriale. Il corpo ne costituisce uno dei tre elementi fondamentali.

Nelle scene in basso, Saturno (definito come divoratore dei figli secondo la leggenda), è avvolto dalle spire di fuoco di una pira. È il momento in cui l'Opera deve fronteggiare Saturno (il piombo). È questo il momento piú complesso, perché ci si trova di fronte all'ostacolo piú difficile da superare. Il piombo rappresenta ciò a cui piú eravamo legati nella nostra vita passata (all'uomo decaduto), e ciò a cui dobbiamo riuscire a rinunciare per raggiungere la pienezza. Questa scelta è dolorosa perché dobbiamo abbandonare le nostre sicurezze. Ciò provoca in noi un forte scoraggiamento e una sensazione di tristezza, di malumore riassumibile nella melanconia. Sensazioni che pesano sulla nostra anima, come pesa il piombo. Ma non esiste solo un profilo di negatività nell'intervento del tenebroso Saturno. Perché solo la fase di crisi ci permette di trovare l'energia necessaria a risalire, a lottare ancora per quel che intendiamo ottenere, trovando in noi stessi la sorgente della via della verità della vita. L'alchimista versa su Saturno il liquido rimasto dopo che la donna lo ha scremato con il cucchiaio. In questo modo liberatosi dalla sua corruttibilità, emerge dalla bara di piombo l'"uomo-bimbo" indicante l'uomo nella sua nuova stagione di vita iniziata con Saturno redento, con la cui forza, unita a quella di Venere, dovrà raggiungere la sua missione di amore indicata dal vaso con le stelle collegato all'elsa della spada di Saturno e tenuta in mano da Venere.

Il bambino è salvo, e chiude con la mano la bocca di Saturno, impedendogli di mangiarlo.

COMMENTO ALLA TAVOLA 8

🡐 Come visto alla Tavola 4 e come vedremo in seguito, ogni nuova fase del processo (in tutto tre) è introdotta con le indicazioni delle forze divine sotto le quali si svolgono le operazioni, e dello stato di avanzamento dell'Opera. Si ricorda poi sempre la necessità di fede e preghiera.

La Tavola si divide in due parti. Nella superiore, gli Angeli reggono nel cielo la fiala o l'*Uovo dei filosofi*. Al suo interno, i raggi ardenti del Sole che sovrasta portano alla maturazione dell'*homunculus*, che assume le sembianze dell'*Hermes* greco. Questi, all'interno dell'Uovo, poggia su un terreno che passa dal giorno alla notte (indicati dai simboli Sole e Luna). Ai piedi degli angeli notiamo due stormi d'uccelli simili a colombe; le prime di entrambe i gruppi recano in bocca un ramoscello fiorito, simbolo della natura, della vita vegetativa e del colore dell'armonia della terra, il verde. Dalle punte dei ramoscelli pendono, a sinistra il simbolo paracelsiano del tartaro e a destra quello del sale armonico.

Nella parte inferiore della Tavola notiamo i due alchimisti, speculari rispetto alla Tavola 4, raccolti in atteggiamento di preghiera. L'Opera non potrà mai essere portata a compimento in assenza di una fede ardente. Il risultato indicato da questa tavola era praticamente attuabile ai tempi della pubblicazione, ma oggi l'indicazione, pur rimanendo sempre vera nella storia dell'alchimia, deve essere portata avanti con le facoltà che l'uomo ha attualmente a disposizione (pensiero cosciente). La validità nei nostri tempi delle fasi e dell'intero processo è indicata da Rudolf Steiner nel commento delle Nozze Chimiche. Ciò non toglie l'importanza dello studio di queste Tavole, in quanto sono sempre valide le origini e l'insegnamento della dottrina del Cristianesimo rosicruciano e in queste Tavole abbiamo una valida introduttiva Opera Morale.

a cura di **Francesco Zaccheo** e **Andrea Giuliani**

Perché abbiamo la netta sensazione che tutto vada a rotoli?

Cosa, nell'àmbito sociale, ha fatto perdere l'assetto orizzontale alla nostra 'mensola'? Cosa ha trasformato in uno scivolo unto e pericoloso la nostra società moderna… in appena due secoli? Cosa ha tramutato l'ideale di una società finalmente felice e strappata alla barbarie dell'oscurantismo delle aristocrazie medievali in quella terra di nessuno dove – democraticamente e correttamente, s'intende – tutti ricattano tutti?

Il nostro insufficiente pensare riflesso: 'lunare' perché (come la Luna rispetto al Sole) si pone esternamente alle cose che indaga, ne resta alla superficie e non vi entra dentro.

Il 'sociale' viene scientificamente osservato con lo stesso atteggiamento interiore con cui un biologo dall'esterno osserva al microscopio un vetrino con tanto di sostanza organica sopra. Ma la realtà è totalmente diversa: nel sociale, quel biologo sta immerso completamente all'interno della sostanza esaminata. Non ne è fuori. Non può esaminare dall'alto, dalla mongolfiera o dall'astronave, cosa accade sulla Terra, perché altrimenti perde il contatto, appunto, con la realtà sociale terrestre.

Questa e i nessi tra le varie componenti delle tre aree sociali prese nel loro complesso e all'interno delle singole aree, gli sfuggono e diventano incontrollabili.

Ineluttabilmente li subisce: esattamente come subisce un terremoto, una frana, uno tsunami.

Se il cartello 'aristocratico' mondiale delle Banche centrali decide di limitare il credito rendendo piú difficile approvvigionarsi finanziariamente con criteri quali quelli di Basilea 2 e 3, o aumentando i tassi di interesse per controllare l'inflazione, ad esempio, questo non è senza conseguenze per quel biologo, in quanto non vive fuori della società, ma assolutamente dentro di essa. E anche fossero stati incapaci di pensare le conseguenze dell'attività delle Banche centrali private – per ignoranza o disinteresse non importa – ora i 595 biologi ricercatori della Glaxo licenziati in blocco a Verona lo hanno capito bene, purtroppo, perché esperienza concreta, sulla propria pelle.

Come la Terra con la sua atmosfera sembra un sassolino colorato nella prospettiva di un'astronave, senza poterne cogliere la multiforme vita all'interno della sua atmosfera, cosí la nostra società al pensiero matematico, lunare, riflesso, sembra una macchina. E non ne coglie le interne dinamiche viventi.

Per comprendere e guidare l'enorme complessità sociale in atto, dunque, occorre che il pensiero salga di livello e da 'lunare' passi ad essere 'solare', ossia capace di spingere i propri caldi, luminosi, penetranti raggi all'interno della nostra società civile e delle sue problematiche.

Questo pensare può in tal senso indirizzarci attraverso un'immagine planetaria della società diversa da quella precedente: come fosse un'enorme sfera tridimensionale il cui punto centrale interno è l'uomo, il singolo individuo. Intorno al quale si dispieghi la multiforme varietà vivente delle interazioni e delle dinamiche sociali possibili in un'atmosfera strutturalmente triarticolata, e perciò stesso variabile all'infinito secondo le peculiari qualità funzionali (*libera educazione* nell'area culturale; *eguale tutela* nell'area giuridico-statale; *fraterna nutrizione* nell'area economica) delle tre aree sociali, prese singolarmente e complessivamente, nel loro dinamico interpenetrarsi.

Qui l'uomo – dall'interno perché vive all'interno della società – può regolare il tutto utilizzando idee, valori e strumenti che saranno differenti o potranno essere interpretati qualitativamente in maniera differente in ogni area, nella medesima misura in cui il contributo dell'uomo in ogni singola area si esprime in modo qualitativamente diverso.

L'uomo torna ad essere il 'giogo' equilibratore della 'bilancia sociale' rappresentata dalle due leggi descritte sopra: non l'attuale inconsapevole suddito-schiavo che subisce, ma colui che armonizza e controlla le tre aree sociali, avendo ora se stesso – e non piú i gruppi organizzati – come pietra di paragone sociale.

Ora possiamo essere fiduciosi: il disastro prossimo venturo, annunciato da piú parti e temuto ormai da tutti, può essere evitato dall'uomo del Terzo Millennio. Ma solo attraverso un pensiero umano capace di superare il livello 'lunare' riflesso, che lo lascia alla superficie delle problematiche sociali.

Qual è stato infatti l'errore commesso da questo tipo di pensiero astratto? Adesso, conoscendo le due leggi dell'organismo sociale vivente, possiamo afferrarlo con chiarezza: un errore duplice.

Da una parte questo pensiero amante della comodità superficiale ha dogmaticamente stabilito che la società è una macchina: che dall'esterno bastava metter insieme "pezzi di società" (come si mettono insieme gli ingranaggi di un motore) per avere un 'organismo sociale' funzionante. Ma un organismo sociale vive (non 'funziona'): può forse vivere un pollo se mettiamo insieme le sue piume, la sua carcassa e le sue interiora? Assolutamente no! Occorre ben altro, appunto.

Dall'altra parte, i cosiddetti pensatori sociali hanno cercato di realizzare una società traendola dalle proprie soggettive convinzioni personali, nella totale ignoranza delle due oggettive leggi sociali individuate e illustrate. Costoro, presi da quel fallace entusiasmo di chi ritiene di sapere sempre che cosa è meglio per gli altri, hanno consumato il loro pensiero 'lunare' solo sul software sociale, snobbando completamente l'hardware sociale o, in altri termini, hanno bramato realizzare la stimolante sostanza soggettiva (la propria personale idea riformatrice), senza voler attuare una forma oggettiva (una strutturazione dell'organismo sociale) adeguata all'evoluzione dei tempi nuovi.

Il loro limite in realtà è stato quello di costruire sull'immediatamente soggettivo (volutamente non osservato) nascondendosi dietro il dogma scientifico di un apparente approccio oggettivo alle tematiche sociali. Castelli in aria, costruiti sulle multiformi nuvole delle proprie simpatie/antipatie, giacenti nella loro vita tra nascita e morte a livello sub-conscio: 'materie prime sociali' al cui ovvio degrado e volatile sfrangiamento abbiamo assistito nel corso dell'ultimo secolo di storia mondiale.

Pensieri entusiasmanti certo, per chi li applica teoricamente alla questione sociale partendo dalle sue idee personali, ma deleteri per chi tale questione vive concretamente sulla propria pelle.

Come dunque uscire da questo limite? Quale *exit-strategy* ci occorre per guarire dalla paralisi sociale che via via si è diffusa e sta adesso dilagando? È semplice, ma non facile. Basta invertire – inizialmente in tutte le tematiche sociali – la direzione di questo malsano pensare.

Sforziamoci allora di cambiare mente, cerchiamo piuttosto come priorità di trovare con il nostro penetrante pensiero sociale quale sia ora l'*ambiente*, l'*habitat favorevole* perché gli uomini possano trovare, *interagendo tra loro* (in quanto inseriti nella vita sociale tridimensionale e proprio grazie a tale interazione quotidiana), le risposte adeguate ad ogni urgentissima problematica sociale del tempo presente.

La moderna questione sociale infatti, se vogliamo un reale progresso, va affrontata con un pensiero 'solare' capace di giungere ad afferrarla da dentro, per tutelare la sociodiversità delle tre aree.

Mediante lo sviluppo del livello vivente del pensiero che è dinamicamente capace di dominare sia la ***Legge dell'Unitarietà delle tre aree sociali*** **(Uas↑)** – che interiormente opera, rispetto alla moderna società umana, in direzione anabolica, verso l'alto – sia la ***Legge dello Slittamento laterale degenerativo*** **(Sld↓)** – che viceversa interiormente opera, rispetto alla moderna società umana, in direzione catabolica, verso il basso – in quanto uomini *possiamo finalmente riappropriarci in maniera cosciente e responsabile della guida e della direzione dell'organismo sociale moderno*.

Queste due leggi testimoniano concretamente dell'essenza vivente dell'organismo sociale moderno, e danno la direzione ad un pensare e un agire umani socialmente intuitivi e produttivi. Interrompendo quell'incantesimo generazionale illusorio che ci faceva visualizzare la società come una macchina e la faceva coincidere con una sola delle sue parti (lo Stato giuridico onnipervasivo e monodimensionale), potremo aprirci alla realtà della società come organismo sociale triarticolato.

Non è questa la sede per altro che una sintesi, ma è evidentissimo il guasto che il moderno Stato monodimensionale ha causato e causa, inquinando con la sua onnipervasività e uccidendo, nell'omologazione qualitativa a sé delle altre due aree, la fecondissima sociodiversità di tutte e tre.

"Pasticcere fa' il tuo mestiere", recita un proverbio lombardo. Cosa succede se il pasticcere vuole anche decidere le terapie mediche e gli studi astronomici? Evidentemente non dolci, ma pasticci!

Invece di chiedere impossibili soluzioni agli altri, chiediamo a noi stessi per quale motivo, se non per deficienza di forza nel nostro pensiero, lasciamo fare pasticci antisociali allo Stato unitario e a tutti i gruppi che lo controllano piú o meno occultamente! Perché accettiamo che la terza parte della società moderna si attribuisca anche, senza averne le competenze, il compito di gestire l'attività qualitativamente diversa delle altre due aree sociali? In una famiglia di padre, madre e figlioletto – solo per fare un esempio calzante – sarebbe forse accettabile che il figlioletto si attribuisse il compito di indicare al padre come deve lavorare e alla madre come deve condurre la casa? Non sarebbe un preannunciato e totale devastante disastro?

Possiamo allora sorprenderci dei fatti negativi che ci colpiscono tutti i giorni quando autorizziamo lo Stato, che non ne ha le indispensabili competenze, a gestire l'area economica e l'area culturale?

Se lo Stato, come ha sempre fatto, àvoca a sé la conduzione e i programmi della scuola, la scuola si vendica. Si è infatti vendicata, lo leggiamo sui giornali, sfornando l'attuale 'scuola dei somari', che non serve a nessuno, tanto meno ad uno Stato che oggi, appunto, avrebbe piuttosto bisogno del supporto culturale/conoscitivo di tanti veri luminari e non di allievi, maestri e professori... 'somari'.

Se lo Stato, come fa e sempre piú farà, àvoca a sé la gestione e gli orientamenti dell'economia, l'economia si vendica. Infatti si è già ben vendicata sottraendo allo Stato la sovranità monetaria (signoraggio

bancario primario) e il potere d'acquisto al cittadino (signoraggio bancario secondario), acquisendo cosí il diritto di rendere 'utili idioti' i governi nazionali e sudditi-schiavi i cittadini indifesi. Si è vendicata, in definitiva, impadronendosi del corpo, dell'anima e dello Spirito delle nostre generazioni future.

Se invertiamo gli endecasillabi del grande Dante Alighieri, abbiamo un profetico quadro d'attualità:

«*non donna di provincia ma bordello* (→ i nostri competentissimi rappresentanti politici in TV)
nave sanza nocchiero in gran tempesta (→ nessun *softwarista* sociale sa cosa fare nel caos attuale)
Ahi, serva Italia di dolore ostello» (→ a meno che non s'introduca la sociodiversità sociale).

Cosa si intende per sociodiversità? Che ogni area faccia in autonomia il suo mestiere, non pasticci!

Lo Stato, ossia l'area giuridica, si occupi dell'unica cosa per cui è autorizzato ad esistere: i diritti e i doveri dei cittadini nell'uguaglianza per tutti. Se lo Stato monodimensionale invece fa tutto lui, ecco fiorire privilegi su privilegi per tutti i gruppi organizzati, escludendone totalmente i cittadini.

La Cultura si occupi dell'unica cosa per cui è autorizzata ad esistere: lo sviluppo in libertà di talenti e qualità dei singoli individui, orientandoli a vantaggio della collettività intera. Se lo Stato monodimensionale invece fa tutto lui, il degradante risultato che vediamo è la 'scuola dei somari'.

L'Economia si occupi dell'unica cosa per cui è autorizzata ad esistere: la circolazione fraterna delle merci e dei servizi. Se lo Stato monodimensionale invece fa tutto lui, basta guardare senza pregiudizi gli USA per rendersi conto di chi veramente oggi comanda nel mondo, ma lo stesso è in Europa ed anche da noi in Italia: ovvero l'occulta aristocrazia finanziaria bancaria: quella ormai abituata non a urlare ordini, bensí a suggerire norme e comportamenti coattivi... a bassissima voce.

Lo Società tridimensionale è caratterizzata dalle aree sociali tra loro separate da barriere funzionali che le rende autonome, ma collaborative: orientandole ad andare nella stessa direzione evolutiva e valorizzando le diverse funzionalità qualitative. Diversamente dallo Stato monodimensionale (che soffoca le altre due aree sociali), la Società tridimensionale aumenta e moltiplica in maniera equilibrata l'evoluzione congiunta di tutte e tre le aree!

Ricapitolando, solo realizzando preliminarmente il nuovo habitat, la nuova forma istituzionale tridimensionale adatta a tutelare la sociodiversità delle tre aree sociali, capace di consentire all'uomo la possibilità di armonizzare responsabilmente e in autonomia le forze caratteristiche operanti in modo differente dal punto di vista qualitativo (talenti/qualità; diritti/doveri; merci/servizi) in ciascuna delle tre aree sociali... solo dopo aver dato una strutturazione trinitaria alla moderna società civile... soltanto dopo questo passo (che si attende sia compiuto coscientemente dall'uomo moderno da ben sette cicli di Saturno attorno al Sole) qualsiasi sostanziale "soluzione della moderna questione sociale" potrà realisticamente attecchire e funzionare, grazie all'oggettiva interazione tra loro degli individui che vivono e operano nelle singole aree sociali stesse.

Capire questo apriori assoluto sociale è importantissimo, ma è decisivo 'scaldare' questa comprensione con il proprio interiore sentire perché il nostro agire sia fecondo.

Prima di qualunque altra correzione ipotizzabile, quindi, dobbiamo articolare l'organismo sociale in tre aree autonome, separate da barriere funzionali qualitative ma tra loro collaborative.

Soltanto dopo, qualunque sostanza riformatrice giustissima e assolutamente necessaria (ossia idee, valori, iniziative varie, uomini ecc.) si vorrà attivare a vantaggio di tutti i singoli individui potrà tornare a funzionare nel senso voluto, e non trasformarsi beffardamente, come purtroppo sta accadendo in continuazione (e ovunque per la pigrizia lunare del pensiero umano riflesso) nel suo esatto e indesiderato contrario, a vantaggio dei vari gruppi organizzati: dei cosiddetti poteri forti.

La conoscenza delle due citate leggi sociali può dar modo di capire, a chiunque abbia ancor oggi il dono del sano intelletto, che il moderno problema sociale è sostanzialmente un problema culturale, non giuridico né economico. È *il Problema* (con la P maiuscola) di ogni singolo individuo moderno.

È un puro e semplice problema di reale comprensione: sostanzialmente, un problema di pensiero!

Tuttavia, lo sottolineiamo, anche la soluzione culturale stessa avrà la possibilità di radicarsi, non slittare e degenerare, soltanto in presenza di una Tripartizione dell'organismo sociale già istituzionalmente concretizzata, che ponga barriere qualitative differenziate (di contenuto, competenze, esclusività, discrezionalità, oggetto e funzione) tra le singole aree.

Giova a questo punto precisare nuovamente come queste considerazioni siano *prettamente culturali* e tali devono restare, se vogliono dare frutti sociali positivi in tutte e tre le aree.

Si vuole con ciò evitare un errore ricorrente nell'approccio entusiastico a questi temi senza il dovuto approfondimento: al corrente pensiero lunare riflesso (che ha occhi, ma non vede, e ha orecchie, ma non sente) non è mai dispiaciuto coltivare l'illusione di affidare la soluzione della questione sociale a partiti e a politici, nonostante l'interessato, ristretto, parziale, autoreferenziale punto di vista e i relativi maligni risultati dell''indefesso' impegno quotidiano di questi, siano sotto lo sguardo di tutti.

Viceversa le presenti considerazioni, se approfondite, sottendono un drastico ridimensionamento di tutti quei gruppi organizzati – partiti e altri oggi socialmente dominanti nelle tre aree – i quali, approfittando del disequilibrio sociale, vivono di immeritati e illusori privilegi in funzione del loro 'ruolo' ufficiale, di un 'peso' e di una considerazione eccessivi, e purtroppo socialmente malsani.

Chi quindi ne ha capito l'urgenza, vorrà poter diffondere nelle cerchie piú ampie la conoscenza del funzionamento delle due leggi sociali sopra esaminate senza degradarne il livello: alla salvaguardia delle generazioni future è infatti essenziale la consapevolezza del loro anabolico (↑) (*Unitarietà delle tre aree sociali*) e catabolico (↓) (*Slittamento laterale degenerativo*) operare.

Oggi, infatti, è esattamente dal loro essere ignorate, ma in atto e operanti, che deriva – rispetto a qualsiasi soggettiva azione sostanziale di risanamento e bonifica ipotizzabile – l'assoluta priorità oggettiva di dover prima concretamente porre in essere la nuova forma vivente tripartita (con le barriere funzionali e qualitative montate e attive) del moderno organismo sociale contemporaneo.

Recuperare alla vivente civiltà la nostra società moderna non è affatto un compito impossibile.

Unendoci all'unico livello in cui non siamo ricattabili da nessuno e in cui possiamo liberamente disporre di noi stessi per un obiettivo comune vantaggioso per tutti, ossia al livello in cui siamo solo singoli individui e non 'uomini nel ruolo di' operai, avvocati, giudici, banchieri, medici, funzionari di partito o sindacato, anarchici, liberisti, socialisti, professori ecc.; unendoci al livello che sta sotto di un gradino rispetto sia a quello degli attuali gruppi organizzati dominanti sia a quelli dei loro oppositori e dei rispettivi personali, contrastanti e interessati obiettivi corporativi; unendoci al livello in cui tutti noi siamo solo singoli individui che vogliono prima comprendere per poi operare fecondamente sulla realtà sociale, può nascere una salutare, pacifica e incruenta 'rivoluzione culturale' dal basso.

Queste note – portando a coscienza di tutti l'operare silenzioso e inosservato delle due leggi sociali esaminate: la ***Legge dell'Unitarietà delle tre aree sociali*** **(Uas↑)** e la ***Legge dello Slittamento laterale degenerativo*** **(Sld↓)** – vogliono essere un contributo positivo in tal senso.

Insieme, e innanzitutto come singoli individui, si può dare consapevolmente alla nostra società, nella responsabile modalità adeguata al tempo e allo spirito della presente epoca storica, la sua strutturazione tridimensionale qualitativamente e funzionalmente trinitaria.

E chissà che (come dice il poeta e come àuspica chi scrive) dall'attuale abbondantissimo 'letame' continuamente schizzato addosso a tutti noi a piene mani non finisca per nascere – proprio da ciò potentemente fertilizzato – questo sospirato 'fiore sociale'...

proprio in Italia,

per tutto il Mondo.

Andrea di Furia (**4.** Fine)

Considerazioni

Coraggio e democrazia

L'8 marzo di quest'anno, in occasione della Festa della Donna, il Presidente della Repubblica, in omaggio al ruolo femminile nello sviluppo di una nazione moderna, ha testualmente proferito: «*Una democrazia rispettabile è proprio il luogo in cui per essere buoni cittadini non occorre esercitare nessun atto di coraggio*».

Nel medesimo giorno, in apertura di un telegiornale nazionale (TG3) con tanto di sovraimpressione didascalica, la frase di cui sopra veniva cosí riportata:

[*Napolitano*]: «In democrazia non occorre avere coraggio».

Mi sembra un riportare infedele. Non so accertare se la distorsione concettuale sia stata pianificata *ab origine* o se piuttosto un attacco di virus abbreviatico abbia influenzato i circuiti mentali di qualche redattore. Ma il fatto è sempre… quello che resta, e rende evidente come questa notizia sia stata diramata in modo sbagliato, al punto che uno smaliziato (e tra milioni di individui qualcuno ci sarà) potrebbe sospettare la manipolazione.

Una cosa infatti è il coraggio, un'altra cosa sono gli atti che ad esso si attribuiscono; almeno dalle nostre parti è cosí. Con esclusione degli esercizi mirati, i pensati non sono il pensare, i sentimenti non sono il sentire, le azioni fatte non sono il volere.

Ogni effetto ha una sua causa, e un atto di coraggio rimanda al coraggio, ne presuppone l'esistenza. Ma non di rado vengono ravvisati atti di coraggio in semplici pulsioni momentanee, sorte da concomitanza di cause oggettive e/o psicologiche in sé aventi poco a che fare col coraggio.

Eroismo e coraggio danno sempre causa; ma le manifestazioni di questi sono effetti che pur indicando un'origine "forte" non ne esprimono la portata, l'estensione, la magnitudo; che ai fini di un riconoscimento della causa sono indispensabili.

Morire da eroi non è facile, ma è molto piú difficile vivere da eroi i tanti momenti della vita. La prima modalità affascina ed esalta, la seconda resta nell'ombra: non ha monumenti, obelischi, lapidi; nemmeno intestazioni di pubbliche vie o piazze. Le Chiese insegnano: ci sono manifestazioni che hanno del miracolabile, ma il riconoscimento del miracolo richiede qualcosa di piú. Stranamente, in questo caso, i media non hanno messo a frutto questa prudenza. La portata del danno, pesante tanto piú quanto non rilevata, è significativa per la sbrigatività e il vuoto del retrocoscienza.

Non credo di stupire; non è cosa nuova, anzi è l'uovo di Colombo. Una democrazia per alcuni coincide con uno stato di libertinismo: tuffarsi nei vertiginosi ammiccamenti del Paese dei Balocchi, ove tutto rimane sempre beatamente impunito, o è addirittura lecito, non rianima in Pinocchio particolari doti o virtú sopite. Contro terminologie auliche ridondanti nelle appropriate sedi, la democrazia non è mai esistita; storicamente è un nulla riempito di seduzione dialettica. A livello concettuale è una chimera fuorviante dal percorso evolutivo; quindi suggestiva ed ammaliatrice per i tanti, troppi, Pinocchi in circolazione.

Chi parla di democrazia? Forse l'uomo della strada, la gente comune? No, semmai, a voce o con le barricate, i cittadini hanno sempre chiesto la costituzione, una carta dei diritti, la possibilità di vivere dignitosamente, o un'attenuazione dello stato di servitú e indigenza. Non risultano manifestazioni popolari in omaggio ad un presupposto concetto di democrazia.

Chi parla di democrazia è invece il potere, o le creature del potere. E lo fanno con l'intento recondito di presentarla attuabile come speranza di vita; credibile forse, ma non realizzabile. Non sono paladini ma sponsor.

La democrazia vista col coraggio di chi ha saputo sviscerarne l'aspetto iniziale, passando oltre i declarati camuffamenti dialettici e politici, è da troppo tempo una sfida alla libertà individuale. Equivale ad una giusta controforza, ma lo si comprende quando si giunge a percepirla tale.

L'esperienza del sensibile e quella del mondo interiore ci danno qualche riferimento democratico? Nei regni di natura o tra gli organi fisici vigono forme rivendicative a sostegno di una supremazia dei vertebrati mammiferi rispetto ai coleotteri, o della cistifellea rispetto a fegato, milza e coratella? Semplicemente no. Un sistema vivente non è democratico: è olistico. Non vuole

sponsorizzazioni per instaurare faziosità rituali tra le sue parti perché non gli servono; sono dannose e inutili. Il suo equilibrio dipende dalla coesione dei singoli membri, egualmente intenti a funzionare e produrre un lavoro che sia proficuo per sé e per il tutto.

Non conoscevo con esattezza l'origine della parola "gerarchia"; non mi suonava bene e (mio massimo sforzo!) ero disposto a credere che si trattasse di un'*autorità formata dai piú anziani*, tipo Senato romano o Sinedrio ebraico. Invece il Devoto-Oli, imparziale fino alla crudeltà, mi dice che l'etimo di gerarchia è: «Struttura avente il Sacro al suo vertice». *Hyeros+archía*. Tutt'altra cosa.

È stato fatto credere che un coro può esser formato da svariate voci cantanti all'unisono, ma non abbiamo speso molto a spiegarci che l'unisono è il traguardo dell'apporto voluto e cosciente di differenti vocalità, tutte egualmente e accuratamente impostate e, quel che piú conta, protese nell'offerta del meglio di sé. Devozione e rispetto quindi per il suono dell'altro, che nella sua diversità, sta onestamente tentando di realizzare quel che sto tentando anch'io: una pluralità di timbri e suoni come risultante di una perfetta riconduzione del molteplice all'uno.

Ed è stato accuratamente evitato di sottolineare che un assieme di voci non può auto-concertarsi neppure in anni di studio e di prove: necessita un esperto, un direttore o un Maestro, che avvii i suoni e li educhi verso l'armonia; che con la sua presenza continua e la sua assistenza dia ai coristi la percezione che l'Armonia esiste e non solo si può raggiungerla restando nella diversità individuale, ma che l'Armonia consiste proprio in questa fusione di varietà vocali, in cui il singolo assolo lavora contemporaneamente per se stesso e per gli altri.

Scollegati dall'intento unico, sperduti nella disperata affermazione di sé avverso quella altrui, è il caos, è il frastuono; di cui oggi si ha abbondante esperienza.

Sotto questa prospettiva la democrazia, e con lei tutte le varie forme di organizzazione governativa, perdono il loro significato, perché appunto si crede, ci si illude, che una organizzazione possa sostituire un organismo: quello umano! Una svista che dal piano ideologico fino a quello storico, è costata parecchio e dovrebbe far riflettere i singoli: pensatori dilettanti o esperti che siano.

Essere usciti dal buio delle tribú non vuol ancora dire che la comunanza sia divenuta realtà, e che quindi ora è solo questione di come amministrarla. Essere usciti dal periodo tribale (e per esserlo bisognerebbe esser ben certi d'aver superato le fasi dei clan, dei club, delle cricche, delle sette, delle logge, delle società anonime e dei circoletti vari, dove il "tesserato" ha comunque una marcia in piú rispetto ai "non addetti ai lavori"), significa solo trovarsi in un punto – e nemmeno un buon punto – della lunghissima strada verso la Libertà Individuale.

Resta sullo sfondo una cosa importante: al pari d'ogni altro concetto, la "democrazia" non ha vita se l'eventuale suo senso viene riversato fuori dall'uomo e immesso nella macina del pragmatismo sociopolitico che ne fa una specie di frullato, dove ad un certo punto nessuno è piú in grado di capire quando finiscono i diritti e quando comincino i doveri. Ogni concetto deve essere accostato in spirito e vissuto anche per lunghi periodi nell'anima dell'uomo; o per lo meno dell'uomo che vuole conseguire, se non l'Illuminazione, almeno la chiarezza interiore.

La corretta maturazione dell'individuo dipende soprattutto da come egli si rende capace di gestire in proprio le forze concettuali, coltivandole in silenzio nell'interiorità e facendole cosí attecchire nel suo humus per il tempo che ci vuole. Altrimenti il concetto resta un'etichetta

posta su un contenitore vuoto: finisce riempito di elementi estranei, discordi, inevitabilmente spuri, in quanto non elaborati in proprio dal soggetto pensante. Le idee non cresciute vengono sostituite da ideologismi.

Finché sventolano spauracchi di rivoluzione, o si passa alle vie di fatto in cui pochi facinorosi (detti idealisti, e mi piacerebbe crederlo) trascinano incauti neofiti, i concetti di rivoluzione e libertà, saranno sempre lontani. Dobbiamo risalire dal di dentro di noi, dalle nostre tormentose e tormentate umanità; inseguire nella conoscenza quel che crediamo di sapere in fatto di "rivoluzioni", "libertà", e quindi anche di "democrazie".

Come l'intransigenza diventa una virtú se la si rivolge a se stessi, cosí anche la rivoluzione è vera solo se il rivoluzionario si rivoluziona dal di dentro. Se non si sforza di congiungere la coscienza indagante con la vivezza del concetto che comunque balena prima di spegnersi nella ordinaria visione del mondo, non saprà mai nulla su quel che le idee chiedono per vivere attraverso l'uomo, creando quella dimensione in cui egli possa degnamente vivere ed evolvere.

Sicuramente non mediante vetrine infrante, cassonetti bruciati e botte da orbi.

Democrazia significherebbe "potere del popolo". Ma chi è questo popolo? Una specie aristocratica di mandria, un gruppo etnico o un'associazione di autoctoni? Forse. Ma prima ancora un popolo è un insieme di individui che dovrebbero imparare a percorrere la strada del singolo, per compiere poi tutti assieme la strada in comune. Strada da riconoscere in mezzo alle infinite vicende individuali come espressione ultima di quel che ogni Spirito umano cerca, e che lo Spirito dell'Universo cerca attraverso tutte le creature umane. Una simile fratellanza di Spiriti non è piú contenibile nella espressione dialettica di "popolo". Non ha piú senso. Ed anche il suffisso restante di "-crazia " (ossia potere) viene a perdere la fin qui millantata indispensabilità.

La maturazione dell'uomo sfociante in reale fratellanza di Spiriti supera di gran lunga ogni sedicente collettivo psichico, in cui il potere è soltanto una delle sue innumerevoli infestazioni.

Basta riconoscerlo, e ci si convince che la democrazia ha la sua ragione di insistere nelle nostre teste fintanto che restiamo incantati davanti all'illusione dialettica che essa esista, che possa essere dispensata da quell'uomo, da quel governo, da quel partito o da quel potere, o elargita da quella determinata confessione: il che, comunque, denuncia l'inettitudine a sostenere in proprio un concetto di vita sociale.

Sembra un paradosso eppure regge: una volta che fossimo davvero pronti e degni per quel che oggi tentiamo di far passare sotto l'inquieta voce di "democrazia", non ci sarebbe piú nessun "*demos*" a reclamare la "*crazía*", in quanto tutte le forme di potere sarebbero già state identificate come strumenti obsoleti di un sorpassato ed anacronistico stadio evolutivo.

La Scienza dello Spirito propone un incamminamento molto particolare non verso chimeriche democrazie ma verso la Libertà Individuale. Essa richiede tutto il coraggio possibile già solo ad intuirla come senso unico e fondamentale dell'esistere. Attuarla è il restare fedeli nel tempo all'intuizione concepita.

Dice Don Abbondio ➔: «*Il coraggio… uno non se lo può dare…*». E nella sua magnanimità il Cardinal Federigo comprende il dramma umano. Comprende che in partenza è cosí: l'uomo messo di fronte al destino si sente inerme e smarrito. Non può essere che cosí, e se reagisce, lo fa dapprima bambinescamente, da quel piccolo egoista che inevitabilmente ognuno di noi è. Ma lo siamo fintanto che non ci accorgiamo che, evocandolo dal profondo, lo Spirito arriva: dona il coraggio ed accende la Luce del Vero.

Arriva sempre al singolo che lo vuole; non certo al collettivo che lo reclama agitando pugni e stendardi.

Uomini che si dedicano allo Spirito come Don Abbondio non dovrebbero dimenticarlo.

Angelo Lombroni

Pensieri dell'uomo dei boschi

L'acqua del fiume era come uno specchio verde scuro. Una lama luminosa ed immobile. Non un filo d'aria muoveva la fissità del tramonto quella sera d'estate. La canoa scivolava sull'acqua e il colore vermiglio dell'imbarcazione era l'unico punto di contrasto con una natura avvolta da tonalità azzurrine, verdi e turchesi. Unico colore caldo, il rosa del cielo. Un rosa tenue e composto che sorrideva. L'imbarcazione dell'uomo dei boschi, risalita la corrente nel tramonto serotino, venne trascinata a riva. Trovò pace nel ricovero costruito per proteggerla. La catena metallica avvolse i seggiolini, il telo verde scuro fu abbassato sulla prua. L'uomo dei boschi mise lo zaino in spalla e ritornò al clamore del mondo contemporaneo.

Quella sera Udb era stato invitato ad una proiezione: avrebbe con interesse affrontato "Avatar", lo spettacolo dell'anno. Della pellicola aveva sentito parlare e aveva visto alcune immagini sui manifesti. Guardando le figure stampate con i titoli dell'opera, a parte gli esseri zebrati di colore azzurro, capí immediatamente dalla locandine che il film americano aveva un padre europeo. Perché tutto ciò che è scenografia, nel film che racconta la storia del pianeta Pandora, viene dal pennello visionario del britannico ↙ Roger Dean, classe 1944. Dean è noto in particolare per la realizzazione di copertine ↗ di innumerevoli album discografici a partire dagli anni Sessanta, soprattutto degli Yes, dei Gentle Giant, dei King Crimson e di altri gruppi di rock progressivo: la stagione evolutiva del rock, quando si tentarono strade nuove che portassero oltre la banalità delle canzoni commerciali di tre minuti. Stagione che venne soffocata sul nascere da sciocche mode importate da oltreoceano. Per l'Impero d'Occidente non era tollerabile che i giovani di tutto il mondo ascoltassero musica intelligente, poco istintiva e anticipatrice.

Ebbene, il pittore inglese era stato la colonna visiva della musica progressiva di quegli anni. Oggi 2010, abilissimi illustratori di computergrafica hanno trasformato in visione tridimensionale ciò che è stato creato quarant'anni or sono sul cartone e sulla tela. Perché l'opera del genio suscita luminose ricadute nel tempo, e se oggi esiste un film chiamato "Avatar" che impressiona per la bellezza dei suoi paesaggi, lo si deve al talento artistico di un uomo che negli anni '60 e '70 ha concepito i suoi draghi volanti nel clima acqueo di pianeti sconosciuti. Dean, che probabilmente non è un artista inserito nel business del sistema hollywoodiano, non è stato risarcito delle sue stupefacenti immaginazioni. L'uomo dei boschi non ha trovato nemmeno un ringraziamento ufficiale della produzione, e la rete di internet afferma che, con eleganza, il pittore non abbia rivendicato alcuna paternità su "Avatar", lasciando che tutto il mondo mormorasse una cosa sola: che era stato derubato.

Ma veniamo al film: tutto inizia – purtroppo – con la celebrazione di una tecnica trapiantistica che sembra essere in potere di fare quasi tutto, non donare la vita ma ricostruire, a pagamento, beninteso, la perdita delle gambe. E siccome il prezzo di questo aggiustamento è salato, allora il protagonista viene indotto a guadagnarselo sostituendo suo fratello in una missione di conquista.

Per cui, dal punto di vista noetico delle cause agenti, il film prende le mosse in quanto un uomo deve guadagnarsi la felicità di avere le gambe, distruggendo la società di un mondo incantato. Perché questo è l'impulso che, oltre al senso del dovere, muove il protagonista. Ma il vero fondamento della pellicola è il senso di colpa degli statunitensi verso i nativi pellirosse. E tutto ciò che è stato fatto di male contro le tribú del nuovo continente, ritorna come nemesi storica a castigare i marines del Terzo Millennio. Il perché di una simile scelta autolesionistica a discapito dei WASP (White Anglo-Saxon Protestant) bianchi americani è spiegato da un elemento sostanziale: l'umore del pubblico di tutto il pianeta volge in ostilità verso i bianchi che hanno distrutto le civiltà solari delle Americhe. Di fatto nel mondo ormai si sta dalla parte degli indiani ecologici e non dei cow-boy costruttori di ferrovie. Cosí, nell'epoca della globalizzazione, si confezionano prodotti di cassetta come Avatar, che soddisfino una sensibilità anti-Yankee che fuori dagli Stati Uniti è prevalente. Per vile denaro si smonta il mito americano: anche questa una nemesi simbolica. Una idea sottilmente si insinua nel film: si cerca di dimostrare, e purtroppo ci si riesce, che l'uomo sia un essere irreversibilmente cattivo, mentre l'animalità degli ← abitanti di Pandora (vedi la coda o i denti canini pronunciati o il soffio felino della femmina pandoriana) è sostanzialmente buona.

Il generale dei Marines → invece, non incarna l'eroismo positivo ma la cieca e brutale violenza della tecnica. L'ufficiale è segnato da tre devastanti cicatrici sul volto.

Questa rinuncia all'umano e dell'umano (vedi finale del film) è l'aspetto veramente negativo della pellicola. «L'uomo è cattivo – sembra dire Cameron, il regista. – Buono può essere solo il selvaggio capace di recuperare l'animalità».

Ma per contro, di aspetti positivi ve ne sono molti, soprattutto nella descrizione dell'aspetto fiabesco di un mondo incontaminato e ricco di forze eteriche. Mondo che ci ricorda la foresta di un altro film, "Mission", la cui musica composta dall'italiano Ennio Morricone pervade con i cori di voci bianche gli alberi e le foreste volanti del film.

Tutta la colonna sonora di "Avatar" riecheggia Wagner, o l'imponenza del tardo romanticismo piegata alle melodie pentatoniche irlandesi e celtiche.

Ma cosa resta di americano in questo prodotto? Forse la religione? No, la religione di Avatar non è panteista, in quanto gli abitanti del pianeta pregano, ma come giustamente è stato fatto notare da un teologo, Avatar è panessenzialista con forti venature di shivaismo. Un fedele induista, Anil Dandona, scrive in un sito internet: «Il modo in cui la parola *avatar* viene usata nel film non è una distorsione della mia fede. È appropriato. Noi crediamo nell'Essere Supremo mandato presso gli uomini per portare la giustizia. Questi messaggeri di Dio prendono forme umane, ma hanno qualità divine».

Anche il colore dei protagonisti ricorda la tradizione shivaita. È la svolta verso Oriente della civiltà americana, che dalla California guarda al Pacifico e all'India. Com'era avvenuto negli anni '60 per la musica colta, con compositori come John Cage, La Monte Young e soprattutto Terry Riley, la cultura californiana si sposta verso l'Oriente antico, mentre la costa orientale guarda all'Irlanda e alle isole della Britannia.

Non resta molto di americano, solo un'incredibile perizia tecnica e un colossale impianto commerciale capace di investire e di raccogliere milioni di dollari. È il tramonto di un impero con le culture che vengono assimilate dalle provincie, quasi che negli Stati Uniti si fosse consumata, in una sintesi rapidissima e degenerescente, la gloriosa storia dell'Impero romano.

L'uomo dei boschi non riuscí a vedere per quattro ore filate Avatar, ma ebbe modo di osservarlo in piú momenti, cogliendone gli aspetti piú nascosti. Sorrise alla fine, e comprese che certe geniali trovate come la dissolvenza tra due scene al bianco invece che al nero, avevano una loro logica profonda. Il film è una colossale e possente meditazione che rimane stampata nella memoria personale. È quindi un potente sogno psichedelico capace di permanere nella memoria dei piú giovani. Tutta questa capacità attrattiva è dovuta alle splendide immagini di natura fantastica, immagini che restano e fanno breccia immediata nell'immaginazione di chi vive purtroppo lontano dalla realtà naturale. Ma ha anche una caratteristica che lo rende popolare: è un sogno anticipatore di scontri tra entità arimaniche e forze elementari amiche dell'uomo. Avevamo già visto nel Signore degli Anelli qualcosa del genere: la foresta che si ribella contro gli orchi. È il leitmotiv di qualcosa che prima o poi accadrà, e vedrà la parte migliore della razza umana, alleata ad entità elementari, contrapporsi alle creature della tecnologia demoniaca.

Tempo dopo la canoa fu rimessa in acqua dall'uomo dei boschi e le immagini scomposte del film appassirono di fronte alla bellezza e al silenzio del fiume. Perché nulla di ciò che risuona artificiale ed artefatto può sconfiggere in bellezza e forza la natura. Anche perché dietro i mondi artificiali c'è essenzialmente l'uomo moderno, con i suoi limiti e le sue incompletezze, mentre dietro il tramonto ci sono Entità spirituali che chiedono soltanto di parlare con noi. Nel silenzio.

L'uomo dei boschi

GUSTAV MEYRINK E IL SENTIERO DEL RISVEGLIO

Wach sein ist alles.
Sei wach in allem, was du tust!
Glaub nicht, daß du's schon bist.
Nein, du schläfst und träumst.
Stell dich fest hin, raff dich zusammen
und zwing dich einen einzigen Augenblick
nur zu dem körperdurchrieselnden Gefühl:
"Jetzt bin ich wach!"

Esser desti è tutto.
Sii desto, qualunque cosa tu faccia!
Non credere d'esserlo già.
No: tu stai dormendo e sognando.
Raccogliti risolutamente in te stesso, fai uno sforzo
e concentrati, in un singolo momento,
solo sulla sensazione che ti attraversa con un brivido il corpo:
"Ora sono desto!".

«Esser desti è tutto. Il primo passo in questo senso è cosí facile che anche un bimbo lo sa fare; solo chi è deforme ha disimparato a camminare e resta paralizzato d'ambo i piedi perché non vuol fare a meno delle stampelle che ha ereditato dai suoi antenati.

Se ti riesce di sentire questo, ti accorgerai al tempo stesso che la condizione in cui solo un istante prima ti trovavi, ora ti appare al confronto stordimento e sonnolenza. Questo il primo passo esitante di un lungo, lungo migrare dalla servitú all'onnipotenza.

Cammina in questo modo da risveglio a risveglio. Non v'è pensiero fastidioso che cosí tu non possa bandire; esso resta indietro e non può piú raggiungerti; tu lo sovrasti, cosí come la corona di un albero cresce innalzandosi al di sopra dei rami inariditi.

Cadono da te i dolori come le foglie appassite, una volta che tu sia giunto al punto che tale risveglio si impossessi del tuo corpo. Le gelide immersioni degli Ebrei e dei Brahmani, le veglie notturne dei discepoli del Buddha e degli asceti cristiani, i supplizi che si infliggono i fachiri indú per non addormentarsi, altro non sono che riti esteriori irrigiditi, frantumi di colonne che rivelano ai ricercatori: qui in grigie epoche lontane si ergeva un tempio arcano al volere essere desti. Leggi le sacre scritture di ogni popolo della terra: passa attraverso di esse tutto il filo rosso della dottrina occulta del risveglio: è la Scala Celeste di Giacobbe che lottò con l'angelo del Signore tutta la notte, finché non si fece giorno, ed egli riportò vittoria.

Dall'uno all'altro gradino di un risveglio sempre piú chiaro e distinto tu devi salire se vuoi sconfiggere la morte, la cui corazza è fatta di sonno, sogno e stordimento.

Pensa soltanto che il gradino piú basso di codesta Scala Celeste si chiama genio. Che nome daremo allora ai gradini piú alti? Essi restano ignoti alle moltitudini e vengono considerati leggende. Anche la storia di Troia venne considerata leggenda per secoli, fino a che qualcuno trovò il coraggio e da solo si mise a scavare per trovarla.

Sulla via del risveglio il primo nemico che ti sbarrerà il passo sarà il tuo stesso corpo. Fino al primo canto del gallo egli combatterà contro di te; se però tu riuscirai a vedere il giorno dell'eterno risveglio che ti affrancherà dalla schiera dei sonnambuli che credono d'esser uomini e non d'esser degli Dei dormienti, allora sparirà per te anche il sonno del corpo e l'universo intero ti sarà soggetto. Allora potrai fare miracoli, se vorrai, e non dovrai attendere, umile come uno schiavo, che un crudele Iddio si compiaccia di farti grazia o di spiccarti la testa dal torso. Certo: la felicità del cane fedele e scodinzolante, quella di sapere un padrone sopra di sé da servire, codesta felicità per te andrà in pezzi, ma interrogati bene: vorresti tu fare a cambio, da uomo quale oggi sei ancora, col tuo cane?».

Questo brano, tratto dal romanzo *La faccia verde*, ci può introdurre, forse meglio di qualsiasi ragionamento, nel cammino di ricerca di Gustav Meyrink. È il Sentiero del Risveglio, un percorso verso il centro del proprio essere, l'impervio sentiero, il *Durohana* dei Veda, l'Iniziazione.

Essere desti è il primo passo per giungere alla visione del Mondo Spirituale.

Se gli uomini non sono altro che Dei addormentati, solo l'uomo risvegliato è immortale, ci dice Meyrink, il sonno non essendo altro che la prigione dell'uomo incatenato al mondo sensibile.

E le catene della materia sono le catene dello Spirito, l'inaccessibilità al mondo reale, al paradiso, che per lui non è un luogo, bensí una condizione.

I romanzi di Meyrink sono romanzi alchemici, come Carl Gustav Jung ebbe ad affermare. I suoi contenuti cifrati ci parlano della manifestazione del mondo degli Archetipi, del *Tesaurus Intelligibilium*. Ci parlano dell'altra parte, di quel Mondo Spirituale di cui Meyrink non mostrerà mai di dubitare, considerandolo non meno reale del mondo dei sensi.

Il suo uomo è, in sostanza, un ponte tra due mondi, che egli, spiritualizzandosi, è in grado di riunire in sé. Il Sentiero del Risveglio è alla base non solo della sua opera narrativa, ma anche della sua stessa esistenza personale. E questo è un elemento fondamentale: la sintesi di teoria e prassi, *Weltanschauung* ed *Erfahrung*.

L'umanità si divide tra viventi, o risvegliati, vale a dire chi ha conseguito un livello superiore di coscienza, e dormienti, cioè coloro che nulla hanno trasformato di sé, vivendo in una sorta di sonno perenne e che dell'Io non possiedono che un pallido fantasma.

Tutta la sua opera è ricca di insegnamenti esoterici, talvolta presenti a livello simbolico ma sovente affatto espliciti. Egli stesso afferma – come vedremo piú avanti – che i suoi romanzi hanno origine dalle sue visioni, e che le vicende narrate altro non sono che vesti simboliche che celano sue esperienze personali.

Meyrink è uno di quei rari personaggi che, per intima coerenza esistenziale, vogliono sperimentare coraggiosamente in prima persona non soltanto le proprie convinzioni, ma anche le proprie teorie. Lo stesso vale per le sue opere; non si trovano in esse concezioni e opinioni – per quanto possano apparir stravaganti, quando non addirittura aberranti – che non siano state dapprima accuratamente esaminate e poi sperimentate dall'autore. Ciò vale sia per le esperienze di tipo medianico, che per quelle tantrico-yogiche, sia per l'uso personale di allucinogeni che per gli esperimenti alchemici.

Non vi è, d'altra parte, branca dell'occultismo o del misticismo, della sapienza orientale o della ricerca parapsicologica a cui Meyrink non abbia dedicato approfonditi studi ed appassionate ricerche. Per questo suo amore verso quanto si trova oltre i limiti della conoscenza umana ordinaria pagò sovente di persona e talvolta anche assai duramente.

Se mi si consente un riferimento autobiografico, personalmente ho conosciuto gli scritti di Gustav Meyrink grazie a Massimo Scaligero, che me ne parlò in modo molto lusinghiero nel corso di incontri personali nel suo studio di Roma svariati decenni or sono.

Fu un vero colpo di fulmine. Ne lessi avidamente tutte le opere e, profondamente coinvolto da questo autore, tradussi due lavori non ancora pubblicati in lingua italiana. Il primo, *Il diagramma magico* (Basaia Editore, 1983), è una raccolta di articoli pubblicati su varie riviste dell'epoca, mentre il secondo, *La Casa dell'Alchimista* (Edizioni del Graal, 1981), è un autentico libro iniziatico, che avrebbe dovuto rappresentare il coronamento di tutta l'attività narrativa dell'autore, giuntoci purtroppo incompiuto a causa della sua morte, e di cui si parlerà piú avanti. In quest'opera Meyrink intendeva riversare tutta l'esperienza accumulata nella sua quarantennale ricerca spirituale; i frammenti di romanzo che ci sono arrivati hanno una straordinaria carica visionaria e profetica, e ci raccontano di un mondo futuro che, ahimè, assomiglia ogni giorno di piú al nostro.

Autore controverso e ignorato, quando non apertamente denigrato, in realtà, anche Meyrink – le cui idee sono state travisate e ridicolizzate allo stesso modo di quelle di altri personaggi, come ad esempio Edgar Cayce e Nikola Tesla, che ho avuto il piacere di trattare in queste pagine – può essere facilmente considerato un autore 'dimenticato dalla Storia'.

E – come nel caso di quei due grandi protagonisti della vita spirituale del secolo scorso – anche per comprendere il pensiero e l'arte di Gustav Meyrink è fondamentale prima di tutto gettare uno sguardo al suo percorso terrestre, nel corso del quale, come si è detto, egli ha sempre messo i propri ideali al vaglio dell'esperienza.

La vita

Meyrink nasce, come Gustav Meyer, il 19 gennaio 1868 nell'Hotel Blauer Bock a Vienna. Sua madre, l'attrice di corte Maria Wilhelmine Adelheid Meyer, era originaria della Baviera. Gustav viene battezzato il 5 marzo nella chiesa evangelica Mariahilfer.

È figlio naturale del ministro del Württenberg Karl Freiherr Varnbüler von und zu Hemmingen, un nobile allora cinquantanovenne, trentadue anni piú anziano della madre di Gustav, i cui antenati, originari della Stiria, si chiamavano Meyrink. Maria lavora presso il Teatro Wallner di Berlino, il Teatro di Corte di Monaco e presso i Teatri di Amburgo, Praga e Pietroburgo. Conclude la propria carriera nel Teatro Lessing di Berlino, dove recita dal 1891 al 1902 e dove muore nel 1906.

Il giovane Gustav frequenta, dal 1874 al 1880, le scuole inferiori a Monaco, poi, dal 1881 al 1883, si reca ad Amburgo, dove studia al Johanneum. Dal 1883 al 1888 frequenta il ginnasio di Praga – è primo della classe – e si iscrive all'Accademia del Commercio. Terminati gli studi fonda, in società con un nipote del poeta Christian Morgenstern, la banca Meyer e Morgenstern a Praga.

Meyrink ➔ è, all'epoca, pienamente immerso nello stile 'dandy' del suo tempo, e vive in questo periodo un'esistenza decisamente superficiale e dedita ai piaceri esteriori, che però, data la sua natura piú intima, ben presto lo porta ad un profondo stato di insoddisfazione.

Cosí un giorno – siamo nel 1891 – rendendosi conto della vanità del suo modo di vivere, sente che la vita non ha per lui alcuna attrattiva e decide di suicidarsi.

Ma il destino ha altri piani per lui. Proprio mentre sta per mettere in pratica il suo drammatico proposito, qualcuno fa scivolare sotto la sua porta di casa degli scritti di occultismo.

Spinto dalla curiosità, inizia a leggere quei fogli, pervenutigli in modo cosí singolare, e dinanzi a lui improvvisamente si squaderna un mondo sconosciuto.

È un colpo di fulmine e al tempo stesso una svolta radicale nella sua esistenza.

Non sarà mai piú quello di prima e da allora si dedicherà allo studio dell'esoterismo per tutto il resto della sua vita.

Da quel momento si iscrive a varie Società segrete, Ordini e Fratellanze, e coltiva innumerevoli contatti con membri di scuole occulte, dal mistico Alois Mailänder (1844-1905), all'occultista praghese Karl Weinfurter (1870-1942), a Mac Eck (pseudonimo di Friedrich Eckstein) e molti altri ancora. Si getta a capofitto nello studio di magia, occultismo, alchimia, yoga e misticismo.

Ma si rende conto ben presto che, pur divorando pagine e pagine di scritti esoterici, gli riesce estremamente difficile trovare qualcuno che possieda delle conoscenze autentiche sul Mondo Spirituale.

Eppure lui ha un'assoluta necessità di qualcosa di fondante per la sua esistenza. Decide allora di applicare con perseveranza e volontà ferrea quelle discipline che gli avrebbero ben presto aperto una soglia verso il territorio dello Spirito.

I suoi interessi non si rivolgono solo all'esoterismo, bensí a ogni sorta di ricerca ai confini dello scibile; Meyrink si dedica ad esperimenti spiritistici, telepatici, a pratiche di magia, a trasmutazioni alchemiche. Si occupa delle percezioni paranormali prodotte dall'assunzione di allucinogeni e veleni, sperimentando ogni cosa personalmente; si interessa di fenomeni di preveggenza, acquisendo in ogni ricerca grande esperienza, sviluppando altresí notevoli capacità pratiche.

Nel settembre del 1892, l'anno seguente il suo tentativo di suicidio, si collega al movimento Teosofico, dopo un incontro a Vienna con il segretario generale Mead; come iniziato della Sezione Esoterica della Eastern School of Theosophy, riceve da Annie Besant delle lezioni di yoga. È tra i fondatori della Zum blauen Stern, una loggia teosofica grazie alla quale un parlamentare austriaco porta il Movimento Teosofico a Praga.

Nel dicembre dello stesso anno viene accolto anche in un Ordine occulto francese e, nel gennaio 1893, inizia a frequentare il rito 'antico e primitivo' della loggia massonica Memphis-Misraim che, alcuni anni piú tardi, sarebbe divenuto la base dell'Ordo Templis Orientis.

Verso la fine del 1893 conosce William W. Westcott, guida della Societas Rosicruciana in Anglia e membro dell'Hermetic Order of the Golden Dawn, da cui sarebbe piú tardi emerso Aleister Crowley. Un documento, il Mandale of the Lord of the Perfect Circle, ha il seguente testo: «*It is ordered, that Brothers Gustav Meyer of Prague be constituted one of seven Arch censors. And in virtue of this Mandale Gustav Meyer receives the Spiritual and Mystic name Kama*».

Carl Alexander Wittek «Ritratto di Meyrink»

Intrattiene rapporti con i circoli piú esclusivi della Teosofia e, dal 1984, diviene membro onorario della Hermetische Gesellschaft di Anna Kingsford ed Edward Maitland.

Ci sono poi i legami con il Royal Oriental Order of Ape & of the Sat Bahai e, nel 1895, con l'Ordine Charubel, che gli impartisce il nome occulto Theravel.

Sempre nel 1895 – secondo le sue stesse parole – si viene a trovare, frequentando il gruppo occultista di Manchester, «faccia a faccia con realtà terrificanti». Dallo spiritismo, a causa di queste esperienze molto negative, si distacca rapidamente; da allora non si stancherà mai di metterne in evidenza i pericoli. Ne *Il Domenicano Bianco*, in particolare, egli denuncia lo spiritismo, in grado di evocare solo larve spettrali, entità demoniache che ingannano l'uomo che, mediante loro, cerca di mettersi in contatto con i propri cari defunti: «È la forza impersonale del Male ad evocare cose prodigiose grazie alle leggi mute della natura».

Il medianismo non eleva la coscienza, ma la porta verso il subumano, mettendo l'uomo a contatto con forze distruttive: è l'opposto degli esercizi spirituali e dell'alchimia che, al contrario, possono condurre, se rettamente esercitati, ad una supercoscienza.

Un altro nome occulto gli viene attribuito nel 1897: Meyrink diventa Fratello Dagobert, Minerval dell'Ordine degli Illuminati, ed anche la Fratellanza degli Antichi Riti del Santo Graal nel Grande Oriente di Patmos lo accoglie tra i suoi adepti. Nel 1923 si affilierà all'Antica Chiesa Gnostica di Eleusi, e tre anni piú tardi diventerà membro dell'Aquarian Foundation e della Loggia Bianca.

Naturalmente le pratiche e gli obblighi connessi con l'appartenenza a questi ordini, se da un lato gli danno modo di avvicinarsi al Mondo Spirituale, dall'altro lo portano a vivere, secondo le sue parole, «la vita di un pazzo». Fa uso di hashish a scopo di ricerca ed inizia la pratica dello yoga che prosegue per tutta la vita. Il suo costante anelito verso stati di coscienza piú desti lo porta finalmente ad avere esperienze sovrasensibili. Una notte a Praga, lungo la Moldava, inizia a sperimentare la vista interiore, e da allora ne darà spesso testimonianza nelle sue opere.

Si sposa a Praga, il primo marzo 1893, con Hedwig Certl. Il matrimonio è però presto destinato al fallimento. In realtà nessuno vede di buon occhio l'ingresso di Meyrink nella società praghese; in breve tempo si diffondono sull'elegante Gustav, circondato da un'aura di snobismo e di occultismo, le voci piú calunniose. Alcuni giornali lo accusano addirittura di utilizzare le sue conoscenze spiritistiche al servizio dei suoi affari e per far colpo sul gentil sesso. Tanto si danno da fare i suoi detrattori da riuscire a farlo imprigionare, e, nonostante Meyrink abbia sfidato a duello i suoi accusatori, rimane in carcere per oltre due mesi. Vengono ascoltati trecento testimoni e si indaga meticolosamente sulla sua attività di banchiere, comproprietario della Meyer e Morgenstern; finalmente, il 2 aprile 1902, viene completamente riabilitato e immediatamente scarcerato.

È dunque non solo improprio, ma decisamente falso, definire Meyrink un bancarottiere, come è stato spesso affermato in buona, ma piú spesso in mala fede, anche da molti critici letterari che di lui si sono occupati. Vien quasi da pensare che lo si sia fatto malignamente, per mettere ancora di piú in cattiva luce lo scrittore nei confronti del pubblico.

Decisiva, per smentire una volta per tutte questa fama che ingiustamente Meyrink si porta appresso, è la testimonianza di Max Brod, l'amico di Kafka, che nella sua autobiografia ricorda esattamente la faccenda:

> «Gustav Meyrink in realtà si chiamava Gustav Meyer, e sotto questo nome, in passato, aveva diretto una banca privata. Conoscevo bene quella ditta, come insegna stradale, passandoci davanti: la sua sede era proprio al centro di Praga, nella Zeltnergasse, vicino alla Torre delle Polveri. Certi suoi amici, coi quali era venuto in conflitto per ragioni mondane (alcuni dicevano per via di una donna), lo avevano accusato di pratiche disoneste nell'esercizio della sua professione, denunciandolo al pubblico ministero. Del tutto a torto, come mi assicurò mio padre. E lui doveva ben saperlo, essendo un esperto di contabilità bancaria, e a quel tempo, anzi, già vicedirettore di una grande banca, ed è a lui (e non a lui solo) che i libri della ditta Meyer erano stati consegnati per una perizia nell'inchiesta che era nata da quella denuncia. Tutti i pareri erano stati concordi: non si era trovato nulla di scorretto. Ma il complotto dei suoi avversari era ugualmente riuscito. Il lungo carcere preventivo (che viene descritto ne *Il Golem*) aveva rovinato l'azienda dell'incolpevole Meyer. Egli uscí, perfettamente discolpato, dal carcere preventivo, ma lo avevano spogliato per sempre dei suoi ricchi mezzi e introiti finanziari, oltre che dell'insostituibile fiducia della clientela. Una fatalità, una disgrazia di cui non aveva colpa, lo aveva ridotto in miseria.
>
> In questa situazione egli cominciò a scrivere. Dal disprezzo degli uomini e da una profonda coscienza della bassezza del mondo nacquero i suoi primi abbozzi, che ottennero ben presto un enorme successo. Egli osteggiò, implacabile, tutti gli uomini e le categorie umane con cui aveva avuto a che fare durante la sua lunga crisi. Perciò, in prima linea giuristi e magistrati, poi la cosiddetta élite praghese e gli sportivi del circolo canottieri "Regata"» (Max Brod, *Vita battagliera*, Il Saggiatore, Milano 1967).

Ulteriore effetto della carcerazione è il peggioramento della malattia alla spina dorsale che già lo affligge da tempo; poco giovamento gli portano i medici ed è solo grazie a una particolare tecnica yoga che riesce a migliorare il proprio stato.

Pubblica il suo primo racconto, "Il soldato bollente", sul n. 29 del 29 ottobre 1901 della famosa rivista «Simplicissimus». Altri ne usciranno l'anno successivo, e già nel 1903 appare il suo primo libro di novelle, *Il soldato bollente ed altri racconti*, per i tipi della Albert Langen Verlag di Monaco, la casa editrice della rivista.

Nel 1904, definitivamente disgustato dall'atmosfera praghese, Meyrink si trasferisce a Vienna. Ben presto si raccoglie attorno a lui un circolo di studiosi che condivide i suoi interessi filosofici e letterari. Tra questi Friedrich Eckstein, lo scrittore Roda Roda, Paul Busson, Peter Altenberg, Ludwig Ganghofer, Egon Friedell, Ludwig Thoma e Gebeeb. In questo periodo Meyrink si interessa anche di problemi etnologici, ma la sua principale attività si esplica nella redazione della rivista «Der liebe Augustin». Grazie alle sue conoscenze personali, porta alla rivista nomi come quelli di Oskar Wiener, Erich Mühsam, Paul Leppin, Oskar Schmitz, Max Brod e Gustav Kauder, oltre a disegnatori come Alfred Kubin, Richard Teschner e Hugo Steiner, che piú tardi avrebbero conquistato una grande notorietà.

Ben presto, però, il giornale deve chiudere e cosí Meyrink viene a perdere il suo foro letterario.

La moglie Hedwig, che per anni aveva rifiutato di concedergli il divorzio, lo fa infine grazie all'intervento del dottor Zeileis, un amico di famiglia, il 1° febbraio 1905. L'8 maggio dello stesso anno Meyrink può cosí sposare a Dover, in seconde nozze, Philomena Bernt, nonostante le forti opposizioni che la loro unione deve affrontare sin dall'inizio nella società viennese. È infatti questo il motivo per cui si reca in Inghilterra per celebrare il matrimonio.

Nel 1905/6 trascorre alcuni mesi a Montreux, in Svizzera, dove gli nasce, il 16 luglio 1906, la figlia Sybille Felizitas; due anni dopo, il 17 gennaio 1908, nasce a Monaco il figlio Harro Fortunat.

Raggiunta una discreta tranquillità economica, si trasferisce nel 1911 a Starnberg, cittadina lacustre nei pressi del capoluogo bavarese. Nel 1915 esce con grande successo il suo primo romanzo, *Il Golem*, che rimarrà sempre la sua opera piú nota al grande pubblico. Seguiranno, non meno avvincenti e ricchi di profondi contenuti esoterici, i romanzi *La faccia verde*, 1916, *La notte di Valpurga*, 1917, *Il domenicano bianco*, 1921, *L'Angelo della Finestra d'Occidente*, 1927, oltre a varie raccolte di racconti e di articoli.

Nel 1917, con l'autorizzazione del Re di Baviera, adotta il suo pseudonimo per lo stato civile. Nel 1920 acquista, sempre in Baviera, una casa, "La casa dell'ultima lanterna", che rivenderà nel 1928 a causa delle precarie condizioni economiche sopravvenute nel frattempo.

Gli ultimi anni della sua vita sono particolarmente drammatici per lui a causa del suicidio del figlio. Malato e stanco entra in uno stato di profonda prostrazione e muore a Starnberg il 4 dicembre 1932. La moglie, Mena, gli sopravvivrà oltre trent'anni; morirà, novantatreenne, nel 1966.

Molti anni dopo la sua scomparsa uscirà il suo romanzo incompiuto *La casa dell'Alchimista*, che avrebbe dovuto rappresentare la summa della sua concezione del mondo: un libro iniziatico, destinato a coloro che si vogliano cimentare nell'opera dello "scambio dei lumi". Meyrink aveva iniziato a lavorare a quest'opera nel 1927, ma essa purtroppo ci è pervenuta incompiuta a causa della sua scomparsa.

Piero Cammerinesi (**1**. continua)

Con l'inizio di una nuova epoca dell'evoluzione occidentale, venne il tempo in cui si cominciò a cercare la verità in ciò che oggi chiamiamo la via delle scienze naturali. Si accettò la visione copernicana del mondo e lo studio della fisiologia. Prese avvio la tecnica, si scoprí la circolazione del sangue, l'ovocellula ecc. Si riusciva a guardare all'interno della natura per mezzo dei sensi. Chi studia il Medioevo non con pregiudizi ma per conoscere la mentalità medievale nel suo vero aspetto, si accorge che nel pensiero medievale inferno e paradiso non rappresentano luoghi nello spazio, ma qualcosa di spirituale. A nessun uomo medievale intelligente sarebbe mai venuto in mente di sostenere quelle opinioni che oggi si attribuiscono fantasiosamente agli studiosi di quei tempi. Non in questo senso il copernicanesimo fu una novità. Esso fu nuovo in tutt'altro senso, nel senso che dal XVI secolo divenne decisiva, per essere ritenuta verità, l'evidenza sensoria, ciò che si può vedere, ciò che si può percepire con i sensi. L'immagine medievale dell'universo non era falsa come si dice oggi, era invece qualcosa che non si vedeva con gli occhi fisici: l'immagine corporea era il simbolo di qualcosa di spirituale. Anche il Paradiso e l'Inferno di Dante non erano rappresentati in senso terrestre: dovevano essere intesi come spirituali.

Questa visione delle cose fu poi abbandonata, come riconosce ogni vero studioso dell'evoluzione umana. Fu portato avanti ciò che era percepibile in modo sensoriale, e cosí, progressivamente, i sensi conquistarono il mondo. L'uomo però vi si abituò senza accorgersene, e solo un ricercatore spirituale che approfondisce l'evoluzione è in grado di farsene un'idea. L'uomo si abituò a tale cambiamento e iniziò a conoscere tutto attraverso i sensi, a considerare vero solo ciò che percepiva con i sensi. Cosí, senza accorgersene, diventò legge fondamentale dell'umanità far valere solo ciò che si poteva conoscere fisicamente, di cui ci si poteva persuadere solo per mezzo dell'apparato sensorio. Non si aveva alcuna stima per quegli ambienti in cui si parlava di una Iniziazione che conducesse a verità sovrasensibili per vie occulte: tutto doveva essere dimostrato con i sensi.

Che ne è stato allora della visione sovrasensibile del mondo? Come ritrovare il sovrasensibile in un mondo in cui si era voluto riconoscere la verità solo nelle manifestazioni sensibili? Le varie manifestazioni che non potevano essere spiegate come opera di forze naturali conosciute erano rare e definite manifestazioni anomale. Dato che lo scienziato, il fisico, non riusciva a spiegarle, e per il fatto che si accettava solo quanto si conosceva attraverso i sensi, quelle manifestazioni furono negate. Ma proprio a quelle manifestazioni tramandate da millenni l'uomo tornò allora a rivolgersi: ora le ricercava. Di contro all'esclusiva considerazione per l'apparire sensibile, il sovrasensibile trovò rifugio in quelle manifestazioni. Ciò che non poteva essere spiegato secondo la critica scientifica, era appunto quello che si voleva conoscere: si voleva sapere di cosa si trattasse. Quando si cominciò a cercare in quelle manifestazioni le prove dell'esistenza di un altro mondo, nacque lo spiritismo moderno. Possiamo dirne l'ora e il luogo di nascita. Nel 1716 un socio della Royal Society pubblicò un libro con la descrizione delle isole occidentali della Scozia, in cui era raccolto tutto quanto si può sapere sulla "seconda vista", ossia quello che non si può vedere con gli occhi fisici ma si può apprendere solo per mezzo dell'indagine sovrasensibile. Avete qui il precursore di tutto ciò che è stato fatto da parte della scienza per esplorare i fenomeni spiritici.

Ci troviamo dunque all'inizio del movimento spiritistico dei tempi moderni. La personalità dalla quale è partito questo movimento è una delle piú straordinarie al mondo: Swedenborg. Tutto il XVIII secolo ha subíto la sua influenza, lo stesso Kant lo ha studiato. Per la sua stessa natura, doveva essere Swedenborg la persona che avrebbe dato vita allo spiritismo moderno. Nacque nel 1688 e morí nel 1772. Per la prima metà della vita fu un naturalista, e si trovò all'avanguardia della scienza della sua epoca, acquisendola tutta. Nessuno può trattare Swedenborg da ignorante. Sappiamo che non solo era un competente indiscusso nella scienza del suo tempo, ma che anticipò anche molte verità scientifiche che furono scoperte assai piú tardi nelle università. Quindi, agli inizi, egli non solo pensava che tutto dovesse essere indagato per mezzo dei sensi e dei calcoli matematici, ma addirittura nella scienza egli superava i suoi stessi tempi. In seguito però si dedicò completamente a quello che si definisce la visione degli spiriti. Ciò che Swedenborg sperimentò – chiamatelo veggente, o visionario, è lo stesso – è un determinato gruppo di manifestazioni. E chiunque abbia qualche nozione in questo campo sa che Swedenborg poteva sperimentare solo quel tipo di manifestazioni.

Diamo qui solo qualche esempio. Swedenborg vide un incendio a Stoccolma da un luogo lontano 60 miglia. Lo comunicò al gruppo di persone tra cui si trovava, e qualche tempo dopo si venne a sapere che l'incendio aveva avuto luogo proprio come Swedenborg l'aveva descritto. Un altro esempio. Un personaggio

altolocato voleva conoscere un segreto che suo fratello non aveva potuto comunicargli prima di morire. Questo personaggio si rivolse a Swedenborg chiedendo di rintracciare che cosa suo fratello avesse voluto dire. Swedenborg assolse l'incarico in modo tale che il personaggio in questione non dubitò che avesse appreso il segreto. Un terzo esempio ancora per mostrare come Swedenborg si muovesse nel mondo sovrasensibile. Uno scienziato amico andò a fargli visita. Il domestico gli disse: «Dovrà aspettare un momento». Lo scienziato si sedette. Dalla stanza vicina udiva una conversazione, ma gli giungeva solo la voce di Swedenborg e non le risposte. Però la cosa che lo colpí di piú era che lo udiva parlare in un magnifico latino classico, e rimase poi esterrefatto quando il discorso cominciò a trattare con familiarità i fatti dell'imperatore Augusto. Poi Swedenborg si avvicinò alla porta e fece un inchino parlando a un personaggio invisibile. Tornò poi indietro e disse all'amico: «Scusami se ti ho fatto aspettare, ma ho avuto una visita importante: è venuto a trovarmi Virgilio».

Di tutto questo si può pensare quel che si vuole. Una sola cosa è importante: Swedenborg credeva a questi fatti e li riteneva reali. Ho detto che solo una personalità come Swedenborg poteva arrivare a questo tipo di indagine: proprio perché era ben solidamente impiantato nella scienza del suo tempo, giunse a questo tipo di esperienze sovrasensibili. Era un uomo che in quell'epoca di affermazione della scienza si era abituato a considerare solo il visibile, lo sperimentabile per mezzo dei sensi, come sanno tutti quelli che lo conoscono – quali siano le ragioni lo spiegherò nella prossima conferenza "Ipnotismo e sonnambulismo" – e cosí si conduceva quando cercava lo spirituale nel mondo. Dato che insisteva a considerare esatto solo quello che poteva raggiungere e percepire per mezzo dei sensi, il mondo sovrasensibile prendeva l'aspetto che doveva avere per lui: il mondo sovrasensibile fu attirato in una sfera inferiore per effetto delle abitudini del pensiero scientifico. Ho già detto i motivi per cui si presenta in modo simile alle esperienze del mondo sensibile, la prossima volta vedremo come si verifica tutto ciò. Le premesse però sono date dall'evoluzione spirituale propria dell'uomo abituato all'evidenza dei sensi.

Non intendo ora parlare della verità né del significato di quello che vedeva Swedenborg, voglio solo dire che quando si entra nel campo cui credeva Swedenborg, si vede ciò per il quale si è conformati: si vede ciò che produciamo in noi. Posso dimostrarvelo con un esempio.

Carmelo Nino Trovato «I giardini della notte»

Quando la moda dello spiritismo si diffuse anche in Baviera, verso la metà del XIX secolo, si fecero alcuni esperimenti. E cosí si vide che nel corso di esperimenti fatti in luoghi diversi in presenza di scienziati erano state date comunicazioni differenti. In uno di questi esperimenti era stato chiesto se l'anima umana si eredita dai genitori o se invece sia creata per ogni essere umano. In una associazione spiritistica la risposta fu che l'anima umana è creata ex novo. Quasi contemporaneamente in un'altra associazione alla stessa domanda la risposta fu che l'anima non è creata di volta in volta, ma è ereditata dai genitori. Si scoprí poi che i componenti di una società erano seguaci della cosiddetta teoria creazionista, mentre nell'altra società era presente uno scienziato seguace della teoria opposta. Quali che siano i fatti e le ragioni di questi, è dimostrato che l'uomo riceve come rivelazione ciò che corrisponde alle sue vedute. Che la riceva

come semplice manifestazione intellettuale o che gli compaia come visione davanti agli occhi è la stessa cosa: l'uomo riceve come rivelazione ciò che corrisponde a ciò in cui crede.

Avvenne cosí che questa ricerca di prove sensibili-sovrasensibili divenne figlia della scienza dell'epoca materialista. E difatti si stabilí il concetto che la ricerca del mondo sovrasensibile dovesse avvenire nel modo in cui si esplora il mondo sensibile. Come si constata in laboratorio la presenza di energie magnetiche o luminose, cosí si voleva constatare l'evidenza del mondo sovrasensibile per mezzo dei sensi, per mezzo di quello che si vede con gli occhi. Gli uomini avevano dimenticato come esplorare lo Spirito in modo spirituale. Avevano dimenticato come si sviluppa la fede nelle forze sovrasensibili e come si riconosce ciò che non è sensibile né simile al sensibile, e che può quindi essere afferrato solo per mezzo dell'intuizione spirituale. Avevano preso l'abitudine di mediare tutto per mezzo dei sensi, e cosí anche per queste cose volevano il tramite dei sensi. L'indagine seguiva questa via. Vediamo tuttora continuare il metodo di Swedenborg. Quello che ci si presenta non offre nulla di nuovo: lo spiritismo non offre nulla di nuovo! Lo rivedremo in seguito e lo spiegheremo meglio.

Tutte le manifestazioni conosciute dallo spiritismo sono state spiegate in questo modo. Vediamo Oetinger, della Germania meridionale, che inventò la teoria di una sostanza sovrasensibile che può essere vista come manifestazione fisica. Però, aggiunge, questa sostanza non ha le caratteristiche grossolane della materia fisica, non presenta né impenetrabilità né il miscuglio grossolano: questa sarebbe la sostanza da cui provengono le materializzazioni.

Ci fu poi un altro personaggio, il Dottor Johan Heinrich Jung, detto Stilling, che pubblicò un esauriente resoconto sugli spiriti e le loro manifestazioni, facendone un'esauriente descrizione. Egli tentò di spiegare tutto in modo da giustificare le manifestazioni dal suo punto di vista di cristiano credente. Data la sua predisposizione cristiana, gli sembrava che l'universo non rivelasse altro che le verità della fede cristiana. E dato anche che la scienza faceva contemporaneamente valere le sue ragioni, troviamo nelle sue descrizioni un misto di opinioni puramente cristiane e di opinioni scientifiche. Per una via che noi chiamiamo occulta questi fenomeni sono spiegati come il penetrare del Mondo spirituale nel nostro.

Tutte queste manifestazioni sono elencate nelle opere di coloro che hanno scritto sullo spiritismo, sulla demonologia, magia ecc., in cui troverete anche qualcosa che va oltre lo spiritismo, come in Ennemoser, per esempio. Vediamo qui accuratamente annotato come un uomo possa mettersi in condizione di percepire i pensieri di persone che si trovino in una stanza lontana. Queste indicazioni sono riportate sia in testi di Ennemoser che di altri. Nel secolo XIX ci fu un certo Meyer, che scrisse un libro sull'Ade dal punto di vista dello spiritismo: l'Ade sarebbe la rivelazione di manipolazioni spiritiche, e già presso di lui trovate la dottrina della reincarnazione, e una teoria, riportata poi dalla teosofia, che ci mostra come le antiche fiabe siano l'espressione di verità preparate per il popolo. Meyer arrivò a questo attraverso esperienze sensorie visive.

In Justinus Kerner, scrittore di grande autorità morale, troviamo tutte le manifestazioni che conosce lo spiritismo. Ad esempio il fatto che nelle vicinanze della veggente di Prevorst certi oggetti, come cucchiai ecc., erano respinti da lei, e si racconta come questa veggente avesse rapporti con esseri di altri mondi. Kerner ne annotò tutte le comunicazioni. La stessa gli diceva di vedere entità di altri mondi che la attraversavano, ma che potevano essere da lei perfettamente percepite, e che venivano anche in compagnia di altre entità di tipo umano. Di queste cose si potrebbe dire che Kerner le ha immaginate e che si è lasciato ingannare dalla sua veggente. Vorrei però aggiungere solo questo: voi tutti conoscete David Friedrich Strauss, amico di Justinus Kerner. Anche lui conosceva la veggente di Prevorst. Sapete anche che le opere di Strauss sono in contrasto con la corrente spiritistica. Ebbene, Strauss dice che le comunicazioni della veggente di Prevorst sono vere, in quanto fatti debitamente registrati, e su questi chi ne sa qualcosa non ne può discutere, e che la veggente, secondo lui, era una persona di nobili sentimenti, al di sopra di ogni sospetto.

Benché numerose persone se ne occupassero, questi argomenti finirono col perdere interesse. Ciò dipese soprattutto dalla posizione della scienza, che rifiutò di accettare tali manifestazioni come dichiarazioni veritiere, e questo verso il 1840, quando fu scoperta la legge della conservazione dell'energia e furono cosí poste le basi della nostra fisica, quando si scoprí la cellula, quando si preparava il darwinismo. Le scoperte di quell'epoca non potevano essere favorevoli agli pneumatologi. Cosí si dimenticò tutto quello che avevano da dire.

Rudolf Steiner (**2.** continua)

R. Steiner, *Psicologia spirituale dell'anima e meditazioni sul mondo*, O.O. N. 52 – Conferenza tenuta il 30 maggio 1904 presso l'Architektenhaus di Berlino. **Traduzione di Giovanna Scotto**

SULLA MUSICA OGGETTIVA

Dai primordi l'uomo si interroga sulla possibilità di una tanto anelata creazione di musica oggettiva.

È possibile creare una sinfonia che trasmetta sensazioni oggettive, valevoli allo stesso modo per ogni diverso ascoltatore?

Sappiamo che attraverso l'esecuzione musicale l'autore non comunica in modo intatto l'idea musicale che ha ricevuto in ispirazione, ma ciò che tale idea ha suscitato in lui in merito a sentimenti ed emozioni. La stessa idea, in un altro compositore, verrebbe espressa in altro modo. Sono le qualità animiche dell'uomo che determinano la modalità di apparire di una data idea musicale. Solitamente *alterata*. Come in ogni altra attività umana. Dal percepire al pensare, al sentire, al volere, si avvicendano molteplici modificazioni. E tali alterazioni, se da un lato sono ciò che determina la necessaria e irrinunciabile modalità di approccio d'indagine umana verso il mondo, da un altro lato sono ciò che dovrebbe essere ravvisato come una limitazione che dovrà necessariamente venire superata. L'ordinaria coscienza umana rappresenta in realtà solo un momento transitorio del suo divenire: una fase che è stata ed è in continua mutazione.

Solo se esistessero due uomini uguali, entrambi con la medesima idea, scriverebbero la stessa identica musica. Ma ciò non è possibile, essendo ogni uomo unico, quindi diverso dall'altro. *Ogni uomo riveste con la sostanza di cui lui stesso è composto le sue composizioni musicali.*

È quindi impossibile parlare di oggettività nella musica, a causa delle alterazioni animiche personali che si inseriscono sempre fra idea e realizzazione sonora. Impossibile, a meno che non vi fosse un essere capace di far passare inalterata l'idea, dal sovrasensibile al sensibile. Ma cosa dovrebbe compiere un tale essere per poter trasmettere intatta l'idea che gli si presenta come ispirazione? Dovrebbe purificarsi, rendere la sua anima tersa e pulita, in modo che nessun filtro potesse modificare l'essenza dell'ispirazione.

A priori si dia per scontato che non esiste uomo che crea, ma ogni "supposto creatore" imita, traspone nel fisico echi di armonie celesti percepite nello stato di coscienza di sonno. Rechiamo sulla terra verità sovrasensibili udite in altri mondi, tradotte a mezzo della nostra propria anima: che decodifica a suo modo tali ispirazioni celesti.

Melozzo da Forlí «Angelo musicante»

Ma è ancora possibile comporre (trasporre lo Spirito) in maniera ispirata? Mentre nell'antichità, sino all'inizio del 1900, vi erano sistemi musicali che dettavano punti di orientamento (scale, armonie), la nostra èra è caratterizzata da una totale tendenza a fuoriuscire da regole e orientamenti: l'atonalità. La musica ha assunto un carattere non piú ispirato ma personale, strutturato dalla logica e dall'intelletto. Le immani costruzioni armoniche e melodiche delle sinfonie provengono dalla qualità del pensiero umano, non dal suo sentimento ispirato dallo Spirito. La nuova musica non può essere né ricerca timbrica né ricerca armonica. Molta musica attuale piú che a musica assomiglia al rumore di "provette in laboratorio".

La vera opera d'arte nasce dall'artista in modo misterioso, enigmatico, mistico. Staccandosi da lui assume una sua personalità e diviene un soggetto indipendente, con un suo respiro spirituale e una sua vita concreta. Diventa un aspetto dell'essere. L'opera d'arte non può essere imitazione della natura, ma imitazione del procedimento che la crea; vale a dire: l'opera d'arte esprime la forza creatrice che esige di essere manifesta. L'arte deve tendere a quello spirito della natura che parla come per simboli nell'interiorità delle cose. Non ci si deve limitare ad osservare la natura dall'esterno, ma la si deve vivere dall'interno. Un'opera d'arte deve essere come una grande improvvisazione: meditazione, costruzione e composizione preliminare non sono uno stadio in funzione di un fine, perché il fine deve risultare inaspettato all'artista stesso.

Di fatto ogni creazione artistica, ma in maggior modo ogni composizione musicale, è un tentato amplesso con quell'antico suono incantato udito in altri mondi. Raramente vi fu vero concepimento nell'unione con esso, spesso solo usufrutto. L'artista in genere non riesce a partorire figli di quel

suono, ma giunge soltanto a imitarlo. Questo accade perché il suo scopo si ferma al piacere. Non comprende che solo con il piacere non vi può essere figlio che nasca. Non offre in sacrificio nulla di sé, usando l'arte per mostrarsi agli altri e godere in sé del suo talento. Anziché fermarsi a tale piacere edonista, dovrebbe mettere le sue capacità al servizio dell'espressione dello Spirito del mondo, come vero figlio dell'Arte sonora.

Evaristo Baschenis «Strumenti musicali»

Oscar Wilde disse: «L'arte comincia dove finisce la natura». L'arte è al di sopra della natura: è supernatura. È natura umanizzata. L'artista, con la sua libertà d'animo, può adattare la natura ai suoi fini superiori: è il suo padrone e il suo schiavo. È il suo schiavo perché deve usare mezzi terreni, come gli strumenti musicali e la loro fisicità, per esprimersi, ma è il suo padrone perché subordina questi mezzi ai propri superiori intenti. L'arte non è un'inutile creazione di cose che svaniscono nel nulla, ma è una forza che ha un fine, e deve servire allo sviluppo e all'affinamento dell'interiorità. È un linguaggio che parla all'anima con parole proprie, di cose che per l'anima sono il pane quotidiano e che solo cosí può ricevere. Se l'arte si sottrae a questo compito rimane un vuoto, perché nessun'altra forza può sostituirla.

L'artista deve riconoscere i doveri che ha verso l'arte e verso se stesso, considerandosi non il padrone, ma il servitore di ideali precisi, grandi e sacri. Deve educarsi a raccogliersi nella sua anima, curandola e arricchendola in modo che essa diventi il manto del suo talento esteriore, e non sia come il guanto perduto di una mano sconosciuta, una vuota e inutile apparenza. Non deve dominare la forma, ma adattare la forma al contenuto. Egli deve rendere i talenti che gli sono stati affidati: le sue azioni, i suoi pensieri, i suoi sentimenti formano l'atmosfera spirituale, e dunque la illuminano o la intorbidano. Queste azioni, questi pensieri, questi sentimenti formano la materia delle sue opere che influenzeranno anch'esse l'atmosfera spirituale.

Se si vuole andare in una nuova direzione, si deve lavorare in se stessi: arrivare a comprendere e a sperimentare in prima persona quali siano gli intenti dettati dall'attuale Spirito del tempo. Non serve a nulla anticipare forzatamente il futuro in una direzione che dal punto di vista logico sembra essere quello di svincolarsi dalle leggi armoniche e tonali, dalle convenzioni che propedeuticamente hanno guidato musicalmente l'uomo nei secoli. Anche se l'anelito per la ricerca e il rinnovamento può portare qualcuno ad affermazioni (esagerate) del genere: «È molto meglio scagliare la propria tavolozza contro la tela, frantumare la creta o il marmo con un pugno o un mazzuolo, o sedersi fragorosamente sulla tastiera del pianoforte, piuttosto che razzolare senza vitalità nel campo di una forma d'arte tradizionale e morta da tempo». Oppure: «Il cercare di ridare vita a princípi o a forme del passato, il ripresentare plagi di opere antiche, può essere simbolizzato come partorire bambini morti. Non può e non deve tornare un'arte che esprima i secoli scorsi, perché come la natura, essa non si ripete mai».

Gustave Moreau «Esiodo e la Musa»

Non si tratta di andare alla ricerca di nuovi metodi da inventare o vecchi metodi da maledire: la via può essere solo la purificazione del proprio corpo astrale in Sé spirituale. Che è la "lente" futura attraverso cui l'Io potrà irraggiare, pura e inalterata verso il mondo sensibile, la luce sonora dello Spirito. Il suono della luce.

Tiziano Bellucci

Inviato speciale

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Logica reale dello sviluppo o logica astratta del profitto? Chi vince?

Carissima Vermilingua,

è da un po' di tempo che non ti spedisco una mail perché la mia qualifica di stagista mi impone delle rituali verifiche periodiche fuori sede e un certo numero di comunicati da fare come inviato speciale del Daily Horror: comunque ricevo sempre le tue, per cui posso rispondere alla tua richiesta. Da quando sono in missione sul paludoso fronte terrestre, mi scrivi, Faucidaschiaffi imperversa in redazione e scarica le sue frustrazioni per il mancato aumento di stipendio in particolare... su di te. Come ti capisco! Mi immagino perfettamente quel bòtolo ringhioso che passa ore su ore ad alitarti pesantemente sul collo le sue teorie economiche razziste. Mi sembra di sentirlo, di vederlo quasi, mentre conciona tribunizio che l'uso inverso della religione è un gioco da diavoletti appena entrati nell'asilo nido infernale o per cariàtidi imbolsite come nonno Berlicche, che politica e diritto statale sono argomenti per bamboccioni come me e Draghignazzo, e che solo la finanza speculativa ad alta leva ci può dare le soddisfazioni che *Sua Diavoleria turlupinatrice* pretende dai suoi *financial-pitbull*, mediante lo sfruttamento intensivo e brutale di quella pallida sfèrula cosmica.

È talmente ripetitivo, in merito ai suoi argomenti, che ti risparmio di specificarmeli nella tua prossima mail. Ma se vuoi davvero, come dici, rispondergli a tono, faresti male a non penetrarne il significato snobbandoli per una presunta superiorità etnica della tua tribú mediatica su quella del Master Truffator, o per la tua idiosincrasia genetica relativa alla storia delle nostre gustosissime praline emotive. Ascoltandole piú volte con attenzione e sistematizzandole, dopo l'iniziale nausea da superiorità esibita a sproposito, il quadro ti si fa estremamente chiaro. Solo allora l'apporto della tua tribú mediatica può essere difeso, e l'essenziale necessità della tanto vituperata politica a salvaguardia delle sue stesse ossute terga gli diventerà evidente!

Innanzitutto Faucidaschiaffi si affretta sempre a chiarire una verità che anche le sugose vittimucce di cui siamo i *Bramosi pastori* tendono a sottovalutare o persino a dimenticare: in economia non esiste nessuna fantomatica etica! Ecco spiegato, *en passant*, perché il Daily Horror e la tua tribú specializzata in media deviati martellate il nostro futuro olocausto con la grullesca fanfaluca illusoria dell''etica degli affari'. L'etica, infatti, fa parte dell'area sociale culturale (non dell'area statale, né di quella economica), e che una tale babbea confusione del posizionamento sociale di un concetto sia possibile, Vermilingua, è solo una ulteriore riprova dell'operare indefesso della *Legge dell'Unitarietà delle aree sociali* (Uas↑).

Se malauguratamente infatti il singolo individuo venisse liberamente educato all'etica, i suoi comportamenti in area economica (come produttore, distributore o consumatore che sia) o giuridica (come cittadino) sarebbero etici di per sé – senza che ci fosse il bisogno (come vorrebbe quel politicante da strapazzo di Rantolobiforcuto, il vice-direttore politico della nostra prestigiosa testata infernale) di scomodare la necessità di una coazione all'etica del cittadino-suddito… per legge. *Tiè*!

Adesso comprendi (*slap*) la golosa distruttività sociale dello Stato unitario monodimensionale che risucchia in sé (in quanto area giuridico-politica) sia l'area economica sia l'area culturale-spirituale? Infatti, perché ci sia concreta etica negli affari, occorre semplicemente che a monte ci sia un'area culturale *libera* e autonoma che fronteggi un'altrettanto autonoma area economica *fraterna*.

Proseguendo nell'esposizione, come secondo punto base, Faucidaschiaffi ti ha interrogato se sai la differenza che corre tra economia e finanza: se gli dici correttamente che *la finanza è parte dell'economia* ti guarda come un serpente a digiuno da tre mesi guarderebbe un uccellino: ha finalmente trovato qualcuno da erudire, ma immagino tu non sia caduta in questa trappola. Se invece, scorrettamente, affermi che l'economia è parte della finanza, allora ha un secco moto di stizza, un insistente tic nervoso scatta sul suo sopracciglio sinistro e procede col piano B. Cosí, ti ha ringhiato contro chiedendoti se hai anche le basi per saper investire il tuo denaro. Per esempio, tutti sappiamo che la liquidità monetaria, il capitale, viene investito o nel settore produttivo (elettrodomestici, alimentari, vestiti ecc.) o in quello speculativo [mobiliare (azioni, obbligazioni ecc) o immobiliare (case, terreni ecc.)], ma qual è la differenza tra i due investimenti? Ormai l'ho imparata a memoria, Vermilingua, ed è stata una tortura anche per me ascoltarlo: l'investimento produttivo vuol guadagnare la differenza tra *prezzo di costo* e prezzo di vendita; quello speculativo (attenta) vuol guadagnare la differenza tra

prezzo di acquisto e prezzo di vendita. La speculazione, in una parola, vuole acquistare a prezzi stracciati e vendere a prezzi altissimi. *Tiè*! Qui sta un segreto colossale, Vermilingua: come il produttore di lavatrici fa di tutto perché il costo del prodotto sia il piú basso possibile, altrettanto lo speculatore farà di tutto (e di piú) perché il prezzo di acquisto (dell'azione/obbligazione o dell'immobile/casa) sia il piú basso possibile.

Tu, però, vuoi sapere se posso anticiparti chi vincerà tra predazione speculativa e organizzazione economica. Vuoi sorprenderlo, Vermilingua? Ecco, allora, ciò che ho registrato sul mio immancabile moleskine astrale.

– Faucidaschiaffi: «Dove va a finire il capitale, Giunior? Dove preferisce andare la liquidità monetaria dato che investimento produttivo e investimento speculativo sono in brutale competizione tra loro?».

– Giunior Dabliu: «Penso che debbano esistere regole oggettive per l'investimento del denaro, dato che lo spostamento di grandi capitali sull'uno o sull'altro tipo di investimento comportano gravi conseguenze in àmbito sociale. Se si sposta l'investimento dal settore produttivo al settore speculativo (dall'economia reale alla finanza astratta), il primo resta sottocapitalizzato, si contrarrà e ne conseguono tagli a occupazione, investimenti e produzione. Mentre immagino che se i capitali fluiscono dal settore speculativo (immobiliare o obbligazionario/azionario) a quello produttivo, allora dovranno scoppiare devastanti bolle immobiliari o azionarie/obbligazionarie».

In piú, ero appena ritornato da una missione sul paludoso fronte terrestre e là mi ero reso conto che gli investitori istituzionali (banche, Stati, fondi speculativi ecc.) seguivano questa regola: il *breve termine* (= la redditività immediata: che può essere ottenuta solo dal settore speculativo) è preferito al *lungo termine* (= la redditività differita: la sola che invece può essere data dal settore produttivo). E questo taglia la testa al Minotàuro, Vermilingua. I gestori di questi enti, infatti, sono remunerati in relazione ai risparmi, alla liquidità monetaria che attraggono, e questa è attratta dal rendimento annuo piú elevato. E da una mia ricerca abusiva in merito risulta che questo meccanismo condiziona sia l'azionista-risparmiatore che l'azionista-speculatore a ricercare súbito il massimo dividendo possibile, ossia il massimo guadagno, il massimo ritorno sull'investimento.

Pensa Vermilingua, che dal 1992 al 2001 tt. (= tempo terrestre), gli investimenti a lungo termine non hanno potuto competere contro quelli speculativi a breve, che davano un 7% di rendimento medio, ottenuto attraverso tagli alla produzione, agli investimenti e all'occupazione: amputando ricchezza reale e capacità produttiva, mentre contemporaneamente proliferava la speculazione finanziaria.

– Faucidaschiaffi: «Il guadagno immediato speculativo non è interessato al reinvestimento degli utili nelle aziende, e specialmente a tutto ciò che comporta una redditività differita: ossia ricerca, innovazione, sviluppo, miglioramento del prodotto, migliore sfruttamento delle risorse, formazione delle maestranze, tutela del posto di lavoro, salvaguardia della bio-diversità, tutela ambientale, risparmio energetico reale ecc.».

Pensa soltanto che gli investimenti speculativi che impestano quel bruscolino galattico sono proliferati talmente tanto nell'ultimo secolo prima del Terzo Millennio dall'avvento del Nemico, che se tutto ciò fosse simboleggiato da una partita di pallone, la logica del profitto speculativo vincerebbe quella dello sviluppo produttivo (inteso come PIL mondiale)... 60 a 1. *Tiè*!

Ma neppure un *Bramoso pastore* ultrafanatico della superiore 'razza ariana economica' come Faucidashiaffi è capace di mantenerla pura dalle aborrite contaminazioni giuridico-politiche. Indovina in mano a chi sono finiti quei fondi pensione che piú di ogni altro con i propri investimenti speculativi hanno determinato politiche industriali di lacrime e sangue per i lavoratori e le loro famiglie? Nelle 'mani pulite'➔ dei sindacalisti – *Tiè*! Tranquilla Vermilingua, 'mani pulite' è una ironica terminologia fuorviante in voga in un paese del Centro da me appena visitato nel quinto piccolo eòne post-atlantídeo, non mi riferisco certo ai lavacri rituali di purificazione degli eòni precedenti. E alla mia finto-ingenua domanda sul come mai il potere economico usasse protagonisti dell'area giuridica e contaminasse la purezza della sua azione speculativa... svicolando fortemente a mancina e con le corna leggermente pèndule, il nostro duro e puro Faucidaschiaffi ha ribadito ràuco: «Indurre i lavoratori ad affidare il loro TFR (trattamento di fine lavoro) a fondi gestiti dai loro sindacalisti, è il mezzo meno costoso per paralizzarne la fastidiosa azione di autotutela dei lavoratori: in quanto investitori finanziari [= speculatori] hanno interesse, per non perdere la loro pensione, a politiche di bassi salari e di bassissima tutela del lavoro».

Ora, chiariamo súbito Vermilingua che non sono affatto in contrasto con queste feroci conquiste antisociali ottenute tramite il capovolgimento dei fondamentali monetari nell'area sociale economica del nostro antipastino emotivo perché sempre – inosservato dai piú, come nel caso dei *sindacalisti-contro-i-lavoratori* per motivi speculativi – c'è in supporto al nostro malaffare il fatto che nello Stato unitario moderno non ci sono barriere funzionali-qualitative tra le tre aree sociali. Piuttosto, sono contrario a quello stesso gàrrulo trionfalismo che dà cosí tanto fastidio anche a te. Ma per fare abbassare la ròmbica cresta di piastre schienali del mio caporedattore, come vorresti fare tu, ti occorrono altre nozioni di base… che ti fornirò nelle prossime mail.

Il tuo *sportivissimo* ***Giunior Dabliu***

Quella situazione esistenziale dell'umanità, che tutti abbiamo attraversato, durò poco: fu il periodo in cui determinate coppie umane, particolarmente forti, riuscirono a resistere alle influenze fossilizzanti della Luna fino al massimo grado precedente la sua fuoriuscita dalla Terra. Infatti, Steiner ci spiega che rimasero pochissime coppie in grado di resistere a tali influenze, fino all'ultimo momento, cioè fintantoché la Luna non venne espulsa dalla Terra: si potrebbe parlare di una sola coppia capace di garantire la generazione di altri corpi fisici. Esattamente questa è la coppia primordiale che, biblicamente, è denominata Adamo ed Eva e collocata nel paradiso terrestre, ancora immune da errore. Tale coppia riusciva a generare nuovi corpi fisici secondo una modalità ancora esente da brama e da desiderio, quindi dal "peccato originale", perché in essi il polo della coscienza era ancora dormiente.

Nei Misteri dell'antichità erano celebrate le cosiddette "Nozze del Tempio". Quando era reputato necessario, una coppia adeguatamente scelta e particolarmente preparata, era fatta unire fisicamente, durante l'incoscienza di un sonno indotto dai sacerdoti addetti al Tempio, per cosí generare, senza la presenza di brama erotica nei genitori, un essere umano avente, nel corpo astrale, il minor portato ereditario scaturito dal peccato originale. In che cosa consiste, veramente, il peccato originale, che sarebbe piú giusto definire "generazionale"? Nell'aver cominciato a vivere l'accoppiamento fisico spinti dal desiderio. Com'è potuto accadere questo? Qui troviamo un altro meraviglioso fenomeno concomitante, che dobbiamo considerare. Cercheremo di descriverlo a brani, a spezzoni, perché non si può spiegare tutto contemporaneamente.

Tento di rendere piú comprensibile quanto è stato descritto fin qui. L'anima dell'androgino era tutta impegnata verso l'esterno: era incarnata nella materia corporea, ma consideriamola avente una faccia esteriore e l'altra interiore. Tutte le forze nell'androgino erano rivolte verso l'esteriorità, verso la materia in cui egli era incarnato per plasmarla, nulla delle sue forze era rivolto verso l'interiorità, verso se stesso. Nessuna forza della sua anima era rivolta verso di sé, tutte le sue forze – perché cosí era stato creato l'uomo – erano in completa, assoluta, totale dedizione all'esterno, alla materia, per plasmarla secondo le proprie facoltà. Nel momento in cui una parte della sua anima rimaneva libera dall'impegno nella materia, oltre a realizzare tutto ciò che già abbiamo detto – farsi fecondare dallo Spirito ed edificarsi il sistema nervoso e il cervello – egli non rivolgeva piú le sue forze soltanto verso l'esterno, ma cominciò a rivolgerle anche verso l'interno. Che cosa significa che un'anima rivolge le proprie forze totalmente verso l'esterno? Significa che è in totale dedizione. Un essere che guarda soltanto all'altro da sé, che dona tutte le proprie forze all'altro da sé, che cosa sperimenta e mette in atto? Una forza che dobbiamo denominare giustamente solo con la parola Amore. L'amore è totale dedizione di se stessi all'altro da sé. Quindi, l'anima dell'androgino viveva assolutamente questa forza dell'amore, anche se nell'incoscienza, perché tutto era governato dalle Gerarchie superiori, ma era in totale dedizione verso l'esterno, cioè donava tutta se stessa alla materia del suo corpo fisico, quindi esprimeva soltanto amore, fuori di sé, all'altro da sé. Dal momento in cui l'anima cominciò a rivolgere parte della sua forza-amore verso l'interno, verso se stessa, quello che prima poteva essere definito altruismo, diventò egoismo. In quel momento l'essere umano – cioè noi stessi in quei tempi, non dimentichiamolo – cominciò a divenire anche egoista, perché l'anima iniziò a rivolgere le sue forze verso se stessa.

Che cosa significa conoscere, percepire? Significa succhiare dal mondo forze ed energie per renderle proprie, per farsene fecondare conoscitivamente. Noi vogliamo comprendere, e la conoscenza è anche "concepire": un verbo che rende benissimo la parentela tra il pensare e il fecondare fisicamente. Anche il verbo comprendere significa che, per capire il mondo, lo voglio far entrare in me: ciò che è fuori di me deve diventare mio, voglio impadronirmi del mondo. I miei sensi aperti sul mondo, grazie ai loro nervi e al sistema nervoso, sono delle porte aperte che fanno entrare in me il mondo, affinché, con l'ausilio del pensare, possa impadronirmene, "com-prenderlo". Questa nuova attività, inaugurata dall'anima, si esplicò come moto centripeto che, dall'esterno, convergeva verso un costituentesi punto centrale, destinato a divenire un ego: l'inizio di un moto egoistico. Come tale, cominciò a divenire un "desiderio" di comprensione, di conoscenza.

Con il sorgere dei moti egoistici, l'atto riproduttivo fisico, che prima era vissuto nell'incoscienza, nel sonno, verginalmente, cominciò a diventare un atto bramoso, mosso dal desiderio di "com-prendere" il corpo dell'altro. Giacché le forze dell'anima non erano piú rivolte "altruisticamente" verso l'esterno, ma cominciarono a rivolgersi verso l'interno, sorse l'egoismo, cominciò il principio d'individuazione. L'uomo divenne un ego sempre

piú potente, sempre meno capace di amore e dedizione all'altro. Amava perché bramava, conosceva perché desiderava conoscere. Chi mise in moto tutto questo? L'uomo a quel punto si trovava ancora in uno stato d'incoscienza, senza alcuna autonomia; tutte le metamorfosi erano generate in lui da Entità lunari molto elevate, mentre le forze della Luna diventavano talmente coercitive, talmente indurenti, che le Potenze superiori dovettero allontanarle dalla Terra, perché altrimenti l'umanità non avrebbe avuto piú scampo. Quelle forze – che nel simbolo sono raffigurate dal drago-serpente fuoriuscente dalla Luna per carpire il nascituro della "Vergine" partoriente – sono, appunto, le forze infere della Luna connesse con la riproduzione fisica, quelle dell'Iside decaduta: l'Iside Ecate. Quelle dell'Iside Sofia, invece, sono forze connesse con il concepire metafisico, con la conoscenza fecondante spiritualmente l'anima. Vedete che queste due immaginazioni simboliche di Iside stanno, tra l'altro, proprio a significare gli eventi collegati alla divisione dei sessi. L'anima umana era in dedizione completa all'altro da sé, fin quando, ripiegando su se stessa parte delle sue forze d'amore, non si è generato in lei l'egoismo, ma essa ha continuato in qualche modo, anche dopo il sorgere dell'egoismo, a poter emanare verso l'esterno delle forze di dedizione. E questo è sempre avvenuto, nonostante il sorgere del desiderio bramoso nella congiunzione dei corpi. Questa forza d'amore è stata conferita agli uomini dagli Angeli. Questi spiriti gerarchici sono dotati di una capacità di conoscenza che non abbisogna di un cervello fisico. Essi, quando l'umanità, nell'evolversi, ha cominciato a usare il cervello fisico per entrare in comunicazione con lo Spirito, si sono trovati di fronte all'abisso creatosi tra loro e gli uomini, poiché non potevano piú comunicare con anime umane che si collegavano con lo Spirito attraverso un organo fisico. Non essendo dotati di quest'organo fisico, non hanno piú avuto un rapporto diretto con gli uomini, un abisso si è scavato tra gli Angeli e gli uomini. Ma gli Angeli, nella loro saggezza, hanno continuato a ispirare negli uomini la volontà di congiungimento carnale, anche se ancora pieno di desiderio, affinché avvenisse la riproduzione di corpi fisici sempre meglio strutturati, ottenendo attraverso ciò l'evoluzione degli individui, ma anche di popoli e razze. Le qualità dei corpi fisici, di cui oggi noi siamo portatori, si sono evolute nel tempo. Da un certo punto di vista, non siamo mai stati cosí perfetti nel corpo fisico come lo siamo oggi, in particolare nel cervello, anche se non sembra. Questo è avvenuto attraverso l'evoluzione dei corpi, che in qualche modo è stata agevolata dalla saggezza degli Angeli, che da sempre conducono, guidati da Gabriele – Arcangelo dell'Annunciazione, della famiglia e delle nascite – i fatti cosiddetti "amorosi" tra gli esseri umani, giacché questi devono assolutamente generare corpi nuovi piú adatti ai vari tempi evolutivi attraversati dall'umanità. A chi occorrono questi corpi fisici sempre piú adatti? Servono alle anime che, reincarnandosi, continuano a evolvere.

Giambattista Tiepolo «Immacolata»

Com'è avvenuta l'evoluzione delle anime degli uomini che, nel tempo, hanno dovuto trovare corpi sempre piú adeguati alla loro trasformazione? È avvenuta attraverso l'azione fecondante di esseri spirituali superiori all'uomo. Gli Angeli non potevano piú comunicare direttamente con gli uomini che, sempre piú terrestrizzandosi, oramai potevano collegarsi con lo Spirito solo attraverso l'inerire al cervello fisico. Noi siamo coscienti dei pensieri grazie al nostro cervello fisico, perché abbiamo il cervello fisico, mentre gli Angeli no. Essi sviluppano istantaneamente, per loro natura, tutta la conoscenza partendo da un particolare, perché in loro questa agisce similmente alla luce del Sole: come la luce del Sole illumina e tesse collegando istantaneamente tutto e tutti, cosí gli Angeli hanno tutta la conoscenza, tutta la saggezza, con la stessa facilità e naturalezza con cui un uccello vola, cosí si esprime Steiner. Solo gli Io umani, differentemente da tutte le Gerarchie (tranne il Cristo), stanno attraversando la loro evoluzione incarnati nella materia, e si devono appropriare della conoscenza attraverso questa "deviazione momentanea" dello Spirito pensante per il cervello fisico umano. È un'esperienza *unica* degli uomini che, quando sarà pienamente compiuta, ci renderà appunto *unici* nell'universo gerarchico. Questa forma di conoscenza ce

la stiamo conquistando da millenni, cercando faticosamente di fare delle sintesi unendo particolare dopo particolare. Tutto ciò è stato evolutivamente necessario, perché abbiamo dovuto collegare lo Spirito con la materia, e l'organo sviluppato e organizzato per ottenere ciò è stato il cervello, in unione con il sistema nervoso. Questo però, sin dagli inizi di tale processo, ci ha tagliato fuori dal collegamento, anche se semi-cosciente, con le Gerarchie celesti, ma ciò non avvenne con tutti gli esseri spirituali.

Sono esistiti, ed esistono tuttora, degli esseri che stanno, in senso evolutivo, a metà strada fra noi e gli Angeli. Questi esseri per un lunghissimo periodo hanno accompagnato l'umanità come guide, esattamente come gli Angeli. Essi, però, pur non essendo evoluti quanto gli Angeli, erano comunque tanto piú evoluti degli uomini da non potersi incarnare come loro. Tali esseri ritardatari dell'evoluzione dell'antica Luna hanno trovato nell'incarnazione Terra la possibilità di raggiungere il grado angelico, avvalendosi delle forze dell'uomo. Quando gli uomini hanno cominciato ad avere un cervello, bloccando agli Angeli la possibilità di continuare a guidarli direttamente – gli Angeli non parlano un linguaggio comprensibile da esseri che usano il cervello fisico – questi altri esseri hanno potuto fare ciò che era divenuto impossibile agli Angeli, e hanno, in tal modo, potuto introdurre nell'uomo gli impulsi del pensare e del conoscere. Giacché il pensare umano è una facoltà del corpo astrale e questo ha il suo supporto fisico nel sistema nervoso – attualmente specie nel cervello – si può comprendere come tali esseri, che la Scienza dello Spirito definisce "luciferici", si siano comportati verso gli uomini come "fratelli maggiori" e "consiglieri", perché la loro natura era, ed è, di mezzo grado piú simile all'umana, rispetto a quella degli Angeli pienamente sviluppati. Le conseguenze negative di tali fatti le conosciamo bene, ma giova affermare, che noi tutti dobbiamo a tale influenza luciferica gli insopprimibili impulsi alla conoscenza e all'autonomia, anche se arbitrari. Il compito è di cristificarli.

Ora facciamoci la domanda: secondo la tradizione, su quale albero stava attorcigliato il serpente nel giardino dell'Eden? Sull'albero della Conoscenza! L'albero della Conoscenza – da differenziare bene dall'albero della Vita, presente anch'esso nel giardino dell'Eden – aveva intorno a sé un serpente, il serpente che ha detto all'uomo: «Se tu vuoi, potrai conoscere, potrai aprire gli occhi e diventerai come Dio, perché conoscerai il bene e il male». In queste parole, che agli uomini di questi tempi suonano quasi fanciullesche, c'è un profondissimo segreto, cui ho appena fatto cenno: le azioni di Lucifero sono esattamente quelle che ci hanno dato lo stimolo di mettere in moto l'attività pensante. L'uomo aveva sí strutturato l'apparato nervoso, aveva plasmato i suoi sensi per percepire il mondo fisico, ma chi gli insegnò a pensarlo? Sono stati gli esseri luciferici che, agendo nei corpi astrali umani, gli hanno dato la luce del pensare, e con questa la possibilità della conoscenza e del libero arbitrio: una "libertà vigilata" da Lucifero e dalle sue schiere; per questo sono chiamati "portatori di luce", luciferi. Ecco perché c'è il simbolo del serpente, perché tutto l'apparato nervoso della colonna vertebrale e il cervello – che, se osservati bene, hanno la forma del serpente eretto verticalmente con sopra la testa – sono diventati la sede d'azione di questi esseri che, in essa, hanno bloccato lo scorrere della luce divina, fino allora liberamente fluente, generando ulteriori conseguenze.

Da quel momento noi abbiamo iniziato a forgiare la facoltà del pensare, ma tutte le nostre conoscenze fino alla venuta del Cristo, soprattutto quelle piú occulte, quelle dei Misteri, sono conoscenze luciferiche: questo dice la Scienza dello Spirito. Noi dobbiamo a Lucifero la facoltà del pensare e del conoscere, perché sono gli esseri luciferici, come esseri a metà fra gli Angeli e l'uomo, che hanno stimolato in noi questa facoltà. Sappiamo bene che gli spiriti luciferici sono degli angeli caduti, quindi non sono certo da "adorare", ma dobbiamo sapere che gli uomini hanno avuto due specie di maestri e di guide: Maestri spirituali gerarchici, che hanno conferito agli uomini, tra l'altro, la forza della dedizione all'altro da sé; e Maestri spirituali *non* gerarchici, posti a metà strada fra gli uomini e gli Angeli. Sono i semidei delle mitologie, che hanno dato agli uomini la facoltà e la possibilità della libertà luciferica, il libero arbitrio, che è libero ma arbitrario. Noi siamo portatori di questi due impulsi: quello verso il conoscere, che ha dietro l'azione degli esseri luciferici, e quello verso l'amore, che ha dietro l'azione degli Angeli. Il punto è che l'Io dell'uomo dovrà divenire capace, sfuggendo alle costrizioni luciferiche, ai condizionamenti erotici del desiderio, di mettere insieme questi due impulsi, in modo che, detto in termini occulti, sulla Stella di Lucifero possa sorgere la Croce di Cristo. Perché se fino ad oggi noi siamo diventati ciò che siamo, lo dobbiamo moltissimo anche agli Ostacolatori, lo dobbiamo al fatto che gli Angeli si sono, in qualche modo, esiliati dalla nostra coscienza, nella quale sono entrati completamente gli esseri luciferici (e in seguito quelli arimanici), però questi ci hanno dato la conoscenza e l'autonomia, come impulso alla libertà.

Mario Iannarelli (**3**. continua)

Oscillazioni

Cronache da BABELE

L'hanno acchiappato, finalmente è in trappola
il neutrino, la particella atomica
piú elusiva. Partito da Ginevra
come essenza muonica, ha virato
nel tragitto durato pochi attimi
in particella tau, finendo poi
impresso su emulsioni fotografiche
in un laboratorio del Gran Sasso
dove è in corso un esperimento che
dopo trent'anni è in grado di provare
come i neutrini oscillino, pertanto
occorre rivedere la teoria
del Modello classificato Standard.
È un tipo misantropico, il neutrino.
Solitario, di rado interagisce
con altre particelle, si trasforma,
per cui lo si può cogliere in flagrante
solo in virtú di peculiari metodi
e con sofisticati macchinari,
come il rivelatore detto Opera
dal peso di duemila tonnellate,
parente di quel Large Hadron Collider
che tenta di emulare il Padreterno
ricavando dall'urto di neutroni
il Bosone di Higgs, la particella
da cui sarebbe nato l'universo
e tutto quello che è venuto dopo.
Il mondo crolla per i terremoti,
s'invischia di petrolio fuoriuscito
da una falla nel fondo dell'oceano
per colpa di ingegneri pasticcioni,
le balene si spiaggiano in Marocco
avendo perso quota e orientamento,
mentre la UE, smarrendo la misura
della realtà, proibisce il fritto misto
e fissa la lunghezza dei cetrioli,
e una donna di Napoli si svena
per riavere l'impiego e fa la fine
di Petronio per colpa di Nerone,
e uno svagato agente di Wall Street
digitando trilioni e non milioni
può causare la crisi finanziaria,
e in Medio Oriente è pronto a deflagrare
l'Armageddon previsto dalla Bibbia,
e noi dormiamo sopra gli arsenali
di milioni di atomiche innescate,
e un tizio poco amabile o distratto
premendo un tasto ci può incenerire.
E mentre tutto questo bolle in pentola,
c'è chi insegue i neutrini per scoprire
come dal nulla nasca la materia.
Se insistono cosí, forse vedranno
concretarsi la formula al rovescio
e dissolversi in nulla la materia.
Fondendosi in tal modo al vuoto cosmico
esclameranno: «Eureka, ho trovato,
uguagliando il potere del Divino,
l'estrema oscillazione del neutrino!».

Il cronista

La posta di Franco Giovi

✉ Mi rivolgo al Dr. Giovi per avere un suo parere in merito all'educazione di bambini dai 7 ai 14 anni, età secondo me fondamentale per la formazione del futuro adulto. A mio avviso occorre una certa severità, senza sconfinare nella durezza, mentre mia moglie afferma che solo con la dolcezza protettiva si forma un carattere sereno e non aggressivo. La differente visione non arriva fino al litigio fra noi, ma ha creato una certa tensione che si riflette sull'insieme della famiglia. Abbiamo due ragazzi, uno di otto e l'altra di 11 anni. Sono buoni e affettuosi, ma un po' capricciosi, anche perché, mentre io cerco di smorzare il capriccio, magari distraendoli da un argomento e interessandoli ad altro, mia moglie tende ad assecondare ogni loro desiderio, per il fatto che lei da bambina ha molto sofferto di incomprensione in famiglia. Tra l'altro, mentre io mi interesso di antroposofia, mia moglie, che non vuole sentirne parlare, ha continuamente paura che io possa esercitare sui figli una pressione psicologica che li indirizzi in futuro verso questa disciplina. Finora ho cercato di evitare discorsi che possano allarmarla, ma mi sembra che ogni tanto qualche accenno al karma, o alla reincarnazione, magari fatto in forma di racconto, o di leggenda, non potrebbe che far bene alla mente e all'anima dei ragazzi. Quale atteggiamento è il piú adatto a far crescere i figli in maniera sana e perché siano pronti ad affrontare la vita? Ringrazio e saluto cordialmente.

Niclo

Caro amico, molti anni fa, un amico mio che di figli ne aveva cinque, grande osservatore di fenomeni vegetali ma anche di tutto il resto, con un sospiro rassegnato mi disse: «Fare il genitore è l'unica professione in cui quello che fai si rivela giusto o sbagliato dopo vent'anni o piú». Per quello che ho visto lungo una vita concordo abbastanza con la sua saggezza. Estroflettendosi in cerca di regole, si scopre sempre dopo che queste erano troppe o troppo poche, e che alcune, per noi importanti, scivolano sulla prole come acqua sul manto delle foche. Gli alberelli crescono *per forza propria* e, a questo proposito, crescevano pure benissimo quando era assente la cultura del bambino e del fanciullo. Poi un attento giardiniere può certamente aiutare una sana crescita con qualche tutore. E, alle volte, nemmeno lui può far molto. In generale un tempo l'educazione del bambino, seppure discutibile, era piú facile: i binari erano stabili e non sciabolavano impazziti come durante un terremoto. Bimbi e bimbe erano considerati come adulti in embrione e importava solo che crescessero per diventare infine adulti per bene. Del resto le lusinghe pericolose erano poche, e l'immoralità era lontana dal venire assunta come status sociale: pressoché impensabile... come i lussi e le alternative di qualsiasi genere. In un batter di ciglia, diciamo in cinquant'anni, tutto è cambiato, ma l'uomo è per sua natura adattogeno: peccato che in genere non abbia consapevolezza di quello che perde e di ciò che acquista.

Ora, insieme al Dottore, anche bypassando la giustificazione esoterica che lei e i lettori conoscono, arriviamo subito alle linee guida che valgono, che funzionano alla prova della realtà. Steiner indica per il primo settennio del tutto essenziale l'ambiente fisico, cioè tutto quello che il bambino può vedere ordinariamente (non ideali o contenuti interiori ma ciò che vede con i sensi) poiché nel primo settennio egli è soprattutto un imitatore. In questo periodo il bimbo è straordinariamente plastico. Ho visto in una famiglia buona ma attraversata da rancori e litigi, un bambino che cresceva troppo lentamente e sembrava quasi deperito. Quando, e per fortuna, ci furono chiarimenti e una restaurata armonia, il fanciullo – questione di mesi – fiorí in maniera visibile e crebbe di statura. Senza dottori e integratori. Dunque, nel primo settennio l'ambiente circostante plasma il bambino. Le parole magiche sono: imitazione ed esempio. Divergo da lei sul giudizio di valore: i primi sette anni sono fondamentali poiché formano tutto. Organi, carattere ecc. È per noi adulti che essi sembrano piú 'scarsi' poiché è minore la nostra soddisfazione per l'interazione cosciente con il piccolo. Tutto qua.

Nel secondo settennio si cambia binario, e le rotaie si chiamano: autorità e imitazione morale. Poiché lei ha due figli, uno di 7 e una bambina di 11, converrà che siamo dentro questo parametro. Però vorrei considerare le sue parole. Se sua moglie ha detto veramente che " solo con la dolcezza protettiva si forma un carattere sereno e non aggressivo", ciò varrebbe soprattutto per il primo settennio, ed è terribilmente semplicistico, poiché il bambino non è la somma passiva delle vostre caratteristiche. La frase indicherebbe piuttosto un buon principio pedagogico per l'allevamento di un cane con il quale calma, dolcezza e non aggressività (del padrone o capo branco), faranno crescere lui con le medesime virtú. Mentre il bambino è 'altro' da voi, e assai spesso crescerà con caratteri molto o del tutto diversi dai vostri. Nel bene o nel male sono il suo patrimonio individuale.

Talvolta occorre tener fermo a fronte di capricci passeggeri. Il 'no' non deve *spaventare* i genitori: una ragionevole austerità fa bene ai ragazzi: è solo questione di buon senso, ossia di dedicarsi ad un sano rapporto con la realtà senza le deformazioni date dalle rappresentazioni e astrazioni o dalle ideologie pedagogiche. Certo che rifiutare il gelato ai ragazzi e comprarselo per sé sarebbe stolto o criminoso... Bisognerebbe vincere la paura subconscia che sorge nell'anima quando ci si trova davanti il gravoso compito di educatori, e questo vale sia per i genitori che per gli addestratori di cani. In tal senso, la minor sensibilità dei nostri nonni verso i nostri padri era, per certi versi, migliore di *una attenzione e sensibilità che nasce e cresce nel timore della propria insufficienza*. Non bisogna aver paura dei propri figli! È questo che genera tutta l'insufficienza odierna. Il Padre e la Madre rimangono archetipi celati nell'anima per l'intera vita: per il bambino i genitori sono di un'importanza gigantesca, anche quando non venga espressa, e un pochino di forza e dignità non guasterebbe affatto (ascoltate di Giorgio Gaber I Padri miei e I Padri tuoi).

L'antroposofia è una realtà sua e non dei suoi figli, se vuole usarla meglio sarebbe che essa fluisse nella misura in cui è divenuta contenuto vivo di lei stesso e non come schema di pensieri. Le racconto questa: conoscevo due antroposofi, ambedue medici e di cultura medio-alta. Avevano due figli a cui era stato proibito tutto il pensabile secondo una visione astratto-restrittiva della pedagogia e didattica antroposofica. Mi limito al cibo. Mi accorsi che i bambini, messi a dieta stretta dallo svezzamento in poi, divenivano sempre piú grassocci. E non sembrava un retaggio, con genitori belli e magri. Feci qualche piccola indagine e scoprii che a scuola e con gli amichetti, cioè lontani dallo sguardo dei genitori, facevano tutto quello che era loro stato proibito e con avidità trangugiavano merendine, salumi, cioccolate ecc. Spazzolavano tutto il possibile. Questi sono i risultati delle astrazioni prive di buon senso, cioè di realtà. Non dissi nulla ai genitori perché una parte del mio cuore batte sempre per le minoranze oppresse.

Massimo diceva che "la concentrazione non ha mai ucciso nessuno". Nel suo caso io direi che una minima severità pacata farebbe bene a tutti. E spieghi a sua moglie che le incomprensioni subite da lei nel passato non hanno alcuna parentela col soddisfacimento dei capricci dei figli. Basta fondarsi sulla realtà, cosa che dovrebbe essere uno dei frutti dell'antroposofia. Mentre l'antroposofia pensata può respingere molte persone del tutto sane. Non travasi antroposofia nei bambini, piuttosto mostri loro la bellezza di un architrave o il mistero della forma (diversa) delle foglie. In questo senso il mondo è pieno di meraviglie e misteri: educhi la loro attenzione in questa direzione. Racconti loro le storie degli eroi mitici, antichi o moderni. Se non le ricorda, trovi racconti del genere e inizi lei a leggere con entusiasmo e rispetto. Dia loro materia degna di interesse (se poi uno si innamora di Ercole e l'altra di Jacques Cousteau, vanno bene ambedue). Inoltre: i bambini sono molto prudenti con gli adulti, e si potrebbe dire che bambineggiano per una istintiva forma di autodifesa. Parli con loro come avessero due anni di piú ciascuno. Vedrà come a poco a poco si paleseranno con momenti di saggezza e maturità da restare a bocca aperta. Dia loro da leggere storie e saggi per ragazzi piú grandi. Poi inizi a chiedere notizie esatte (faccio un esempio: la bambina potrebbe leggere la Storia della Marina e lei potrebbe chiederle, come fosse ovvio, i nomi delle navi. Al bimbo, con le avventure degli Dei olimpici, chieda con interesse nomi, avvenimenti ecc.) Va bene tutto: Salgari, Verne, Dante. Scelgano loro. Lei porti e non spinga, ma sostenga le loro inclinazioni. Sarebbe splendido che entusiasti di qualcosa (potrebbe essere anche la botanica delle piante lungo i muretti abbandonati) incominciassero a memorizzare *per il piacere di farlo*; la comprensione come la intendiamo noi importa poco, molto invece l'imparare a memoria. Mi ricordo che in IV elementare, avendo letto *Viaggio al centro della terra* di Verne, imparai spontaneamente a memoria il misterioso scritto in latino che indicava la via ai coraggiosi personaggi.

Il mestiere di genitore è piuttosto ingrato, e se trovano uno zio o un conoscente da ammirare o persino da adorare, seppure con occhi ben aperti, sappiate fare un passo indietro. Difficilmente si vedono eroi e superuomini nella propria casa. Però *infiammarsi per qualcuno o qualcosa è il nutrimento dell'anima nel secondo settennio*. Ai genitori rimane l'infinito compito di amare, che sarebbe la cosa piú facile del mondo se non fosse invischiata nei mille distinguo dettati dai fantasmi suscitati dal sé personale.

Vorrei aggiungere ancora che nel processo di individuazione dei ragazzi è spesso poi inevitabile un invisibile o palese respingimento dell'ordinario sperimentato nell'ambiente familiare. Circa i fondamenti dell'antroposofia sarebbe proficuo, nel terzo settennio, avvicinare i giovani a qualcuno che la conosca e sia estraneo alla famiglia e che, soprattutto, sia dotato di autorevolezza, pazienza e di sincero amore per lo Spirito. Da padre a padre la saluto e le auguro buona fortuna.

✉ Caro Giovi, se non le dispiace, saprebbe indicarmi i motivi dell'antipatia che molti antroposofi hanno verso Scaligero? A dire il vero ne conosco pochi, ma tra questi la maggioranza rifiuta il pensiero di Scaligero. Magari dipende dal carattere personale e dal destino. In alcuni un disinteresse neutro, ma in altri una negazione quasi violenta. Per quanto ho letto e capito a fatica (solo due libri per ora) i suoi libri mi paiono assai chiarificatori e non comprendo l'animosità che ho visto. Una curiosità: che ne pensa degli "Apostoli della fede"? Se ritiene di potermi rispondere la ringrazio fin d'ora.

Fabio G.

Caro Fabio, se le pagine che per bontà e amicizia l'Archetipo mette a mia disposizione dipendessero da me e non dagli amici che mi scrivono, preferirei usarle per parlare soltanto di esercizi e letture. Ma è un servizio, seppure con una esse iniziale piccolina, verso i lettori che giustamente sentono l'importanza della loro richiesta. Ricevuta la tua, sono sincero, ero in dubbio se risponderti privatamente o meno. Sovente i fatti assumono strani andamenti, e proprio in questi giorni ho risposto direttamente sul medesimo tema ad alcuni corrispondenti. Poi ho pensato che se l'argomento mi giunge a grappolo, forse può essere oggetto di un piú diffuso interesse, e allora parliamone pubblicamente.

Anzitutto, per il rispetto che devo a Massimo Scaligero, inviterei te e i nostri lettori alla lettura del suo libro, parzialmente biografico, intitolato *Dallo Yoga alla Rosacroce*, e indicherei, in quanto attinenti al tema che mi hai proposto, il capitolo VI (Antroposofi), il VII (Giovanni Colazza), l'VIII (La "maya" politica) e il IX (Regina Coeli). Una lettura serena e non preconcetta di tali capitoli potrebbe essere sufficiente per comprendere il terreno e le (misere) dinamiche che incendiarono le italiche sterpaglie. «Bella forza! – commenteranno i prevenuti – ci stai indicando l'unilaterale versione dell'interessato». A costoro rispondo che le righe sui fatti, scritte da Scaligero, sono misericordiosamente alleggerite, e la gravità degli avvenimenti addirittura taciuta. Le mie fonti non hanno gridato ai quattro venti ma hanno solo accennato con molto pudore e sono state concordanti.

Al tempo, nella sede di via Aurelia a Roma era capogruppo Dora Baker, che si era connessa all'Antroposofia nella mia città (percorso simile a quello di Viezzoli, poi a Roma col gruppo Novalis) e la sua ascendenza nordica alquanto rigida e sistematica cozzava profondamente contro una sorta di figura strana e fuori schema (i gruppi a quel tempo sarebbero stati per noi visti come molto 'irreggimentati') che con i suoi interventi azzerava di fatto autorità e faticosi edifici di pensiero suoi e delle figure a lei piú vicine. Scaligero, uomo generoso e socievole, si accorse in ritardo del temporale in arrivo, e uscí dalla Sede con una sorta d'anatema scolpito (per sempre?) nella roccia. Inoltre, come già riportato nel citato libro di Scaligero, una forma unilaterale di antroposofia prescindente dall'entità umana indicata dalla *Filosofia della Libertà* giustificava la Baker: era forse accettabile che un rappresentante dell'anima senziente potesse esprimersi con affilata logica su contenuti di pensiero puro espressivi della Missione attribuita al popolo portatore dell'anima cosciente? (Scrivo queste righe poiché ho letto in questi giorni un facsimile espresso con falsa bonomia da un membro del Norditalia. Se non fosse una isolata opinione...). Quando però due membri del gruppo in questione, poco accorti, finirono in gattabuia presso gli occupanti tedeschi, si implorò Scaligero per la loro salvezza. Scaligero fece il possibile, ma il suo andare e venire presso il Comando Tedesco venne notato e fu una delle cause principali del successivo arresto da parte degli Alleati. E non ci fu soltanto il carcere d'isolamento, già pericoloso per la sua condizione polmonare (dal punto di vista medico era un grande invalido) ma pure una o due (la quantità mi è incerta) *fucilazioni* sospese all'ultimo minuto – capitò lo stesso a Dostoevskij che stava per lasciarci la ghirba dal terrore ma che invece acquistò solo l'epilessia – inscenate per 'ammorbidirlo'. In tale drammatica situazione, parenti e amici pregarono gli antroposofi, in specie quelli salvati da lui precedentemente, di testimoniare. *Nessuno si peritò di farlo*. Ti salvo dal mio commento che verrebbe censurato dalla redazione. Tu e i lettori potete trarre da voi un giudizio, ricordando che in quel frangente della Storia la vita di un uomo non valeva molto e che alcune parole potevano fare la differenza. Certo che quel periodo fu cruciale per la biografia interiore di Scaligero, ma se lui stesso l'adombra nel racconto, non sarò io, che volo basso, a parlare delle sue esperienze. L'occultismo da salotto è una brutta bestia: si nutre ingordamente di illazioni sul sentito dire. Ho saputo che vengono fatti tanti esperimenti sul passaggio integro di informazioni: mediamente dopo essere stata trasmessa attraverso cinque persone, ovviamente diverse e separate, in successione, l'informazione piú semplice è completamente stravolta. Nell'occultismo, suppongo basti il passaggio da un emisfero cerebrale all'altro.

Poi, saltando di parecchi anni, ci fu Bargero, Segretario dalla Società Antroposofica in Italia, che vide in Scaligero il pericolo di una orientalizzazione dell'Antroposofia (dando, seppure negativamente, un giudizio di valore). L'informazione è valida, perché mi venne dallo stesso Bargero. Quello fu un periodo che, mi scuso a priori, ebbe in sé qualcosa di tragicomico: gli orientalisti tradizionali erano allarmati per l'adesione di Scaligero alla Scienza dello Spirito e gli antroposofi per la sua attività professionale di orientalista. Risultato fu che i suoi testi furono ignorati e boicottati da ambedue le sponde, che nell'avversione si sono alimentate vicendevolmente. Non ho scritto "criticati" perché qui cadono gli asini. Sembra essere divenuta una specie di rovesciata medaglia al merito l'esimersi dall'indagare e magari dal capire qualcosa degli scritti di Scaligero: c'è persino qualcuno, ancora oggi, che di ignoranza e rifiuto pare vantarsene. Contento lui... Ho già scritto in queste pagine come non esista *uno* tra i detrattori che abbia letto (e compreso) un paio di pagine di qualche suo libro (mi correggo: qualcuno ha capito e usato qualcosa pur rigettandolo nominalmente con una faccia di bronzo che nemmeno l'Iscariota...).

Con una simile pertinace *malafede* non può esserci incontro e dialogo. Ma ciò, in effetti, non ha alcuna importanza: il messaggio di Scaligero, a completamento dell'azione di Steiner, possiede una forza viva (luce eterica) e afferra continuativamente molte delle anime che con *libertà interiore* si rivolgono allo Spirito. Non c'è conteggio, poiché l'incontro è una sorta di illuminazione individuale. Del resto, caro Fabio, in questa storia vige una maya gigantesca. Manca del tutto anche un pallido barlume di chi siano, rispettivamente, Rudolf Steiner (accontentarsi di B. Lievegoed non porta lontano) e Massimo Scaligero, e della misura in cui operarono con il Santuario d'Occidente e con le altre individualità umane che vivono coscientemente nei mondi spirituali. Sono eventi e azioni di cui nessuno scriverà e che mai appariranno da qualche parte. Eppure sono la realtà, la scaturigine. Mentre, a valle, tutto è intorbidito. Persino di nocumento a uomini e natura.

Mi domandi cosa penso degli "apostoli...". Spiacente: ho dovuto leggere in rete, e di movimenti del genere non penso nulla. Se qualche antroposofo si preoccupa, valuti con piú preoccupazione le proprie debolezze e l'incapacità di discernimento interiore. In natura i pini attaccati dalle processionarie sono quelli sbagliati, ossia piantati erroneamente in un ecosistema che non è il loro. Nelle prefazioni alle edizioni della *Filosofia della Libertà*, il Dottore scrive: «Non vi sarà dunque una risposta ...compiuta, finita, ma si indicherà un campo di esperienze dell'anima nel quale, in ogni momento in cui l'uomo ne abbia bisogno, la domanda, per virtú dell'attività interiore dell'anima, tornerà ad avere una risposta viva. A chi abbia trovato una volta questo campo dell'anima nel quale tali questioni si sviluppano, la vera visione di questo campo dà ciò che gli occorre per i due sopraindicati enigmi dell'anima, affinché, con quanto si è conquistato, egli possa ulteriormente esplorare in larghezza e profondità i misteri della vita, verso i quali lo portano il suo bisogno e il suo destino».

Se intendi e tenti la strada in questa direzione, vedrai ben presto che i problemi inessenziali cadono da sé. Certamente è una strada difficile, almeno finché l'uomo non sappia poggiare su se stesso e darsi decisioni proprie traendo dal letargo volontà e pensiero. Anche per questo la concentrazione è la palestra migliore. Caro Fabio, auguri e arrivederci.

✉ Per il Dottor Giovi. Scrivo per sapere se è giusto quello che mi capita. Ho sedici anni e seguo da un po' di tempo L'Archetipo online. Ho voluto provare a fare la concentrazione. Non a casa dove c'è chiasso perché ho due fratelli e una sorella che tengono sempre la televisione accesa. Io vado fuori all'aperto dove sto in pace perché vivo in campagna. Se sto con gli occhi chiusi riesco a stare attenta per almeno dieci minuti senza distrarmi ma se apro gli occhi vedo che il paesaggio si trasforma e vedo dei colori e dei movimenti e la luce che diventa piú chiara. Vorrei sapere se è una cosa che mi vuole distrarre o è una cosa che succede. Grazie.

Maria Chiara

Gentile Maria Chiara: prima di ogni altra riga di risposta credo proprio di doverti ringraziare. Perché segui il nostro lavoro mensile, perché, giovane che sei, stai iniziando a percorrere il sentiero piú meraviglioso che un essere umano possa calcare quando è in questo mondo, e perché ti affacci ad esso con spontaneità e fiducia. Sono ottimi motivi che cercherò di non tradire. Non ho mai pensato che la giovinezza fosse un valore in sé, ma alberga sempre nel cuore di noi vecchietti la speranza che uno speciale contenuto, donatoci

dallo Spirito, trovi nuovi cuori e che la fiamma non si spenga mai. Cosí come avviene nell'Invisibile, dove è forte e salda quella che nell'intuizione religiosa viene chiamata "comunione dei santi" e nella esperienza esoterica "catena dei viventi".

Allora, per prima cosa dovrei dirti che sei troppo giovane per fare gli esercizi. Astrattamente è cosí, ma invece non ti dirò niente di simile poiché siamo individui e perciò le regole generali valgono assai poco e troppo spesso diventano null'altro che lo scudo o, dovrei dire, il tranquillante che permette una sorta di letargia animica per chi brama di sonnecchiare comodo sul sofà delle certezze. Ogni individuo fa regola a sé, e tutti i miei amici e corrispondenti sono esempi concreti di questo fatto. Se hai letto nell'Archetipo di Giugno la risposta a Giampaolo, giovane anche lui, ti ricorderai dell'esempio di cui ho scritto tirando in ballo un amico carissimo (che poi mi ha telefonato con un:"Ehi, e avvisarmi prima?". Ma poiché è un amico mi ha perdonato in automatica) con le sue esperienze, iniziate da giovanissimo: parallelamente alla prima lettura di un testo di Rudolf Steiner.

Non è un riferimento fatto a caso, poiché anche per lui alcune 'speciali' modalità di pensiero si intrecciavano con una certa trasformazione e rarefazione di quella che sembra ai piú l'unica e solidissima realtà. Chi sperimenta cose del genere sa che la realtà sensibile non è assolutamente unica e vera, e ciò diviene un buon viatico per il futuro. L'esperienza data o regalata non ci esime poi da un lungo e disciplinato lavoro, ma il sapere che esistono aspetti (assai) diversi della realtà, ti rimane dentro e, in un certo senso, hai visto che quello che viene creduto l'unico mondo possibile da cinque o piú miliardi di persone non è del tutto vero, e che gli annessi che dipendono da tale visione semicieca (arte, cultura, filosofia, storia, costume ecc.) non possono che essere falsi o incompleti. Questo fu uno dei tormentoni della mia giovinezza. Dicevo a me stesso: "È possibile che la visione del mondo che inizia a vivere in me sia 'giusta' e che tutti gli altri sbaglino?". Questo, tra i primi quesiti drammatici della mia vita, mi scosse energicamente l'anima. Immagina tu come finí. Dovrei però aggiungere che di mio possedevo una naturale fiducia nel pensiero, e se un sentimento di certezza saliva dal cuore ho poi sempre lottato con il pensiero per giungere ad una pari certezza nella coscienza. Successo a me, ma visto negli altri veri cercatori. Ora sono sicuro che senza una lotta in cui l'Io intervenga con tutta la forza del pensiero, anche gli accadimenti piú luminosi prima o poi tendono a svaporare in un tipo di piacere (deliquio) animico che la Scienza dello Spirito chiamerebbe, a ragione, luciferico. Certo, anche il pensiero può delirare, può espandersi in fantasie illimitate o costringersi nella prigione di schemi razionalistici o giustificare ogni sorta di errori ed orrori. Ma questo non è pensare. È la potenza infera dell'anima (astrale inferiore) che ci cavalca e ci guida, divenendo noi la sua bestia. Detta in questo modo è davvero una brutta cosa ma, attenta, succede di continuo, e l'uomo è cosí soggiogato che persino ne trae piacere, soddisfazione.

Nell'esercizio della concentrazione si ripristina, sia pure per attimi, la gerarchia umana. Dall'alto in basso: Spirito, anima e corpo, oppure (è la medesima cosa): Io, corpo astrale, corpo eterico e corpo fisico. Anche fosse *solo* per questo, essa è l'operazione di fondamento. Però c'è un però: come per qualsiasi apprendimento d'arte o mestiere, occorre essere consapevoli che per un tempo individualmente soggettivo si dovrebbe essere chiari con se stessi col dirsi: "Ora sto imparando, ho iniziato a imparare a fare la concentrazione", poiché essa ha, in pratica, molti gradini da salire che non sono facili: ognuno di essi ti mette di fronte a limiti e difficoltà che portiamo dentro sempre e che affiorano – sono sempre contro l'Io – proprio nella misura in cui, nel restituire a noi stessi il nostro Principio, sono essi, e a ragione, a sentirsi in pericolo. In questa direzione, l'unica direttiva possibile non è molto attraente, anzi è dura: la concentrazione si impara con la concentrazione. Proprio non esiste altra strada. La si esegue spesso, ossia piú volte al giorno; i tempi sono soggettivi e nel complesso non andrebbero schematizzati. Non è un invito a fare troppo poco, ma ricordati che anche un paio di minuti, quando possibile, possono essere un passo in piú. Devi, lentamente, tendere a porla al centro invisibile del tuo mondo interiore. Le "parole di passo" sono: dedizione, continuità e intensificazione.

Suppongo che, per gli aspetti esterni alla pratica, saprai già tutto, perché alla fine non occorre sapere niente di niente. Nessuna postura particolare, nessuna pratica di pre-concentrazione. Ti siedi e fai, e basta. Chi si appoggia ad 'altro' sta già sbagliando strada.

Concedimi un intermezzo generale per i nostri lettori. Qualcuno si scandalizzerà perché non ho menzionato alcuna fonte. Leggete allora le seguenti parole del dott. Colazza, contro il quale – almeno

spero – nessuno obietterà circa lo stretto discepolato con lo Steiner: «Il processo è inverso a quello della via comune, dove di solito la teoria precede la pratica e l'esperienza. Noi invece qui abbiamo prima l'azione interiore, la libera iniziativa che ci conduce a cose non pensate, supposte o credute, ma sperimentate; e soltanto dopo una dottrina, che si giustifica e si ordina solamente sulla base di queste esperienze effettive e interiori». Quello che contraddice il pensiero corrente è un grande stimolo nella ricerca interiore e spinge il ricercatore alla massima autonomia e a cercare la soluzione della contraddizione... al piano di sopra.

Cara Maria Chiara, torniamo a te. Il pensiero deve essere forte anche verso fuori. A questo riguardo ti consiglio di aggiungere alla concentrazione una tecnica assai salutare e poco praticata. Al mattino o al tramonto, sempre alla (circa) stessa ora, osserva con attenzione un fenomeno naturale – abitando in campagna sei favorita – potrebbe essere un albero e l'erba e i fiori che lo circondano. Potrebbe essere il cielo e il sole e le nubi. *Fatti un quadro preciso di quello che in quel momento hai visto*. Rievoca il quadro piú volte nella stessa giornata. Il giorno successivo guarda nuovamente il medesimo fenomeno naturale, possibilmente alla stessa ora del giorno prima. Formati un secondo quadro, accurato come il primo. Poi, vivacemente cerca di confrontare il secondo con il primo. In silenzio interiore. Nota, senza speculazione, le variazioni intervenute. Continua allo stesso modo nei giorni successivi: il terzo con il secondo ecc. Esso diventi una pratica naturale come il bere. Questo esercizio rafforzerà il pensare obiettivo e porterà saggezza e salute nelle profondità della coscienza. Fallo breve e semplice e non aggiungerci niente.

Arriviamo al tuo interrogativo: la concentrazione è concentrazione. Nulla, dentro o fuori che sia, deve entrare in essa. Imprimitelo energicamente: non è una cosa con spazi di 'trattativa': tanto semplice da non venire assimilata che da pochi! Detto questo, se hai la fortuna di poter percepire un di piú nella natura che ti circonda basta mettere le cose al loro posto. Terminata la concentrazione, cerca di rimanere in silenzio per qualche minuto successivo (la prima forma di silenzio consiste nell'interruzione del pensiero discorsivo che attraversa la coscienza). Non devi fare nulla, solo mantenere la condizione di silenzio interiore per un breve tempo. Poi apri gli occhi e guarda, cercando di mantenere il silenzio. Non scoraggiarti, è una condizione assolutamente realizzabile (piú semplice la fai meglio la raggiungi). È un guardare facendo un passo indietro, ossia lasciando l'anima vuota di pensieri e sentimenti personali. Vedrai con corretto assetto interiore quello che karma, struttura e silenzio ti permetteranno di percepire. Non avere paura: gli abitatori della natura non sono ostili all'uomo.

Infine, se mi permetti, cerca di comprare un libro di Rudolf Steiner, ad esempio *Teosofia* (oltre che nell'Editrice Antroposofica lo trovi anche nelle Edizioni Mondadori). Poi leggi con mente e cuore, lentamente. Se tu riuscissi a comprendere *sperimentalmente* le osservazioni di Goethe con cui il testo inizia, sarebbe una cosa splendida!

Sperando di non averti annoiata, ti auguro di non mollare e di proseguire al meglio.

✉ Buongiorno sono un vostro lettore, vorrei contestare, bonariamente si capisce, un certo tono negli scritti (in proposito dei cinque esercizi) di F. Giovi in cui la personalità di Julius Evola viene bollata come quella di un potente dialettico (in senso scaligeriano, credo) ma estranea alla comprensione del Pensiero vivente. Premetto che non sono un evolomane, e non faccio certo difficoltà ad ammettere che ho praticato molto in passato sia i cinque che i sei esercizi, nonché ancora oggi le tecniche di concentrazione di Scaligero. Tuttavia non mi considero un "antroposofo" né con nessun altra etichetta.

Volevo solo notare che mi sembra un po' eccessivo il livore antroposofico nel liquidare Evola. È vero che tra Evola e l'antroposofia non corre buon sangue (almeno sul piano dottrinale, sebbene nei fatti ci sarebbe molto da eccepire su certi estremismi...), ed è vero anche che Evola, dotato di un bel caratterino, nel terzo volume di Ur, millantando credito, ha firmato con le sue sigle gli esercizi del Dottore... e tuttavia rimane un fatto che non si può negare: Evola non era un dialettico della tradizione. Evola possedeva realmente delle grandi realizzazioni yoghiche, come diverse persone che l'hanno conosciuto nel suo percorso terreno hanno confermato. Sí, realizzazioni yoghiche. Perché, malgrado la reticenza antroposofica a voler riconoscere una qualche validità alle pratiche antico-ascetiche orientali, queste sue realizzazioni (riconosciute anche da Scaligero, da Filippani-Ronconi et alii, di sicuro vicini all'ascesi steineriana) derivavano proprio dalla pratica del kundalini yoga e del pranayama come divulgati

in occidente da Ramacharaka. Questo fatto, ad ammissione di Massimo Scaligero stesso (chi piú di lui ha conosciuto Julius?) era da ascriversi ad una innata predisposizione animica di Evola, una sua naturale dignità e qualificazione a poter seguire con successo una via, seppur "antica", di Iniziazione. Che Evola fosse molto di piú che un semplice "dialettico" ce lo dice lo stesso Scaligero (che pure ha seguito la via rosicruciana, e sulla cui buona fede non v'è dubbio di sorta). Infatti almeno in un passaggio, credo fosse in *Dallo Yoga alla Rosacroce*, traspare come Evola non si fosse mai preoccupato della conversione del pensiero riflesso, perché possedeva già come dato iniziale una superiore disposizione ad attingere alle forze profonde, originarie, metadialettiche del Pensiero (quello che per altri è il punto di arrivo di un lungo cammino di ascesi interiore).

Ho voluto fare questa piccola precisazione perché Evola non era affatto un dialettico (magari lo erano Guénon o tanti altri). Non mi piace che per divergenze dottrinali circa alcune idee espresse da un Iniziato – e che possono essere discutibili – si debba però negare la grandezza o la potenza dei suoi ottenimenti, magari proprio perché ottenuti seguendo vie eterodosse o ritenute superate o non in linea con l'ortodossia antroposofica. Direi che, in termini di ascesi, sia molto piú importante la realizzazione interiore che non l'esposizione dottrinale (altrimenti si rischia proprio di ricadere nel dialettismo piú pericoloso!). [Ricordo, per inciso, che le stesse riserve sullo Yoga tradizionale espresse in sede antroposofica sono molto storicamente datate: legate al fatto che ben pochi antroposofi nella prima metà del Novecento fossero in contatto con Maestri qualificati di quella tradizione. E sempre il buon Scaligero ammette come quelle riserve devono cadere se si ha a che fare con Maestri assolutamente qualificati come Ramana Maharshi o Aurobindo! Resto invece persuaso che certe osservazioni circa le differenze animiche fra l'uomo antico e moderno impongano comunque delle restrizioni circa alcune metodologie tecniche dello yoga, implicanti estasi, "uscita", i cui aspetti negativi possono essere rettificati proprio dai cinque esercizi, come sappiamo, ma sulla validità dell'antico yoga non mi dilungherei, essendo argomento spinoso].

Esorto comunque a non essere troppo dogmatici: come non gradisco il dogmatismo tradizionalista alla Guénon, che parla di ortodossia tradizionale, trovo comunque inappropriato lo speculare dogmatismo antroposofico che parla di "vie irregolari". Irregolari solo per presa di posizione ideologica, quando invece si conoscono i risultati in termini di realizzazione. Altra grande personalità, esemplare in questo, può essere Gustavo Rol, un grande Iniziato del nostro tempo, almeno per chi ha conosciuto realmente il suo percorso di ascesi, legato all'ermetismo occidentale, quale gli era stato trasmesso in segreto in un convento benedettino delle Langhe... Un ricercatore spirituale non deve mostrare dogmatismo o puntiglio ideologico. E quando si critica si corre il rischio del falso negativo, cioè di gettare via il bambino con i panni sporchi.

Spero di non essere sembrato troppo polemico, ho voluto semplicemente fare una precisazione in base alle mie conoscenze sulla figura di Evola, e spero soprattutto che questa mia mail sia uno stimolo alla discussione. Grazie.

Matteo

Caro Matteo, sarà difficile. Lei inizia con la parola "contestazione" di cui non mi accorsi nemmeno quando nel '68 frequentavo l'università, e termina con "uno stimolo alla discussione" mentre io non discuto da trent'anni. Però m'è simpatico... come in genere lo sono gli evoliani se praticano qualcosa: «Capo ha fier, collo robusto / nudo il busto, duro il braccio» una certa voglia di menar fendenti (spero che sia cosí, altrimenti sai che delusione!). Mi sembra comunque eccessivo quel "bollare", e spero di non avere alcun "livore" verso nessuno, compresa naturalmente una importante figura come quella di Giulio Cesare Andrea Evola. Sapesse come il sangue mi bolliva quando leggevo le spudorate interviste degli anni '70 sul settimanale «Panorama» in cui il furbo giornalista cercava di intrappolare Evola allo sgorbio della ristretta visione politica, e come il Nostro non si sottraeva ma dava, una volta di piú, una lezione di imperturbabile dignità: percepibile solo per chi avesse ancora un poco di onore e coraggio nel petto! Inoltre, caro Matteo, pur sapendo che i miei poveri scritti non sono l'oracolo delfico, lei mi legge, ma a corrente alternata, perché non cita i passi che cominciano con un: «Evola aveva ragione quando diceva...». E ancora, parla di fondamentalismi antroposofici – e anche qui mi trova del tutto d'accordo – che spazzolo senza mezzi termini dieci volte su cinque. Ed è del tutto vero che antroposofi di rilievo, incapaci di comprendere l'Oriente, hanno, sull'argomento, preso tremende cantonate (sintomatologicamente valgano per questo le esternazioni di Friedrich Hiebel, che per ignoranza terminologica affermò la mancanza di "io" nella esperienza aurobindiana). Però nemmeno lei le prenda, poiché dell'americano William W. Atkinson, alias Yogi Ramacharaka (che nulla scrisse sul Kundalini yoga) a Evola importava zero. Evola, nel confronto con

lo shivaismo ha invece un grosso debito con John Woodrooffe, alias Arthur Avalon, valente studioso dei tantra shaktici (per il bel libro sul buddismo originario deve molto a Bernard Jasink, anch'egli personalità d'eccezione, conosciuto da Evola negli anni '20 quando collaborava con la Società Teosofica Indipendente di Decio Calvari sita a Roma in via Gregoriana 5).

Invero per Evola il rapporto con la Scienza dello Spirito fu contraddittorio. In breve, tormentato. Lo rivela il rapporto con il dott. Colazza che, oltre ad essere un vero Iniziato, era anche un mago naturale. Moltissimi anni fa, un superstite del gruppo operativo di Ur mi raccontò che senza Colazza i partecipanti alla catena meditavano e la cosa finiva lí. Ma quando era presente Colazza un turbine di forza avvolgeva i partecipanti, sino a scompigliar loro, fisicamente, vestiti e capelli. Lo rivela il titolo stesso dato ai fascicoli rilegati in tre volumi: *Introduzione alla Magia quale Scienza dell'Io*. E lo rivela la prima edizione del libro sul tantrismo che si intitolava *L'uomo come potenza* col sottotitolo *Saggio sui tantra*. Dove? In tutti gli esercizi indicati, salvo quelli veramente orientali, che erano, in massima parte, discipline date da Steiner a Colazza (alcuni resi noti da Leo su *Ur*, altri trascritti da Scaligero nel *Manuale pratico della Meditazione*). Anche in questo caso mi ricordo di un errore notevole. L'esercizio dato da Leo su *Ur* 1927 in "Sull'attitudine dinanzi all'insegnamento esoterico", alle pagine 297 e 298 dell'edizione anastatica di Tilopa, indica l'immaginare un atto volitivo per realizzare lo stato di energia indipendente che precede l'azione. Nell'*Uomo come Potenza* Evola suggerisce di prendere un bastone e, alzandolo, cogliere il senso di potenza dell'atto. Se conosce le due versioni (sperimentate), si renderà immediatamente conto in che direzione portino l'una e l'altra. Personalmente sono grato al libro di Evola che mi fece conoscere un temibile evoliano tantrico e, con le baruffe che seguirono per anni, diede ad ambedue le migliori occasioni di maturazione interiore. Ma estendere ciò all'universo mi sembra esagerato.

Sa come in realtà Scaligero conobbe Evola? Forse sono cose che non si dicono, ma poi, come osserva l'amico Santi, il divenire le inghiotte e spariscono per sempre. Allora: molti non sanno che Evola era, per molti versi, inviso al Regime. Evola questo lo sapeva, e sin nel vestire manifestava uno stile provocatorio, non convenzionale. Un giorno, stava camminando da solo, si trovò circondato da una squadra di sedicenti giovani fascisti. In realtà bulli di quartiere. Iniziarono con le battutacce, poi arrivarono le spinte e infine volarono pedate e schiaffi. Il giovane Antonio Sgabelloni (Massimo Scaligero) passava di là in quel momento e vide, nel giovane signore maltrattato, una incredibile, inalterabile compostezza, una indifferenza che sprigionava da una signoria sull'anima. Poiché pure Massimo era uno scavezzacollo e caporione nato, corse d'istinto a difesa dello sconosciuto e riuscí a cacciare il branco dei giovani teppisti. Fu cosí che Evola e Scaligero si conobbero. Evola non perdonò mai Scaligero per quella che considerava una caduta, e il legame, specie negli ultimi anni di vita di Evola, rimase, ma inabissato a profondità geologiche. Posso testimoniare che Scaligero telefonava puntualmente a Evola in occasione di festività o compleanni, ricevendo in risposta battute beffarde e triviali. Che Evola traesse forza di pensiero da profondità meta-dialettiche, sono anche in ciò d'accordo con lei. È noto che durante le sue conferenze in via Gregoriana vi fu chi seguendo la sua parola, preso da vertigine, svenne (dunque il Nostro era anche dotato di eccezionale dialettica). Però, come non volle comprendere la Scienza dello Spirito, cosí rifiutò l'esperienza indicata poi da Scaligero: «...cosí come un altro seguace ha presentato le sue *elucubrazioni* parasteineriane come qualcosa che va "di là dello Yoga e dello Zen", dalla Tradizione: a tal segno giunge l'infatuazione antroposofica!».

Del resto, per quanto riguarda le sue critiche alla Scienza dello Spirito, la rimando a quanto ha scritto nel merito Andrea Franco che, da storico, è assai piú bravo di me e gestisce con maestria la cosa. Inoltre, caro amico, inciampa in una involontaria scorrettezza anche lei. L'Archetipo dichiara di essere una rivista a ispirazione antroposofica e nient'altro. Dunque riflette gli interessi di chi calca la via indicata dalla Scienza dello Spirito e non sostiene pubblicistiche onnicomprensive. Troverà in rete tantissimi siti che vedono in Evola il fondante della loro esistenza, e non mi sognerei di portare in essi il mio eventuale disaccordo. Sarebbe una logorante ed inutile discussione che, mi permetta, piace solo al sentimento personale dei chiacchieroni non operativi. Dove si lavora si parla poco. Per non prolungami troppo devo confessarle che ad un certo punto le nostre esperienze divergono come le punte di forbici aperte. Prima ho citato *L'Uomo come Potenza*. Proprio da quel testo ricavai l'impressione netta e forte che Evola, sempre affascinante, *non parlasse per esperienza diretta*. Infatti

poi mi rivolsi a Kremmerz che, bianco o grigio che fosse, era un vero mago. Successivamente osservai, con fastidio culturale (non religioso) le acrobazie (dialettiche) che Evola ha esibito nel *Mistero del Graal*, per negare l'evidenza, ossia una presenza cristiana nel mito. Scrissi in altro contesto: «In J. Evola è tutto cosí: egli spiega e piega, modificando a comodo suo mediante una eccezionale capacità di pensiero dinamico, discipline e insegnamenti tradizionali, esaltando o cancellando arbitrariamente quello che deve o non può adattarsi all'autocratico *Individuo Assoluto*, che sostanzialmente è un suo intenso sentimento personale rivestito di scintillante intelletto ma estraneo ad una obiettiva *realtà spirituale*». Se Evola, oltre a sporadici incontri con l'Occulto, fosse, come lei suppone, una figura compiutamente realizzata, mi spieghi le sue simpatie per Aleister Crowley e il suo progressivo appiattimento sulle posizioni guenoniane piú ortodosse, come si evince dalle continue 'limature' e autocensure ad ogni nuova edizione dei suoi scritti. Anche il cinismo e la delusione per gli avvenimenti sensibili (*Ricognizioni*, *L'arco e la clava*) sono quelli di un tradizionalista disgustato e non di un essere che opera sui tanti piani della realtà. Per onestà osservo che in *Ricognizioni* traspare un riconoscimento tardivo al lavoro interiore di base: «La via piú limpida, che richiederebbe forme particolari di preparazione, di disciplina interiore e di concentrazione mentale (su una linea simile, in parte, allo yoga), viene battuta assai piú raramente ed essa attrae di meno, per essere vicina a una vera, non comoda ascesi, e inoltre per condurre raramente agli scopi precipui della magia».

Sinceramente, caro amico, non m'interessa la sua approvazione o riprovazione. Se le va, accetti in amicizia un consiglio (senza inalberarsi): non si fermi ai sentimenti, essi le appariranno sempre giusti. Sospetti di loro. E pensi, pensi pensieri sull'argomento fino a consumarsi il cervello. Se qualcosa non coincide con le sue convinzioni, lasci che entri nell'anima e la macelli. Dipende da lei volere la sua verità o la verità.

Mi creda, la saluto con simpatia.

✉ Chiedo una cosa. Siccome non ho molto studiato però leggo molto anche in internet dove ci sono cose brutte ma anche cose serie come il suo giornale, mi potrebbe dire se questa via che mi interessa che ne parlate sull'Archetipo può essere seguita solo da chi ha studiato o anche da una persona meno istruita. Se no non continuo anche se mi piace molto. Grazie.

Lino

Caro amico, dunque lei ha studiato poco o non sa molto: direi allora che il suo destino personale le ha tolto poco e le ha dato molto. Anche se ciò che le è stato dato va poco di moda nel presente. Spesso chi è molto intelligente sa molto, oppure chi sa molto viene stimato assai intelligente. Io un tempo appartenevo alla categoria di quelli che sanno molto e infatti il mio primo, serio indicatore verso le vie dello Spirito, ad ogni mia saccenteria (involontariamente espressa) mi guardava con un lieve sorriso e mi diceva: «Franco tu sei un sapiente... ma non un saggio». Mi occorsero anni per capire la battuta. Ma non era una questione di tempo in sé, bensí di maturazione, che di solito è terribilmente lenta. Sa quante volte nella mia vita ho inteso una frase di questo carattere: «Tizio è entrato da due mesi nella Scienza dello Spirito ed è cambiato completamente!»? Tantissime, e immancabilmente si palesavano, prima o poi, come generose bufalate. Le sto semplicemente dicendo che vale molto di piú un lungo e paziente lavoro che montagne di libri. Tendere allo Spirito è per l'uomo (di solito) come un lungo o lunghissimo viaggio: è piú un camminare che un sapere. Qualcuno le potrà dire l'opposto, ma è assai probabile che esso stia ammirando un po' troppo lo scintillio del proprio sapere: come i draghi dei miti e delle fiabe: seduti sul proprio tesoro a non far niente. Sostanzialmente imprigionati, senza bisogno di ceppi e catene, dalla propria inesausta brama.

Camminare leggeri è meglio, lo sanno anche i sassi (beh, i sassi solo per modo di dire). Sono tante le storie educative che girano, nel buddismo, su questo argomento, come le varianti della zattera che serví al discepolo per attraversare il fiume e che, stoltamente, prende sulle spalle e faticosamente porta con sé. Poi appare l'Illuminato che gli dice: «Che fai con quella zattera sulle spalle? Non affaticarti inutilmente. Ora non ti serve, perciò buttala via!». L'esicasta mormora tra sé, per anni, una semplice preghiera: «Signore Gesú Cristo, abbi pietà di me» e nient'altro.

Sono ormai tanti anni che, sull'Archetipo, cerco di dire che la semplice concentrazione può bastare per giungere alla reintegrazione dell'entità umana al suo Principio Cosmico: la via piú diretta che ci sia per l'uomo di questo tempo. Durissima, ma la forza aumenta con l'esercizio, e cosí pure il coraggio e la determinazione. E queste sono forze interiori che non hanno nulla da condividere col sapere o l'ignoranza. Anzi, chi sa troppo ha serie difficoltà a mollare la "zattera" delle precedenti righe e può trovare tante difficoltà in piú. Un giorno nel mio gruppo mettemmo insieme tutti i "distinguo" possibili – in realtà avevamo una fifa blu a iniziare sul serio l'esercizio – e scrivemmo una lunga e tortuosa lettera a Scaligero che ci rispose iniziando cosí: «La concentrazione deve essere un'operazione assolutamente semplice, inintellettuale, indialettica (pur servendosi della mediazione delle parole, la piú parsimoniosa possibile): *è una concentrazione di forza e nient'altro*. Ho notato che amici non intellettuali, semplici operai, riescono nella concentrazione perché ne fanno *solo* una pratica di intensità di pensiero o di attenzione portata al massimo (e questo è invero tutto) ...si tratta di raccogliere tutta la forza-pensiero in un punto; questo punto, non potendosi ancora avere dal pensare stesso, si realizza mediante un oggetto sensibile ...l'oggetto della concentrazione può essere rapidamente costruito, ma se si intende prolungare la concentrazione, si può ricominciare daccapo, ripetendo non meccanicamente il percorso o persino invertendolo, sempre comunque raggiungendo una conclusione che è una sintesi. Questo già potrebbe essere l'esercizio completo della concentrazione che, eseguita con l'attenzione e l'intensità volute, può suggerire qualsiasi ulteriore movimento. Il problema vero è un problema di forza, piú che di tecnica. Tuttavia l'ulteriore movimento può essere questo: la sintesi compiuta diviene l'oggetto stesso della concentrazione. Anche qui *non* si tratta di vedere qualcosa: a concentrazione compiuta, si ha dinanzi come sintesi qualcosa che può essere una rappresentazione, o un'imagine, o un segno, o un simbolo, o *un nulla* che non ci si deve preoccupare di vedere, ma solo di avere dinanzi, sí da contemplarlo nella sua dinamicità. Questo è tutto. L'importante è che la sintesi contemplata contenga veramente il movimento che vi si è immesso: breve, che sia viva, non fissa e meccanica. Questo contemplare è il compimento dell'operazione. Ciò che io aggiungo nei miei libri riguardo alla "circolazione della luce" riguarda il compito ulteriore: ma questo esige appunto il possesso della concentrazione».

Le ho riportato queste righe che possono essere utili per lei come per altri lettori. Noi, leggendole, provammo difficoltà a capire tutto, ma le prime righe dovrebbero essere chiare. Poi, lavorando con serietà ogni santo giorno, alla lunga si rischiara pure il resto. Perché, caro Lino, qui tutto diventa chiaro non perché si è studiato qualcosa, ma perché si fa, si opera, e non esiste cosa o essere che possa proibirle l'azione: si tratta di trasferire a poco a poco la forza che ci permette di camminare, in un percorso di pensieri: solo una faccenda di determinazione che sia capace di superare i tanti impedimenti che noi stessi gettiamo sulla strada. Accanto a questo lavoro che si tenta e ritenta piú volte al giorno, anche per pochi minuti (il tempo interiore si allarga o si comprime secondo sue regole) la pregherei di comprare l'edizione economica di *Teosofia* o *Scienza Occulta* del Dottor Steiner. La terminologia è piuttosto facile, mentre le immagini e le relazioni tra esse possono risultare difficili a chiunque e impossibili a chi porta con sé un vagone di preconcetti. Però non deve mica rendere conto a qualcuno del tempo impiegato a comprendere. Abbia fiducia nel pensiero in generale e non si preoccupi troppo. Inizialmente capirà ciò che il destino le permetterà di capire. È piú importante che il 'capire' risuoni nell'anima come un diapason, che il sentimento e la volontà accolgano le impressioni che sorgono dalle comunicazioni che troverà in uno o l'altro dei libri che le ho indicato. Non c'è nulla di difficile in questo. Quando guardiamo una pianta o un sasso o il mare o altro, vediamo forma e colore e non osserviamo che quello che stiamo guardando produce una sottile impressione o modificazione dentro di noi, e cosí perdiamo un elemento di vita che vorrebbe comunicarci qualcosa. Con la concentrazione, o meglio con la sua pratica, impariamo a dominare il rumoreggiare del pensiero ordinario: tra un pensiero e quello successivo vige il silenzio. Poi impariamo ad avere questo silenzio che è come uno spazio interiore che prima non avevamo. Allora possiamo avvertire le impressioni che ogni cosa porta con sé oltre la pura immagine sensibile. Vale lo stesso per la lettura dei testi del Dottore: qualcosa di vivo supera la testa e vibra nel cuore. Vedrà per esperienza sua propria come un lavoro aiuterà l'altro. *Non è un sapere che si accumula, piuttosto è vita che si accende*. Accesa che sia, sarà come una fiammella, però inestinguibile, che la guiderà nella vita e nel lungo percorso dell'anima verso il Divino che nel profondo attende lei, con infinita pazienza e illimitato amore.

IL PONTE DI SAN LUIS REY

«Il venerdí 20 luglio 1714, a mezzogiorno, il piú bel ponte di tutto il Perú si spezzò, precipitando cinque viaggiatori nell'abisso sottostante. Questo ponte si trovava sulla strada maestra fra Lima e Cuzco. …Era stato intessuto di giunchi dagli Incas piú di un secolo prima. …Era formato da una pura e semplice scala di corde sottili, sospesa sul precipizio, con balaustre di liane secche. …San Luigi di Francia in persona lo proteggeva, col nome e con la chiesetta di argilla posta sull'altra sponda. Quel ponte sembrava far parte delle cose che durano in eterno; non era pensabile che si spezzasse». In questo incipit che sa piú di cronaca giornalistica che di testo letterario, lo scrittore americano Thornton Wilder fornisce i dati essenziali di una disgrazia avvenuta in Perú, un Paese «ove quelle catastrofi …sono singolarmente frequenti. Là i maremoti continuamente spazzavano città, terremoti si scatenavano ogni settimana, torri crollavano ogni momento addosso a brava gente. Epidemie vi serpeggiavano sempre da una provincia all'altra…». E come una delle tante fatalità fu interpretato l'evento dalla pubblica opinione. Eccetto da una persona. «Ma se tutti rimasero profondamente impressionati, un uomo solo seppe far qualche cosa, e questi fu frate Ginepro. …Questo fraticello di pelo rosso, nativo dell'Italia Settentrionale, era …nel Perú intento a convertire gli Indios…».

Cosí doveva presentarsi il lungo ponte di corde sospeso sul fiume Apurimac

Fra' Ginepro, di fronte alla rovina del Ponte di San Luis Rey, si pose la domanda: «Perché è toccata a *quei* cinque?». Eccolo allora imbarcarsi in un'indagine per fissare dati e cifre e capire «se esiste nell'universo qualche piano, se nella vita umana v'è un disegno …misteriosamente latente …se siamo vivi per caso e per caso moriamo, o viviamo secondo un piano e secondo un piano moriamo».

Ritenendo la teologia una scienza esatta, frate Ginepro si attivò per dimostrare con prove testimoniali che la rovina del Ponte di San Luis Rey non era una delle tante disgrazie dipese da errori umani, o che contenessero "elementi di probabilità". Si trattava invece, a suo giudizio, di «un mero Atto di Dio, e questo offriva un laboratorio perfetto: là finalmente era dato all'uomo sorprendere le Sue intenzioni allo stato puro». Il risultato di un cosí ambizioso progetto fu «un tomo enorme che venne pubblicamente bruciato in una bella mattina di primavera, sulla piazza principale…».

Analizzando le vicende personali delle cinque vittime della sciagura, il meticoloso lavoro di ricerca di frate Ginepro dipanava i fili di cinque destini, che per imprevedibili intrecci e coincidenze convergevano nel finale e fatale incontro sul Ponte di San Luis Rey, a mezzogiorno di quel venerdí 20 luglio 1714. Non un evento casuale, dunque, ma una prova che spiegava «perché Iddio scelse quelle persone e stabilí quel giorno per manifestare la propria saggezza».

Il libro, che fruttò all'autore il prestigioso premio Pulitzer nel 1928, narrando di frate Ginepro e dei personaggi coinvolti nella storia non fa mai riferimento al meccanismo del karma, che spiegherebbe intrecci e coincidenze, e indicherebbe nel disastro finale il mezzo per scontare i debiti morali accumulati in questa e nelle vite precedenti. La mancata menzione del karma forse risparmiò a Wilder gli strali delle autorità religiose americane, di ogni fede e dottrina, fatta eccezione, si presume, di induisti e buddisti. Ma non evitò a fra' Ginepro, nell'economia del racconto, di essere condannato come eretico e di finire per questo sul rogo.

(**TrailerFilm**)